

FABIO MASI



AFFATICARSI
INTORNO ALLA PAROLA

OMELIE 2001 - 2003

COMUNITÀ DI S. STEFANO A PATERNO

*due anni di omelie nella Comunità parrocchiale di
S.Stefano a Paterno*

Chiunque si affatica intorno alla Torah, rallegra Dio.

(Pirqé Avot 6,1)

Illustrazione in copertina "la creazione" di Rubina Affronte

Presentazione

Le omelie qui raccolte sono le "riflessioni partecipate" di una persona, Fabio Masi, doni di Dio (le omelie e Fabio) ad altri, molti, uomini e donne.

Quali espressioni di un uomo, appunto, non sono perfette, neppure necessariamente condivisibili in ogni loro tratto.

Hanno, tuttavia, un pregio difficilmente contestabile: esse esprimono passione, autenticità, una fede cristallina ed incrollabile, quanto sofferta e sempre in ricerca; insieme, una forte laicità, rispettosa del pensiero diverso, senza certezze da mettere in campo per la "conquista" del territorio culturale altrui.

Non imprigionano quella *lieta notizia* che intendono annunciare.

Un gruppo numeroso di adulti, di giovani e di bambini, che si sente comunità - mutevole nel tempo, nella quale taluni si aggiungono e si fermano, altri ascoltano e solo occasionalmente ritornano, in assoluta libertà - si riconosce, da oltre venti anni, in quella *Parola di Dio* ed in quel Suo essere veicolata da un assiduo, settimanale annuncio di colui il quale quel compito e quel carisma pare avere ricevuto.

L'idea di questo libro-raccolta di interventi orali durante l'incontro eucaristico nasce, dunque, dal "bisogno di fermare" qualcosa che, di per sé, è destinato ad entrare direttamente nel cuore e nella mente delle persone che l'ascoltano: *la Parola*.

Questa scava dentro, lavora ed è seme destinato ad un terreno che spesso, purtroppo, è arido, o sassoso, quando soffocato dai rovi; ma che, talvolta, riesce ad essere fertile, se quei cuori e quelle menti si rendono "disponibili", e, come tale, chiamato a produrre *buoni frutti*.

La stessa Parola ci annuncia che lo *Spirito soffia dove vuole*; dunque, parrebbe inutile fermarla, renderla scritta, cristallizzata nelle pagine di un libro.

Il Dio dell'amore, ha, comunque, occhi benevoli per le nostre necessità ed i nostri bisogni; la nostra umanità gli è gradita, al punto di essersi fatto carne come noi.

Del resto, una famiglia, una coppia, un insieme di amici, si riconosce anche nel piacere di sfogliare il proprio album di fotografie, non necessariamente e non solo quelle "venute bene".

Guardare (rileggere) il proprio passato, voltarsi indietro, rende ancora più vivo il presente, lo sguardo fiducioso al futuro, *Regno di Dio* già attuato ed in divenire, con emozione forte, senza nostalgia.

Sergio Affronte

Comunità di S. Stefano a Paterno

Premessa

Quando preparavo queste omelie non pensavo certo che un giorno le avrei trascritte e pubblicate. Per l'insistenza di alcune persone, mi sono deciso a farlo e ora, a lavoro fatto, spero solo che siano utili a qualcuno. Tenga presente chi leggerà questo libro che il mio è un linguaggio da parroco, non da teologo.

Alle nostre Assemblee eucaristiche partecipano spesso persone che si definiscono non credenti e anche persone che cercano e che si interrogano sul senso della fede. Questo per me è un grande onore. Lo dico perché, nel preparare le omelie, li ho sempre presenti come interlocutori e compagni di viaggio, e può darsi che questo si noti.

Rivedendo le omelie tutte insieme, mi sono accorto che ci sono delle linee portanti che tornano spesso, forse per qualcuno anche troppo. Non mi stupisce, perché sono quelle che guidano la mia vita. Queste linee sono, *l'incarnazione*: Dio che in Gesù diventa povera carne umana, e i *piccoli* di questo mondo come luogo da cui comprendere la storia e non solo come oggetto di assistenza: i 'piccoli' intesi come poveri e come coloro che non hanno voce, che non contano nulla.

Mi è sempre piaciuto quel detto ebraico messo in prima pagina, anzitutto perché dice che Dio si rallegra del nostro 'cercare'; poi perché, almeno per me, è davvero un 'affaticarsi', 'darsi da fare' e 'lottare' intorno a quelle Parole per strappare significati; non un affaticarsi individuale ma nella e con la Comunità ecclesiale. Ma, debbo riconoscerlo, è una fatica che affascina e appassiona.

Questo è il mio tragitto. Se qualcuno, dopo aver letto il libro, vorrà confrontarsi con me, sarò ben lieto di farlo.

Fabio Masi

24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Settembre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-10

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Allora egli disse loro questa parabola:

«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Per non perdere la speranza

Quelli della Comunità che abitano nel territorio della Parrocchia hanno già ricevuto una lettera dove s'informa che oggi pomeriggio, qui nella Chiesa di Paterno, c'è un incontro in relazione ai fatti drammatici che abbiamo vissuto l'11 Settembre. Il motivo per cui proponiamo quest'incontro è anzitutto: 'per non perdere la speranza'.

Questo lo scopo che caratterizza la veglia, non pretendiamo certo di influire, in tempi brevi, su quello che sarà deciso in questi giorni. La facciamo per trovarci insieme, per non restare soli davanti alla televisione con un'angoscia crescente ma anche convinti che le nostre grida giungono agli orecchi del Padre che sta nei cieli, a cui questo mondo sta a cuore. Questi sono i due sentimenti che ho in cuore e che credo siano condivisi anche da voi.

Questa veglia non è fatta dalla nostra parrocchia e basta ma insieme a quella di Quarto e della Pieve. Alla fine della Messa sarà consegnata una lettera, con indicazioni più chiare, anche a quelli della Comunità che non abitano nel territorio della Parrocchia.

Vi prego, chi può faccia il possibile per esserci. Forse è poco, lo so, ma può essere anche tanto riuscire a stare insieme 'per non perdere la speranza', perché in momenti come questi davvero vien da pensare che la storia è ingovernabile e che l'impegno dell'uomo è inutile. Io son convinto di no, caparbiamente io continuo a sperare e bisogna contagiarsi a vicenda in questa speranza.

Quindi ricordatevi, dalle 16,30 fino all'ora di cena siamo qui, nella Chiesa di Paterno, in preghiera e confronto fra di noi.

L'omelia di oggi vorrei impostarla su un tema vicino a quello che stiamo vivendo, cioè sul tema della 'violenza' anzi più precisamente sul **'rapporto fra religione e violenza'**.

Avete sentito, anche questa volta il nome di Dio si spreca da tutte le parti: Bin Laden ringrazia Allah per quello che è successo e Bush progetta ritorsioni sempre in nome di Dio.

Altre volte abbiamo parlato del rapporto, della contiguità fra religione e violenza e per me costituisce un grande problema. Se la religione, in genere, spinge a credere in un Dio creatore del cosmo e di tutti gli esseri viventi, dovrebbe essere evidente, storicamente constatabile, che laddove si vive un'esperienza religiosa c'è una maggiore fraternità, una tendenza a eliminare la violenza fra creature che si riconoscono figlie del medesimo Dio.

E invece non è così! Invece spesso l'equazione religione-violenza è sotto gli occhi di tutti. Non parlo solo di un lontano passato, delle guerre di religione del '600 che hanno insanguinato le strade d'Europa, parlo di oggi. Alludo all'Irlanda del Nord dove cattolici e anglicani, dopo le stragi, partecipano con patetica devozione al culto nelle proprie chiese, vanno a ringraziare Dio per averli aiutati ad uccidere. O anche agli scontri che ci sono stati tra croati cattolici e serbi ortodossi: l'uso della croce, diceva Gide, come corpo contundente, per tirarsela dietro, per ammazzarsi l'un con l'altro, non come strumento di pace.

Ricordate, anni fa, si raccontava che i cristiani maroniti in Libano avevano l'immagine della Madonna sul calcio del fucile e la baciavano devotamente dopo gli attacchi. Penso a quello che sta succedendo fra Ebrei e Palestinesi e all'interno del mondo musulmano le cose non vanno meglio.

Ma non diamo sempre la colpa agli altri, non diciamo che solo l'Islam è violento, anche noi abbiamo nel DNA questa caratteristica e non è facile capirne i motivi.

Io sono del parere che la religione spesso è un alibi, una specie di travestimento ideologico applicato a lotte tra ricchi e poveri o a minoranze e maggioranze che si contendono diritti e territori, ma questo non elimina lo scandalo. Lo scandalo resta, perché se la religione può offrire pretesti e coperture a esplosioni di violenza, vuol dire che ha in sé, nel suo DNA, dei contenuti adatti che si prestano a questo.

Vorrei indicare due di questi contenuti ambigui che, secondo me, possono spingere alla violenza: primo, il fatto che **le religioni tendono a distinguere la realtà in sacra e profana**; a me sembra che questa divisione, questa spaccatura abbia in sé un potenziale di violenza altissimo.

Non intendo 'sacro' come si potrebbe usare nel linguaggio comune, per esempio credere che ogni cosa che esiste, ogni animale, ogni persona non esprime soltanto il proprio apparire o il proprio valore commerciale, ma esprime il mistero dell'esistenza. Questo è bello, ed è augurabile che questo senso del sacro non si perda mai. Un fiore non è soltanto le cinquecento lire che costa e non è nemmeno un insieme di elementi fisici e basta, ma contiene tutto il mistero dell'universo: il sole che gli dà i colori, il bagliore dei lampi, il rumore dei tuoni....Questo leggio che ho davanti ci parla dell'albero che era un tempo, ma sprigiona anche l'intelligenza di chi lo ha intagliato e, a catena, rimanda ad altri significati, all'infinito.

Se per 'sacro' si intende quest'anima misteriosa che hanno le cose, oltre la loro composizione chimica che è già un mistero fascinoso, ben venga il sacro.

Ma nella storia delle religioni, compreso l'ebraismo e il cristianesimo, il sacro è stato ed è anche altra cosa. Si intende che alcuni oggetti, persone, tempi, luoghi sono dichiarati intoccabili, 'separati' da altri che rimangono invece come vuoti di significato, lontani da Dio, talvolta in balia di forze malefiche, 'profani' (che devono restare davanti al tempio, che non possono entrare dentro). Così il mondo resta spaccato in due: da una parte il sacro e dall'altra il profano. Riconosco che la parola 'sacro' è una parola complessa ma se 'sacro' finisce per voler dire 'intoccabile', quindi sottratto alla verifica degli altri, diventa ambiguo e pericoloso.

Pensate! nella Chiesa cattolica si adopra ancora la parola 'gerarchia', che vuol dire 'autorità sacra', una parola orribile, una bestemmia, che bisognerebbe cancellare dal vocabolario cristiano; se vi ricordate era in auge nel ventennio fascista. 'Potere sacro': due parole che Gesù ha abolito, perché il potere di cui Gesù parla è amare gli ultimi, inginocchiarsi davanti a loro, e il muro che divideva sacro e profano Gesù l'ha buttato giù.

'Autorità sacra' vorrebbe dire che non rende conto a nessuno di ciò che afferma, vorrebbe dire che non solo si sottrae alla verifica della comunità, ma anche alla possibilità di essere compresa. E' così e basta. E' così perché lo dico io, anzi perché me l'ha detto Iddio, non è necessario che tu capisca. Qui sta la radice della violenza.

Fra l'altro, mi sembra che Gesù accenni alla novità che nasce dalla sua presenza anche quando dice ai discepoli: *"Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi".* (Giov. 15,15)

L'amico è messo a parte del progetto, non è solo un esecutore. "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano; beati i poveri.... beati i perseguitati; quello che hai dividilo con gli altri"; verrebbe la voglia di dire, queste parole io non le capisco, sono parole incomprensibili, le accetto soltanto perché Dio le ha dette, perché fanno parte del mondo del 'sacro' in cui non si può mettere le mani senno' si prende la scossa. Vanno accettate a occhi chiusi.

Invece sono parole misteriose ma non enigmatiche, sono affermazioni 'paradossali' nel senso etimologico della parola, cioè al di là della *doxa*, dell'opinione comune, ma io sento che toccano le corde profonde della mia esistenza, anche se non riuscirò mai a viverle in pieno.

Questa spaccatura 'sacro-profano' ha in sé un potente germe di violenza. Gesù abolisce la distinzione tra sacro e profano per dire invece che tutto può diventare 'santo' se vissuto nell'ottica del Regno di Dio, dell'*agàpe*. Tutto è ricomposto in unità, persone e cose: non ci sono persone 'impure', 'immonde'. Dice S.Paolo nella lettera agli Efesini: *"Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo...annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti".* (2,14-15).

Un secondo contenuto dell'esperienza religiosa che, se non approfondito, sfocia nella violenza, secondo me, è **la presunzione di avere la verità**.

La verità è violenta e, se ho ragione io, hai torto tu. Se è bianco è bianco e chi dice che è nero è fuori della verità. Ma nel Nuovo Testamento la verità è 'Lui', la sua vita spesa per amore, non un libro da imparare a mente. Siamo di fronte a due modi diversi di intendere la verità: quello ebraico e quello greco.

La verità come definizione esatta chiude il discorso, non ammette domande o l'accetti o sei nell'errore. Perciò è violenta. Ma se la verità è la persona del Cristo, cioè una persona con cui entrare in relazione (*"Io sono la via, la verità e la vita"*, disse Gesù a Tommaso) allora si apre una strada su cui certamente raggiungi degli obiettivi, ma appena ne raggiungi uno se ne aprono altri, come l'orizzonte o l'arcobaleno che man mano che ti avvicini si allontanano.

La verità è la carità dell'Uomo-Dio. *L'agàpe* non è violenta, non ha la perentorietà e l'arroganza di ogni altro principio di fronte al quale ogni domanda si spenge.

26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 Settembre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 16,19-31

In quel tempo Gesù disse ai farisei: "C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura.

Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi.

E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi."

Il peccato di 'non accorgersi'

Prima di entrare nel vivo della parabola che abbiamo letto, vorrei ricordare che la parabola era una figura letteraria molto usata dai rabbini e dai maestri giudaici ed è l'espressione di un pensiero che vede il messaggio da comunicare in immagini e non in astrazioni.

È un racconto che ha uno o più messaggi finali che si deducono dall'insieme. È diversa dall'allegoria che invece viene raccontata in modo che ad ogni particolare del racconto corrisponda un senso traslato. L'ambiente giudaico non conosce questo genere letterario.

Il fatto è che spesso, lungo il corso dei secoli, talvolta a partire dall'età apostolica, le parabole evangeliche sono state interpretate come fossero allegorie; ma questa interpretazione, col messaggio che ne deriva, forse non era nell'intenzione di Gesù. Nulla da eccepire, i racconti hanno anche un loro significato autonomo, possono vivere anche di vita propria, ma se sono interessato a capire l'intenzione dello scrittore devo conoscere il contesto da cui viene la sua opera. Per esempio, se io leggessi questa parabola come allegoria dovrei chiedermi cosa significano, fuori metafora, i cani che leccano le ferite al povero Lazzaro, eccetera.

Allora cerco di cogliere in questa parabola alcuni significati che mi sembrano importanti.

I protagonisti sono due. Ci sono anche altri personaggi come Abramo e sullo sfondo i fratelli dell'epulone, ma i personaggi principali sono

due: un ricco gaudente che se la spassa con gli amici e Lazzaro, un povero disperato e affamato che si sarebbe accontentato di qualche avanzo che cadeva dalla tavola del ricco, ma nessuno si accorgeva di lui.

Il primo è un ricco senza nome: 'epulone' è un nome comune datogli dalla tradizione, epulone vuol dire mangiatore, crapulone; è un nome che lo identifica con la sua funzione, non è un progetto. Ricordate che nella cultura biblica il nome non è un'etichetta messa sulle cose, ma esprime la realtà profonda di chi lo porta. Io mi chiamo Fabio, ma potevo chiamarmi anche Mario, non cambiava granché. Noi non crediamo molto all'importanza dei nomi, ma gli antichi sì!

Vi ricordate il primo capitolo della Genesi quando si legge: "Dio separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte?" Creare è dare un nome alle cose.

Poi, nel secondo racconto della creazione, si dice che Dio, dopo aver creato gli animali, li portò davanti a Adam perché desse loro il nome. Non è che Adam si mise lì a dire: "Tu ti chiamerai leone, tu tigre e tu pantera". L'invito di Dio a dare un nome è un invito a interpretare la creazione a scoprire il significato intimo, recondito che c'è nelle cose, a destinarle ad uno scopo. Questo vuol dire dare un nome.

Ebbene, il ricco della parabola è anonimo, il nome comune che gli ha dato la tradizione lo identifica con la sua funzione, non ha un progetto, non ha un futuro.

Il povero invece si chiama Lazzaro o più precisamente Eleazaro, che vuol dire 'Dio aiuta', ecco la sua identità. Questa è la prima cosa da dire: il ricco è senza nome e il povero ha un nome. Alla nostra cultura questo dice poco, ma nel contesto culturale ebraico vuol dire molto.

E qual è il peccato del ricco per cui poi finirà in quella condizione di isolamento e di abbandono? Io mi ricordo che quand'ero bambino mi dicevano che il peccato dell'epulone è un peccato di gola; non per nulla la tradizione l'ha chiamata poi la parabola del 'ricco epulone' e non, che so, la parabola del 'ricco egoista' o del 'ricco distratto'.

Quindi il suo peccato è essere un mangione? Penso proprio di no, nel vangelo non c'è davvero la criminalizzazione del mangiare e del bere. Figuriamoci! Gesù viene giudicato un mangione e un beone e criticato perché va a banchettare con i pubblicani! Allora il suo peccato qual è? Tratta male Lazzaro? Chiama i servi perché lo buttino fuori a bastonate, perché gli si blocca la digestione a vederlo lì ai piedi del tavolo? Assolutamente no.

La sua responsabilità, il suo peccato è **il non accorgersi**: questo è il peccato. L'epulone non se ne accorge nemmeno che c'è questo disperato ai piedi della tavola, e doveva e poteva accorgersene perché lui è un ebreo e, come dice la seconda parte della parabola, un ebreo conosce la testimonianza di Mosè e dei Profeti che affermano con forza che ci si deve guardare intorno e vivere in sintonia con i fratelli che soffrono o che gioiscono. Ecco, questo mi sembra uno dei significati più importanti della parabola.

Un altro segnale forte che viene da questa parabola, è che 'i nostri atti ci seguono' (è il titolo di un romanzo che ho letto nella mia gioventù), sono la nostra pelle; io sono anche quello che ho fatto e devo assumermene la responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini.

Vi dico la verità, a me questo ricco che non vede nemmeno Lazzaro, che non si accorge di come gira il mondo intorno a lui, chiuso nel suo benessere, a me sembra la descrizione sorprendentemente fedele del mondo in cui noi viviamo. Io la trovo una parabola di una attualità sconcertante.

L'11 Settembre siamo stati gettati nella disperazione dall'assassinio di migliaia di persone a New York, e da questa esperienza terrificante è nato un moto di solidarietà di tante persone che hanno rischiato la vita o addirittura ce l'hanno rimessa per aiutare le vittime.

Poi c'è stato un moto di commozione in tutto il mondo, o quasi in tutto il mondo perché non tutti hanno pianto, ed è l'unica cosa bella di questi giorni. Quando succedono tragedie così, la disperazione, forse anche la paura, fa scattare anche sentimenti di tenerezza e di condivisione. Di questa tragedia era impossibile non accorgersi! Semmai c'è stata una 'overdose' di informazione: il crollo delle torri l'avrò visto 50 volte! era impossibile non accorgersene!

Non ci accorgiamo invece della legione di persone che ogni giorno, da anni, soffrono e muoiono per l'ingiusta distribuzione dei beni necessari per vivere; di questi nessuno parla mai, volti anonimi, volti senza nome. Noi abbiamo rovesciato l'impostazione della parabola: noi diamo un nome ai ricchi e i poveri lazzari li lasciamo anonimi.

Fra l'altro questo rovesciamento l'abbiamo fatto anche nella lingua, per sommo disprezzo alla parabola e a Gesù che l'ha detta. Oggi 'lazzarone' vuol dire 'mascalzone', 'canaglia', come dire che miseria e disonestà vanno a braccetto. Come si scriveva un tempo nelle epigrafi funerarie: 'Di poveri ma onesti genitori', si sa le eccezioni ci sono sempre! Gesù questa parabola l'ha detta anche per noi.

Non so se conoscete quella bellissima poesia di Brecht intitolata, 'Domande di un lettore operaio'. Dice Brecht che nel mondo si ricordano soltanto i grandi personaggi, e gli altri?

"Dove andarono la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori?.....Il giovane Alessandro Magno conquistò l'India. Da solo? Cesare sconfisse i Galli. Non aveva con sé nemmeno un cuoco? Federico II vinse la guerra dei 7 anni. Chi, oltre a lui l'ha vinta? Chi cucinò la cena della vittoria? Ogni dieci anni un grand'uomo. Chi ne pagò le spese?"

I libri di storia parlano solo dei grandi personaggi e gli altri dove sono andati? Nel buio del dimenticatoio! Quanta gente c'è in questa 'città dimenticata!' Gente senza nome. Concime per la storia degli altri. Sono questi i 'piccoli' di cui parla Gesù.

E' questo il nostro compito: dare un nome, chiamare per nome che poi è compiere la creazione. Se ogni vita non esplode in pienezza la creazione rimane a metà.

Io credo che la tragedia di New York accanto all'impegno di scovare e bloccare i santuari dei terroristi che è doveroso, ci costringe anche a rivedere tutta la nostra impostazione di vita. Ricordiamo che i terroristi, per commettere i loro crimini, adoperano gli stessi strumenti che noi abbiamo inventato: **le armi** di cui il mondo è pieno, che noi costruiamo e sono un business eccezionale; i **paradisi fiscali**, voluti o tollerati, che ci impediscono di rintracciare e bloccare il denaro del

terrorismo. E' il principio dell'apprendista stregone: abbiamo messo in moto dei meccanismi che ormai non controlliamo più.

L'11 settembre ci ha dimostrato che l'attuale impostazione del nostro mondo occidentale è giunta al capolinea, si è afflosciata su se stessa, collassata.

Io non voglio dire che tra terrorismo e miseria di tanti popoli ci sia un rapporto stretto di causa e di effetto. Forse i fanatici assassini ci sarebbero lo stesso, ma in qualche modo un collegamento tra le due cose c'è. Sicuramente la disperazione di popoli interi è manna per i mandanti dei terroristi, sicuramente trovano appoggio nella disperazione di tanti popoli. Non tutti i poveri sono come Lazzaro, educati, silenziosi, paghi di lasciarsi leccare le piaghe dai cani, non tutti son così! Poi, diciamo la verità, non dobbiamo accorgerci di loro solo perché abbiamo paura, ma anzitutto perché è giusto, però è anche vero che se non si cambia è anche la nostra fine.

Non basta quindi colpire i santuari del terrorismo, bisogna rivoltare tutto, cambiare i rapporti. È un lavoro i cui frutti forse si vedranno fra anni, ma l'importante è cominciare subito.

Questo mi ha suggerito di dirvi la parabola del ricco epulone, letta nel Settembre dell'anno 2001. Dobbiamo accorgerci, renderci conto, non solo quando gli eventi esplodono e vanno sulle prime pagine dei giornali e in TV per mesi e mesi, ma anche quando nessuno o pochi ne parlano.

Guai se la soluzione alla tragedia attuale fosse soltanto l'eliminazione dei terroristi! Mi fa una gran paura lo slogan che l'Occidente è il bene e l'Islam è il male: anche questo è terrorismo. Per fortuna pochi l'hanno detto. Ma se questa diventa l'occasione di una presa di coscienza per un cambiamento radicale dei rapporti tra le persone e tra i popoli, il prezzo pagato è stato altissimo, ma ci sarà un futuro diverso. Io sono convinto che è possibile.

Il libro di Geremia si apre con questa immagine: *"Disse il Signore al profeta: 'Geremia cosa vedi davanti a te?' Geremia risponde: 'Vedo un ramo di mandorlo fiorito'. E il Signore: 'Hai visto bene, perché io vigilo a che la mia parola si realizzi'. (E' impossibile rendere in italiano il gioco di parole fra 'mandorlo' e 'vigilare' che in ebraico sono assonanti.) E poi ancora, 'Cosa vedi Geremia?' Risponde: 'Vedo una pentola bollente inclinata verso settentrione'. E il Signore risponde: 'Sì, perché la sventura sta per rovesciarsi sul paese'."*

Io credo che ci siano momenti nella storia in cui questo bivio è davanti a noi in modo chiaro: da una parte un ramo di mandorlo fiorito e dall'altra una pentola bollente che sta per rovesciarsi.

Questo è uno di quei momenti. Ma Dio è vigile.

27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7 Ottobre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10

Gli apostoli dissero al Signore: «Aumenta la nostra fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Come rispondere alla violenza?

In questo periodo giornali e TV sono pieni di valutazioni e di commenti sulla risposta militare degli Stati Uniti all'aggressione terroristica subita, e anche i cristiani si sono espressi su questo tema, con prese di posizione abbastanza diverse l'una dall'altra.

Mi sembra di aver notato scarsa conoscenza del cammino della Chiesa in questo campo e oggi, nell'omelia, vorrei provare a chiarire alcune cose, anche se ho paura che diventi un po' didattica, quindi più noiosa del solito.

Una prima cosa che vorrei notare è che quando si parla della Chiesa e dei cristiani di fronte alla legittimità morale di una risposta violenta ad un'aggressione, si passa continuamente e indebitamente da un piano profetico a un piano politico. Ho letto da qualche parte che il Vescovo di Como ha detto, in modo un po' banale secondo me, che lui non avrebbe nominato S.Francesco 'Ministro della Difesa' di uno Stato, non so se l'avete letto anche voi.

Dice Gesù: *"Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra..."* Questa frase, da una parte, la si sente usare in questi giorni per dire che i cristiani di fronte ad un'aggressione, privata o pubblica che sia, non devono reagire; da un'altra parte si dice semplicemente che la legittima difesa è un diritto per tutti e quindi anche i cristiani la possono usare fino in fondo.

E' anche troppo facile dimostrare che **Gesù non ha mai accettato 'di respingere la violenza con la violenza' per difendere se stesso**: gli esempi si sprecano.

Appena nato, Erode dà ordine di ammazzarlo e Giuseppe con la famiglia scappa in Egitto. Poi, da adulto, quando ha già cominciato la cosiddetta vita pubblica, per tre volte tentano di ammazzarlo. Una volta a Nazareth cercano di spingerlo giù da un precipizio, altre due volte al Tempio tentano di ucciderlo a sassate: una volta per la festa delle Capanne e una volta per la festa della Dedicazione. Ebbene, in tutti e tre i casi l'unica reazione di Gesù è la fuga. Quando poi viene arrestato nel Getsemani, dopo un momento di esitazione quando è tentato di usare la

violenza, come racconta Luca, rifiuta ogni tentativo di difesa, anzi guarisce il servo del Sommo Sacerdote ferito da Pietro: *"Chi mette mano alla spada perirà di spada"*.

Gesù non ha mai usato metodi violenti per difendere la sua persona, si difende soltanto con la forza della parola, anche se talvolta con una violenza verbale durissima, perché la sua mitezza non è 'acquiescenza' al male.

Questo comportamento che manifesta agli uomini la realtà di Dio (come se Gesù dicesse: "Ecco Dio è così!") lo suggerisce, lo chiede anche ai suoi discepoli: *"Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori perché siate figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti"*.(Matteo 5,44-45)

Questo Egli chiede a chi crede nel suo nome, questa la risposta profetica a cui siamo invitati.

Ma il dramma si complica quando ad essere aggredito e a subire violenza non sono soltanto io ma una collettività, quando, porgendo l'altra guancia, non sono solo io a pagare di persona ma una moltitudine, bambini compresi.

Il Nuovo Testamento non ha esempi che ci aiutino, non ha esperienze di questo tipo che possano orientarci. Dai Vangeli non risulta che Gesù si sia posto questo problema, se cioè quell'invito alla non violenza personale possa aver valore anche a livello di popoli e di nazioni. Cosa abbiamo allora come punto di riferimento, oltre alla nostra coscienza? Cosa c'è che ci può orientare?

C'è soltanto il lungo e tormentato cammino della Chiesa, criticabile quanto si vuole, che ha vissuto nei secoli il problema della pace e della guerra.

All'inizio i cristiani non potevano fare il militare, anzi 'Cesare' li perseguitava. Poi la Chiesa e Cesare, in discorde concordia, diventarono alleati e le cose cambiarono. La grande trasformazione è stata con Costantino e poi con Teodosio, quando i cristiani da 'perseguitati' diventarono 'privilegiati' e quindi Cesare e la Chiesa diventarono complici. Fu allora che le cose cambiarono e noi siamo ancora figli di questa Chiesa, non ne siamo ancora fuori e chissà quanto ci vorrà per esserlo.

E' impossibile qui ripercorrere le tappe di questo cammino: ci basti ricordare che dal '600 in poi la morale cattolica si stabilizzò sull'idea di **'guerra giusta'**. Quando una guerra è giusta? Si diceva allora che una guerra è giusta quando è 'fatta per una giusta causa' e quando è 'dichiarata dall'autorità competente'. In questo caso si può considerare moralmente accettabile e la legittima difesa era una delle possibili giuste cause. Il problema era sapere chi decide se una guerra è giusta o no e in base a quali criteri.

In questa impostazione la Chiesa giunse persino a benedire le armi, perché partiva dal presupposto che potevano esistere 'guerre giuste' e questo lungo periodo è stato pieno di crimini e massacri, fatti anche in nome di Dio.

E' con la seconda guerra mondiale che questa impalcatura comincia ad incrinarsi: le stragi naziste e la bomba atomica costrinsero ad una

nuova riflessione. Già Pio XII aveva dichiarato che il rischio di giungere ad una devastazione atomica doveva essere evitato a tutti i costi: il concetto classico di 'guerra giusta' non regge più.

Il seguito è storia di oggi. Dopo Papa Giovanni XXIII (ricordate la *Pacem in terris*), il Concilio Vaticano II giunse ad una dichiarazione di grande fermezza e cioè: **'la guerra giusta non può più esistere'**, è accettabile soltanto il diritto alla legittima difesa che potrà esprimersi unicamente a queste condizioni:

- che sia una difesa da un'aggressione ingiusta e in atto. Quindi implicitamente si dice 'no' alla rappresaglia e 'no' al primo colpo;

- che vi sia proporzione tra il bene difeso e il male che si procura nel difendersi. Cioè non si può distruggere il mondo intero per difendersi da qualsiasi ingiustizia! quindi 'no' alle armi atomiche, 'no' alle armi batteriologiche e chimiche ma 'no' anche alle armi convenzionali che provocano stragi o distruzioni indiscriminate.

Vedete come il vecchio principio, 'occhio per occhio, dente per dente', che noi banalizziamo sempre, ha una profonda sapienza e una grande validità, perché non è tanto un incitamento a scatenare la vendetta quanto un contenimento della vendetta. Vale a dire, se ti cavano un occhio, ricavagli un occhio, non gli sterminare la famiglia! Ora, la risposta atomica è sempre 'eccessiva' rispetto all'offesa, non vi sembra? non è mai una risposta adeguata, proporzionata all'offesa ricevuta. Quindi, se siamo fedeli a questo antico principio, la guerra atomica non scoppierà mai.

Io penso che in uno scenario mondiale come quello attuale, una guerra moderna non può mai rispettare quelle condizioni, a meno che non sia un'azione di polizia, precisa, mirata di fronte ad un'oppressione grave in atto, ma allora non è una guerra; e comunque è troppo facile che poi scappi di mano.

Penso quindi che le guerre moderne, anche se non lo sono in partenza, rischiano sempre di diventare sproporzionate a qualsiasi offesa ricevuta. Oggi, secondo me, il collegamento guerra-giustizia non regge più.

Questo è il punto a cui è arrivata la coscienza dei cristiani. La fatica di tradurre in prassi sociale e politica questa coscienza è tutta nostra e non c'è da stupirsi se si arriva anche a conclusioni operative differenti: il pluralismo è ricchezza.

Tra fede e politica c'è una mediazione culturale da fare, questa è un'altra acquisizione fondamentale della Chiesa degli ultimi decenni, quindi ogni persona è invitata ad esercitare il proprio discernimento prima di decidere, assumendosene tutto il rischio, senza coperture. A livello personale alcuni potranno sottolineare di più l'aspetto profetico e altri il realismo politico, facendo compromessi e mediazioni. Ma la 'Comunità ecclesiale' in quanto tale, deve essere disposta a pagare il prezzo di una 'testimonianza profetica' e il prezzo può essere la perdita di alleanze importanti, di privilegi antichi, di 'concordati' vantaggiosi.

Teniamo presente però che il 'no' alla guerra non è acquiescenza al sopruso, non è lasciar correre per debolezza, non è un gesto da 'anime belle' per non sporcarsi le mani. Il pacifismo non è 'panciafichismo'

come i fascisti un tempo chiamavano l'impegno dei cattolici che si dicevano contro la guerra.

Ricordiamo che, negli ultimi decenni, è nato un nuovo metodo di lotta di fronte alle ingiuste aggressioni: la 'resistenza non violenta' il cui grande maestro, come sapete, è stato Gandhi e dopo di lui Vinoba.

Negli Stati Uniti ci sono stati Martin Luther King, Dorothy Day, con la quale ebbi la fortuna di tenere un rapporto epistolare, anche se breve. Una donna eccezionale, hanno fatto anche un film su di lei che io posseggo; è morta qualche anno fa e ora mi è giunta voce che è in corso la causa di beatificazione. La sciuperanno sicuramente a metterle l'aureola.

In Italia ci sono stati Lanza Del Vasto, Capitini, La Pira, don Mazzolari, don Milani, il Vescovo Tonino Bello, padre Balducci, don Sirio Politi; alcuni di questi, io e diversi di voi, li abbiamo conosciuti e amati. Se vi ricordate, don Sirio ha detto la Messa delle 11 qui a Paterno, anni fa, qualche settimana prima di morire.

Insieme a loro c'è un numero notevole di cristiani e non cristiani che sostengono che la lotta non violenta non solo è l'unica strada di resistenza moralmente accettabile ma anche la più efficace, questo è il punto fondamentale.

Ecco perché a me piace di più parlare di 'lotta non violenta' che di 'pacifismo', proprio per sottolineare che non si tratta di lasciar correre: si tratta di resistere al male con metodi che non siano quelli che rischiano la distruzione del mondo.

E quando dico 'lotta non violenta', non alludo soltanto alle manifestazioni con i cartelli, alludo anche a tutta una serie di tecniche che sono già state sperimentate e che non ci fanno correre questo grande rischio che si para davanti a noi, quando s'imbocca la strada della guerra tradizionale: quello di procurare morte e sofferenze indicibili, ingiustizie che preparano nuovi conflitti per i nostri figli, e per di più non risolvere nemmeno il problema per cui la guerra è scoppiata.

Insomma quel 'no' assoluto alla guerra che, al tempo di Francesco d'Assisi, era una posizione profetica, oggi è 'realismo politico'. Io sono completamente d'accordo con quel giornalista che ha scritto: "Il no alla guerra, oggi, non lo dico tanto in nome di Gesù Cristo, ma in nome di Machiavelli".

Credo che dovremmo cercare di conoscere e di capire meglio la testimonianza di queste persone, perché la posta in gioco è troppo alta. Don Milani direbbe: "Si rischia la sopravvivenza della specie umana e noi stiamo qui a discutere se sia lecito o no distruggerla?"

Dal Vangelo secondo Luca 17,7-19

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimbòccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.

Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi e quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!” Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”.

La vita nell’ottica della gratuità

Oggi ho riletto anche il Vangelo di Domenica scorsa: mi è stato chiesto di recuperarlo visto che nell’omelia non ne parlai. Lo riprendo volentieri perché nella parabola del servo che torna a casa dopo il lavoro ci sono degli elementi di disturbo per la nostra mentalità.

Prima di entrare in merito al commento della parabola, volevo fare un’osservazione preliminare.

Quando si legge un testo antico, bisogna far di tutto per mettersi nella prospettiva culturale di chi ha scritto il testo e non leggerlo a partire dalle nostre categorie culturali, altrimenti si rischia di non capire il senso voluto dallo scrittore.

Quel padrone un po’ antipatico, che poi sarebbe Iddio, non rinuncia al suo ruolo e dice al servo: “Calma! Qui padron son io e tu sei il mio servo, ognuno al suo posto. Sei stanco? non me ne importa nulla; io forse sono meno stanco di te ma sono il padrone, il tuo compito è quello di servirmi a tavola. Prima fa’ il tuo dovere e poi potrai mangiare anche tu. Ognuno al suo posto”.

A noi fa un po’ effetto sentire queste parole, anche perché poi tutta la vita di Gesù manifesta che Dio è uscito dalla sua condizione divina per mettersi accanto e a servizio dell’uomo, quindi non torna molto nemmeno nel contesto generale.

Ma una parabola è una parabola, non facciamola diventare un trattato di teologia! Chi la racconta non intende davvero legittimare la realtà da cui la prende ma usa il fatto in alcuni aspetti, preso così com’è dalla vita del momento, per comunicare il suo messaggio. Pensate alla parabola dell’amministratore disonesto, quando Gesù dice: “I figli di questo mondo sono più scaltri dei figli della luce, quindi prendete

esempio da lui". E noi a dire: "Come? Ci porta per esempio un amministratore disonesto?"

Quando io leggo che Gesù paragona Dio ad un padrone e l'uomo ad un servo, mi scatta tutta la comprensione negativa che un uomo del ventesimo secolo ha di fronte a questi ruoli, e questo mi condiziona nell'interpretazione della parabola, è inevitabile!

Ma Gesù, in altri momenti, parla di se stesso come del 'buon pastore', nella parabola delle dieci vergini come 'sposo', nella parabola del figliol prodigo parla di Dio come 'Padre misericordioso', immagini tutte che mal si conciliano con quella di oggi del padrone di fronte al servo. Quindi non assolutizziamo l'immagine, cerchiamo invece di cogliere il nocciolo della parabola.

Poi c'è quel 'servi inutili' su cui si sono versati fiumi d'inchiostro, che è un pugno nello stomaco. Dicono gli esegeti che conoscono bene le sfumature della lingua greca, che la frase *achréioi esmen* del testo originale non vuol dire solo 'siamo inutili', vuol dire anche 'non necessari'. Fra l'altro dire che siamo 'inutili' mal si concilia con tutto il contesto evangelico. Gesù non ha mai detto che il nostro darsi da fare è inutile, quindi si potrebbe tradurre: "Siamo semplici servi, poveri servi, siamo servi e basta", che è un'altra cosa rispetto a dire che siamo 'servi inutili'.

Ma qual è il nocciolo centrale della parabola di oggi? Io credo che sia una delle affermazioni più importanti del Vangelo; Gesù dice che l'atteggiamento dell'uomo davanti a Dio non somiglia a quello di un operaio che, dopo una giornata di lavoro, va ad esigere giustamente la paga dal datore di lavoro. Non si entra a servizio del Regno con lo spirito del salariato, ma con una disponibilità totale, senza calcoli, senza contratti.

Non dire: "Io aiuto gli altri quindi Tu, Dio, devi aiutare me; io osservo i comandamenti e quindi ho diritto ad essere salvato". Invece, dopo una giornata o una vita di lavoro, nessun vanto; tutto quello che hai, le braccia, la mente, la tua capacità di amare, tutto è dono. **L'orizzonte in cui dobbiamo porre la nostra vita è quello della gratuità.**

La logica dei rapporti di lavoro è quella della giustizia distributiva: io lavoro per te otto ore al giorno e tu mi paghi; se non mi paghi fo sciopero o ti denuncio. Questa mentalità, giusta nel rapporto di lavoro, non è la logica del Regno. Dice Gesù che vivere nell'orizzonte della gratuità è essenziale nel rapporto con il Regno di Dio.

Pensiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, dice: "O Dio, io sono a posto, pago le tasse, vado alla Sinagoga tutti i sabati, vado al Tempio quando è prescritto, osservo i comandamenti", poi si volta indietro, vede il pubblicano e dice, "e non sono come quel tipo là, che è un ladro e quindi non si merita di essere accolto e perdonato da te, io ho diritto ad essere salvato".

Il fariseo, della sua presunta onestà che da un punto di vista legale poteva anche esistere, ne fa un piedistallo di arroganza davanti a Dio e davanti agli uomini, per esigere, per batter cassa.

Mi viene in mente Gesù quando dice: "Se tu offri un pranzo, non invitare persone da cui puoi sperare di ricevere altrettanto, invita

invece poveri, storpi, zoppi, gente disperata e sarai beato perché non hanno da ricambiarti”.

Pensiamo ancora alla parabola del Buon Samaritano: l'invito è quello di scendere da cavallo di fronte ad un ferito, chiunque esso sia, per averne cura e poi ripartire senza chiedere nulla, senza secondi fini. Non ha alcuna importanza che il ferito sia parente, connazionale, della stessa religione, uomo o donna, vecchio o giovane, buono o cattivo, amico o nemico. Questo non ha nessuna importanza. Il fatto che sia un soggetto di bisogno è già un motivo sufficiente per scendere da cavallo, dice la parabola. E scendere da cavallo non è un gesto che ti fa meritare il Regno di Dio, che ti fa meritare il Paradiso, è molto di più: è già il Regno di Dio che germoglia.

Sempre con questo merito! fin da piccino mi hanno fatto un capo come un cesto! Se tu fai questo, acquisti meriti davanti a Dio e io vedevo questo Dio con il quaderno e il lapis in mano a scrivere tutto quello che di buono e di cattivo io facevo, era un'ossessione!

Scendere da cavallo non è un gesto che ti fa meritare il Regno, non è strumento per ottenere qualcosa, è già salvezza. Io il Regno sono chiamato a invocarlo e ad anticiparlo e quel Samaritano in qualche modo lo anticipa, perché il Regno di Dio sta nel fatto che uno si curva su una persona che ha bisogno: questo è già salvezza. E' salvezza per il ferito, ma è salvezza anche per te che l'aiuti. E' un gesto gratuito che non si deve aspettare il contraccambio.

L'originalità del modo di fare del Samaritano non sta nello scendere da cavallo, ma nel soccorrere e sparire senza nemmeno aspettare il 'grazie' del ferito, lì sta la sua originalità. Si può scendere in tanti modi da cavallo: uno poteva aiutare quel ferito, portarlo alla locanda, lasciare l'indirizzo e dire all'oste: "Dagli il mio indirizzo perché io i quattrini li rivoglio!" Oppure se non i quattrini, "voglio la sua gratitudine, quindi dovrà venire a trovarmi, gli farò conoscere mia moglie, i miei figli, insomma dovrà stare legato a me nella gratitudine per tutta la vita!"

L'originalità del Samaritano sta nel soccorrere e sparire. Se io aspetto la riconoscenza da colui a cui direttamente ho fatto qualcosa, il cerchio si chiude subito: io fo una cosa a te e tu fai una cosa a me, basta, finito! E' la concezione borghese della gratitudine; come i regali per i matrimoni, "bisogna che faccia il regalo per quel matrimonio perché quando mi sposai, loro me lo fecero!"

Ma se io fo una cosa a te e sparisco, forse tu sentirai la voglia di rifarla a qualcuno quando ti capiterà l'occasione, così il cerchio si allarga.

Mi direte, allora tutto ciò che l'uomo compie, mai potrà avere carattere di merito? La parola merito va cancellata dal vocabolario cristiano?

Io non credo che vada cancellata, però Paolo dice: "Non vantare dei meriti!" sottraendoti così al rapporto di chi tutto deve, perché tutto quello che hai è dono, a partire dalla vita che tu non hai meritato. Se il merito diventa come una esibizione di diritti acquisiti davanti a Dio, si imbocca un'altra strada, come il fariseo della parabola.

Dice Lévinas che "esistere è essere in debito". Ebbene, io credo che spendere la propria vita nell'ottica della gratuità, come dice la parabola

di oggi, è essere sulla strada di saldare questo debito, senza colmare mai la misura. Questa misura non si colma mai!

Badate che anche nella Chiesa siamo stati educati a vivere in questa logica da ragionieri, in questa logica in cui le cose si fanno principalmente per avere dei meriti. Ma la vita ci è data per esser data! il mondo e le cose ci sono donate perché siano donate! E' questo il fondamento della fede biblica.

Ma allora non c'è una ricaduta positiva su chi vive in questa ottica, bisogna essere masochisti? Far le cose sapendo che a noi non ce ne verrà nulla?

No! io non credo nemmeno questo. C'è una ricaduta positiva su chi vive così, ma non è detto che sia immediata. E' possibile che il Samaritano sceso da cavallo, domani si trovi in stato di bisogno e nessuno si fermi per lui. E' possibile, va messo in conto; magari ritrova lo stesso ferito che lui ha aiutato e tira di lungo, come il Sacerdote e il Levita.

Ma la ricaduta positiva c'è, è più larga. E' creduta e sperata, non cercata direttamente. A questo allude il Nuovo Testamento quando dice di chiedere a Dio, che ci doni insieme all'amore come *eros*, anche l'amore come *agàpe*.

Ma c'è anche una ricaduta positiva immediata: la gioia di vedere l'altro rialzarsi da terra senza che nemmeno sappia che sei stato tu a rialzarlo, questa è la gioia immediata. Lo riconosco, non è facile fare gli eroi quando nessuno se ne accorge!

Gesù poi dice che Dio stesso ti darà la ricompensa alla fine dei tempi, per dirlo con una parola difficile, 'la ricaduta è escatologica', cioè a tempi lunghi. Nessuno cerca il proprio male, cercando di vivere in questo orizzonte sento che fo anche il mio bene, anzi il mio vero bene.

Diceva don Milani che il modo più sofisticato di essere egoisti è quello di essere altruisti. Una storiella orientale dice con parole diverse la stessa cosa: "C'era un vecchio saggio che aveva intorno a sé un gruppo di discepoli che lo ammiravano per la sua disponibilità ad aiutare sempre gli altri. Gli dicevano: 'Ma come fai ad essere sempre pronto a dedicarti a chi sta male, non rifiuti mai il tuo aiuto, non pensi mai a te stesso!' 'Non è vero - rispose il vecchio - io penso a me stesso, perché ogni infelicità infetta l'aria'."

Resta un problema aperto: la tragedia nasce quando qualcuno vive un'esperienza che smentisce più che confermare che la vita è un dono dell'amore del Padre, perché davvero gli ha dato poco o per lo meno lui crede che gli abbia dato poco. Ma di questo avremo modo di parlare un'altra volta.

Dal Vangelo secondo Luca 18, 1-8

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi".

E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".

Violenza e religione

L'argomento dell'omelia di oggi me lo suggerisce il tema dell'assemblea annuale di stasera: 'il cristiano di fronte alla ricchezza e al potere' e gli eventi drammatici che stiamo vivendo in questo periodo.

Vorrei tornare a riflettere insieme con voi sul rapporto che c'è tra violenza e religione. E' un tema che mi brucia dentro, che mi ha sempre turbato e allora voglio provare ancora una volta ad affrontarlo. Ho detto che mi è stato suggerito dall'assemblea di stasera, perché il potere può diventare una forma devastante di violenza; mi è stato suggerito anche dagli eventi successivi all'11 Settembre perché ancora una volta, da tutte le parti, Dio viene trascinato in mezzo allo scontro: il Dio macellaio di Bin Laden che, secondo lui, gioisce a vedere la carneficina di New York, e la violenza giusta e redentrice che l'Occidente sta preparandosi a rovesciare su quelli che considera i responsabili della carneficina. Sempre questo Dio di mezzo!

Tempo fa arrestarono un mafioso di cui non ricordo il nome e i giornali raccontarono che nello scantinato della casa aveva una cappella, dei libri di preghiera, delle immagini sacre, madonne sparse dappertutto e c'era anche un frate compiacente che ogni tanto andava a dire la Messa da lui, visto che non poteva uscire perché era ricercato. Sono cose sconvolgenti, mi turba profondamente sapere che questa persona partecipasse in casa propria alla Messa detta da quel frate, magari dopo aver buttato un bambino nell'acido per fare sparire il cadavere.

Un antropologo francese, René Girard, che mi ha sempre interessato molto, nei suoi studi ha richiamato l'attenzione, a proposito delle società primitive, sul legame stretto che c'è tra violenza e simboli sacri o, detto in altri termini, sulla **concezione sacra della violenza**.

Quando la violenza in un gruppo raggiungeva livelli insostenibili, si sceglieva un colpevole e la comunità scaricava su di lui, 'capro espiatorio', la violenza che così diventava liberatoria, risanante, sacra. Il capro espiatorio era così uno strumento provvidenziale per contenere l'esplosione della violenza di tutti contro tutti, altrimenti inarrestabile;

si convogliava la violenza su uno solo e la comunità ritrovava, almeno per un certo periodo, la sua pace, la possibilità di andare d'accordo.

Questo meccanismo non c'è stato soltanto nei popoli primitivi, è continuato anche in civiltà più recenti e continua anche oggi. E quella logica del capro espiatorio non si è limitata soltanto ai momenti rituali ma è traboccata anche nel quotidiano: i diversi, gli ebrei, le streghe, gli omosessuali, gli zingari sono diventati via via, nei secoli 'capro espiatorio' e su di loro si è rovesciata una 'giusta' violenza redentrice.

Il meccanismo è lo stesso, le vittime sono dei presunti o veri responsabili di colpe che danneggiano la società e che solo la loro morte può salvare. Viene così ribadito il carattere giusto e sacro della violenza.

Secondo me il problema di non facile soluzione è che la Bibbia è intrisa di violenza. Ciò che costituisce problema non è quando nella Bibbia si raccontano atti di violenza che vengono condannati, ma quando le violenze vengono giustificate o addirittura comandate in nome di Dio.

E' vero che ci sono intuizioni molto belle di un Dio che non vuole la violenza, ma si racconta anche di un Dio che la usa e non sempre per motivo di giustizia.

Bellissimo il racconto di Caino e Abele. Quando Caino uccide il fratello, Dio si schiera dalla parte di Abele: "Dov'è tuo fratello? che hai fatto? la voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo". Poi, quando Caino rischia il linciaggio, Dio lo segna con un sigillo come per dire: "Caino è mio, guai a chi lo tocca!"

Poi, il racconto immediatamente successivo di Lamech, lo spaccone, quello che si vanta davanti alle sue due mogli: "Ho ucciso un uomo perché mi ha appena fatto un graffio e un ragazzo che mi ha appena fatto un livido. Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette". Il testo della Genesi non commenta queste poche righe ma vuol dire che si era già messo a fuoco che l'uomo, nella sua violenza, raggiunge dei limiti di ferocia inaudita, non si limita ad una reazione uguale e contraria, ma la sua violenza giunge al parossismo. Siamo lontani ancora da 'occhio perocchio, dente per dente'.

Ma poco dopo si racconta che è Dio stesso ad esercitare violenza con il diluvio universale: un Dio mimetico, che imita l'uomo.

Pensate che in tutti i libri successivi alla Genesi, mi sembra che il libro di Rut sia l'unico in cui Javè non è associato direttamente alla guerra. Nell'Esodo si racconta di un Dio liberatore degli ebrei schiavi ma violento, e il prezzo della libertà degli ebrei è la morte dei bimbi egiziani.

C'è un Midrash molto bello che racconto così a memoria perché non mi ricordo dove l'ho letto. Si dice che quando il popolo egiziano passò il Mare dei Giunchi, gli Angeli custodi dei bimbi ebrei decisero di far festa in Cielo. Ma quando lo seppero gli Angeli custodi dei bimbi egiziani, andarono dall'Eterno e gli chiesero di proibire la festa perché fra di loro c'era lutto e pianto. E l'Eterno la proibì.

Ma nemmeno il Nuovo Testamento è immune da un'immagine violenta di Dio che rifiuta chi lo rifiuta e accoglie chi lo accetta. Prima che si instauri in pieno un regno di pace, di giustizia e di amore c'è

necessità di un ultimo atto violento: il giudizio che caccia i reprobì là dove c'è 'pianto e stridore di denti'. E spesso questa immagine violenta di Dio è stata adoprata come giustificazione e legittimazione della violenza dell'uomo.

Ultimamente, da più parti, è stata fatta la richiesta a biblisti e teologi di rivedere la Bibbia, eliminando tutte quelle parti in cui si giustifica e si sacralizza la violenza. A parte l'impossibilità pratica dell'operazione, a me sembra scorretto e semplicistico.

Io provo a suggerirvi alcune chiavi di lettura da usare e dei criteri da seguire nell'avvicinarsi ad una lettura attenta della Bibbia. So bene che è un discorso difficile e che forse un'omelia non è il momento più adatto per farlo. Io vi dico il punto a cui sono arrivato, se qualcuno mi aiuta ad andare avanti e anche a correggermi gli sarò grato.

Una prima cosa da tener presente è che **nella Bibbia ci sono più teologie** che si intrecciano e tocca a noi districarsi, cercare il bandolo della matassa, senza eliminare nulla.

Non è tutta la verità quello che vi ho appena detto: l'immagine di un Dio violento e guerriero c'è nell'Antico Testamento e non si può censurare, non si può far finta che non ci sia o dire che è un modo di dire poetico: sono modi scorretti di avvicinarsi alla Bibbia. Ma nella Bibbia ci sono più esperienze e più teologie; c'è un'esperienza in cui sicuramente la violenza viene vista come sacra e anche fatta risalire a Dio, ma ci sono anche altri tragitti.

Anche l'attesa del Messia non è univoca! Il Messia secondo David o secondo Isaia o Daniele? Sono ipotesi diverse; al tempo di Gesù l'attesa di gran parte del popolo era quella del Messia davidico, cioè un Messia potente, che butta fuori da Israele la potenza straniera e ridà indipendenza agli ebrei. Ma c'è anche un altro filone, pensate al servo di Javè di Isaia o al Figlio dell'uomo di Daniele!

È inutile tentare di metterle insieme queste teologie, bisogna schierarsi, scegliere, ma gli opposti vanno tenuti in tensione non eliminati. Quando mi son reso conto che nella Bibbia c'erano più teologie, è stata una liberazione per me.

- Iddio del diluvio o Iddio del rovelto ardente? C'è una bella differenza.

Iddio del diluvio è un Dio che castiga, disposto a distruggere l'umanità che ha creato perché è violenta, e che interviene con un atto di violenza ancora più grande. Iddio del rovelto ardente viene percepito da Mosè come fuoco che brucia ma non consuma. Un'immagine stupenda.

- Iddio maestoso di Betel, quando Giacobbe sogna la scala che unisce terra e cielo o Iddio con cui Giacobbe lotta sulle rive del fiume Iabbok dove Dio lascia un segno, una ferita sul corpo di Giacobbe ma non vince?

- Iddio che piaga gli egiziani oppressori o Iddio che in Gesù si lascia lui piagare sulla croce?

Non si può nemmeno dire che ci sia un cammino progressivo di comprensione di Dio, che va da una concezione primitiva, grossolana ad una comprensione di Dio più alta: nell'episodio di Caino e Abele si racconta già un Dio che non vuole nemmeno la distruzione dell'assassino. Poi però si torna indietro, il tragitto è sinusoidale, **ma è**

importante intuire la traiettoria, questo è il secondo criterio di lettura della Bibbia che volevo suggerirvi.

Noi crediamo che la Bibbia è Parola di Dio ma Dio si racconta attraverso la capacità di comprensione dell'uomo, limitata e contraddittoria.

Per i cristiani, Gesù sulla croce che perdona i crocifissori, abbandonato dal Padre e che pur tuttavia affida a lui la sua vita, è il punto più alto della rivelazione di Dio, è un punto di non ritorno. Lì sulla croce tutti i nodi a cui ho accennato si sciolgono: Iddio del diluvio, Iddio dell'Esodo, Iddio geloso del suo popolo, Iddio castigatore ora è lì sulla croce, oggetto di crudeltà e risponde con una carezza. Dice un proverbio: "Gesù ha fatto come l'albero del sandalo che dona il suo profumo alla scure che l'abbatte".

Per i cristiani il Calvario è il luogo da cui si guarda al Sinai e al monte delle Beatitudini, ma la testimonianza di Gesù non viene dal nulla, le sue radici affondano nella storia del suo popolo, Gesù riprende il filo di alcune testimonianze antiche, alcune le abbandona, altre le sviluppa e le porta a compimento.

Ricordiamo che già nel 700 a.C. il profeta Osea scrive: "Dice il Signore, - Voglio amore misericordioso, non sacrifici, voglio la conoscenza di Dio piuttosto che animali sgozzati. -" Ditemi voi se questo modo di vivere la fede non è vicino a Gesù!

E' anche vero che noi crediamo che la salvezza viene da un'azione violenta, da un fatto di sangue, da un assassinio. Ma io credo che la morte violenta di Gesù ci riconcilia con Dio e fra noi non per una virtù misteriosa del sangue versato ma in quanto gesto supremo di amore: lì è la salvezza! Il sangue versato è il prezzo dell'amore, se levi l'*agàpe* che resta del sangue versato? "Se io dessi anche il mio corpo alle fiamme, se io versassi tutto il mio sangue per gli altri ma non ho *agàpe*, io non sono nulla, sono un bronzo che risuona, un cembalo che squilla!"

Gesù non si offre volentieri alla morte né si ribella, ma si consegna quando si accorge che è l'unico modo per restare fedele al Padre e agli uomini.

Ecco io vi ho dato questi due suggerimenti, due chiavi di lettura di fronte al gravissimo problema del rapporto che c'è nella Bibbia tra violenza e religione.

La prima è che nella Bibbia ci sono più teologie, quindi bisogna affaticarsi per capire, senza censurare nulla, però bisogna schierarsi. Dice un detto rabbinico: "L'Eterno si rallegra quando qualcuno si affatica intorno alla sua Parola". Del resto anche nel Nuovo Testamento ci sono più teologie: i quattro Vangeli sono quattro punti di vista su Gesù, non sempre coincidenti e S.Paolo è ancora un altro punto di vista.

La seconda cosa è che, nella storia biblica, bisogna intuire la traiettoria verso cui si muove, senza togliere dal contesto un singolo fatto.

Per i discepoli di Gesù Cristo poi io credo che, senza togliere valore autonomo agli eventi, il Calvario sia il luogo da cui guardare a tutta la storia del mondo e in particolare alla storia biblica.

E' poco quello che vi ho detto, però è quello che mi sembra di aver capito, aiutatemi ad andare oltre.

Dal Vangelo secondo Luca 18, 9-14

In quel tempo Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Una nave senza timone

La parabola che abbiamo letto, insieme ad altri passi dei Vangeli, manifesta una forte polemica di Gesù con alcuni gruppi sociali d'Israele; in questa con i farisei, altrove anche con gli scribi e i sadducei. Una polemica che forse è stata enfatizzata anche troppo dagli Evangelisti che, come sapete, scrivono 40-50 anni dopo la morte di Gesù, una polemica che svisa la realtà di questo gruppo.

Se uno legge il Nuovo Testamento da sprovveduto sembra che i farisei siano dei criminali, dei mafiosi, col pericolo di annullare la forza di questa polemica, perché se i farisei sono davvero dei criminali è ovvio che Gesù si sia scontrato con loro.

Il problema è che invece i farisei criminali non erano, anzi erano dei credenti sinceri. Allora perché Gesù li attacca così duramente al punto da dire che i pubblicani e le prostitute sono più vicini al Regno di Dio di loro? L'affermazione è forte e mettiamo pure in conto il fatto che gli Ebrei hanno un linguaggio enfatico, paradossale, ma il pugno nello stomaco c'è lo stesso.

Allora qual è l'atteggiamento farisaico che Gesù colpisce e che ritiene più pericoloso dell'attività di una prostituta o di un pubblicano? Intanto chiediamoci chi erano i pubblicani e i farisei. Io credo che anche i ragazzi lo sappiano, agli incontri settimanali di catechismo ne abbiamo parlato più volte.

I pubblicani erano gli agenti che riscuotevano dagli Ebrei le tasse per l'invasore romano. Già l'esattore delle tasse è, per definizione, una persona malvista, anche se le riscuote per il proprio paese, quindi immaginatevi uno che le riscuoteva per l'invasore straniero! In più i pubblicani forse erano anche usurai perché i soldi che riscuotevano per i Romani, prima di consegnarli, li facevano fruttare per sé, facendo gli strozzini. Ce n'era abbastanza perché fossero considerati, esseri abietti, infami, specialmente dai farisei che non erano collaborazionisti dei Romani.

E i farisei? una classe sociale analoga, che possa aiutarci a capire chi erano, oggi io non credo che esista. Fariseo vuol dire 'separato', ma

non è chiaro da chi. Forse da quei Giudei poco ligi alla legge o dai pagani, oppure dagli Israeliti troppo propensi a venire a patti con la civiltà ellenistica o con l'invasore romano. Comunque il nome 'separato' la dice lunga sul loro atteggiamento.

Erano organizzati più che altro come gruppo religioso, non come gruppo politico, anche se un influsso politico ce l'avevano perché erano molto stimati dal popolo sia per l'integrità di vita che per l'ideale religioso che proponevano. Ecco perché l'attacco di Gesù turba molto di più che se fossero stati dei farabutti.

Venivano da diverse classi sociali ed erano tutti uniti dalla volontà di osservare meticolosamente le prescrizioni della Legge. Ritenevano obbliganti un gran numero di regole morali non scritte nella Bibbia al pari di quelle scritte, tutte quelle prescrizioni che venivano dalla tradizione dei Padri e questo non per sottovalutare la Legge di Mosè, anzi per applicarla, interpretandola, ad ogni circostanza della vita, quindi erano di una meticolosità enorme.

Per esempio, dalla legge sul riposo del Sabato - una legge di grande valore spirituale e sociale - si giungeva a chiedersi e a dibattere se era lecito mangiare un uovo fatto di Sabato. La scuola di Shammai diceva di no, quella di Hillel di sì. Da un'intuizione così bella e profonda si arrivava a delle conclusioni che a noi sembrano banali ma per loro non lo erano; per loro era come inseguire la volontà di Dio e dire: ecco, io voglio tutto quello che Dio vuole che faccia.

Inoltre i Farisei dovevano evitare ogni contatto con i peccatori e con tutti coloro il cui genere di vita era in aperto contrasto con i comandamenti. Come se oggi un cristiano dovesse stare attento a non parlare con chi non va a Messa la Domenica, con un divorziato risposato, con chi ha abortito o consentito ad un aborto, con un adultero! Chissà che silenzio ci sarebbe!

E' evidente che il comportamento di Gesù andava tutto nella direzione opposta: Gesù va a mangiare con i pubblicani, con quelli che loro chiamavano 'peccatori', sta con loro e si comporta in modo abbastanza libero nei confronti di certe prescrizioni rituali, convinto che la legge è a servizio dell'uomo e non viceversa.

Ma c'erano anche tanti altri aspetti nei Farisei, rispetto ad altri gruppi sociali, che erano in sintonia con il messaggio di Gesù:

- è vero che si consideravano 'separati', ma il loro ideale era fare di tutto il popolo di Israele un popolo santo,
- pensavano che anche i non Ebrei potessero convertirsi a Javè, quindi non avevano una mentalità nazionalista, chiusa,
- credevano nell'uguaglianza di tutti gli uomini; pensate che apertura per quei tempi, c'è chi non ci crede nemmeno ora!
- credevano nel valore del singolo, cosa rara a quei tempi in cui si valorizzava più il popolo, la comunità,
- attendevano il Messia intensamente.

Matteo, Marco e Giovanni presentano i farisei come avversari irriducibili di Gesù, (nel Vangelo di Giovanni fa eccezione la figura di Nicodemo) mentre Luca ne dà un'immagine più varia, quindi forse più vicina al vero.

Insomma, il fariseo non è come spesso si è pensato colui che ipocritamente copre vizi privati con virtù esteriori e formali. Bisogna riconoscere che noi siamo condizionati da quelle ripetute invettive di Gesù, riportate nel 23° capitolo di Matteo, dovute anche alla foga della polemica: “Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti.....”

Il fariseo non è nemmeno un legalista, cioè come se uno oggi dicesse: “Io vo alla Messa la Domenica e poi fo quel che mi pare....” L’osservanza della Legge in ogni momento della giornata era la ragion di vita del fariseo. Il fariseo è colui che non si contenta della Legge scritta, ma, come dicevo prima, la interpreta di continuo, la rende capillare per essere fedele a Dio in ogni istante della propria vita. Ricordiamoci che Paolo era fariseo. Tutto si potrà dire di lui all’infuori che fosse un formalista: si potrà dire che era un assassino perché contribuì all’uccisione di Stefano, ma non che fosse un ipocrita formalista.

Allora, perché tanta polemica contro di loro nel Nuovo Testamento? In questa parabola di oggi Gesù condanna l’atteggiamento del fariseo ed esalta l’atteggiamento dell’infame pubblicano. Qual è l’atteggiamento farisaico che Gesù colpisce e che ritiene più pericoloso dell’attività di una prostituta o di un ladro?

All’inizio del brano del Vangelo di oggi abbiamo letto che **Gesù raccontò questa parabola ‘per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri’**. Secondo me è questa la chiave di lettura.

“Ama Iddio con tutte le tue forze, ama il prossimo come te stesso”. Il fariseo della parabola crede di poter dividere questi due comandamenti, crede che si possa amare Dio, rispettare la sua Legge disprezzando gli altri. Crede che si possa rendere onore a Dio disprezzando non soltanto il peccato, ma colui che lo fa.

Ma se il primo comandamento perde il suo riferimento al secondo diventa una nave senza timone, non si sa dove va a sbattere. La fede in Dio staccata dall’amore per le creature non si sa più che cos’è. Il secondo comandamento è la bussola del primo, diversamente l’onestà, l’osservanza rischia di diventare un vanto da cui lanciare maledizioni e condanne verso chi ha deviato.

Il fariseo della parabola, come il fratello maggiore della parabola del ‘Figlio prodigo’, prega dicendo: “Io ho osservato la tua Parola, non ho mai disobbedito ad un tuo comando” e non si accorge che, disprezzando, sta già disobbedendo ad un suo comando. Non c’è nessuna norma morale che abbia valore in sé se staccata dall’amore. Tu puoi fare chilometri a piedi in pellegrinaggio, farti piagare i ginocchi da quanto preghi, ma se tutto questo non è unito all’amore, alla tenerezza per gli altri, non conta nulla!

Mi sembra di aver capito che lo specifico del fariseo che Gesù condanna, sia che lui rincorre queste regole più per sentirsi a posto con Dio che non per condividere il suo progetto d’amore. Osserva la Legge e disprezza gli altri.

Per Gesù l’anima dei comandamenti è la misericordia. La sua vita racconta che siamo salvi perché Dio ha scelto la strada della misericordia e della compassione e, su quella strada, l’ostacolo più grande Gesù l’ha trovato proprio in coloro che si sentivano sazi della

propria osservanza, in coloro che della propria osservanza se ne facevano un vanto, ma nel linguaggio evangelico il contrario di peccato è 'grazia' non 'virtù'.

Per Gesù è importante che le persone siano assetate: di perdono, di senso, di amore, di risposte. L'osservante, orgoglioso di esserlo, rischia di non essere né assetato né affamato, basta a se stesso, crede di non aver bisogno di nessuno. Nel Vangelo apocrifo di Tomaso, si leggono queste parole di Gesù che, sconsolato, commenta il suo rapporto con il suo popolo: "Li trovai tutti ubriachi, nessuno assetato".

C'è una metafora che mi ha sempre aiutato a capire questo aspetto della fede. Paragoniamo la vita ad un barcone: l'osservante crede che la vita sia una barca a remi, l'andare dipende solo dai muscoli dei marinai. Il credente sa che la vita è una barca a vela, i marinai sono chiamati ad un lavoro attento, quello di predisporre le vele in modo giusto, ma la forza non viene da loro, viene dal 'vento' che curiosamente in greco è la stessa parola per indicare lo 'Spirito'.

FESTA DI TUTTI I SANTI - 1 Novembre 2001

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

"In quel tempo Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e messosi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

*"Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.*

*Beati i miti,
perché erediteranno la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno
ogni sorta di male contro di voi per causa mia.*

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

I santi: dei superuomini?

Oggi, lo sapete, è la festa di 'Tutti i Santi'. La parola 'santo' è una parola ambigua e credo che sia comune, con significati diversi, a tutte le religioni.

Anche all'interno della tradizione ebraico-cristiana questa parola ha avuto significati notevolmente diversi. Alla base si ritrova sempre un medesimo concetto: **'santo' vuol dire separato**, messo a parte, consacrato agli dèi.

A noi questo fa un po' effetto perché si pensa che Iddio dovrebbe unire e invece santo vuol dire separato. Ma bisogna partire da qui, perché anche la tradizione ebraico-cristiana viene da questa comprensione; 'sante' o 'sacre', - anticamente queste due parole erano intercambiabili - erano tante cose nella tradizione ebraica. C'era un luogo santo: il tempio; c'erano tempi sacri: il Sabato, l'anno sabbatico e giubilare; c'erano persone sacre: i sacerdoti. Poi questa logica è entrata in pieno anche nel Cristianesimo, anche se Gesù aveva fatto saltare questa idea di separazione.

Pensate che i cristiani per secoli si sono rivolti a Dio in una lingua sacra, incomprensibile per i più. Ha avuto un bel dire Gesù, dicendoci di rivolgerci a Dio chiamandolo 'babbo!' ma noi per secoli glielo abbiamo detto in un'altra lingua.

Io non conosco la storia delle religioni, però credo che siano pochissimi i gruppi religiosi che si rivolgono a Dio nella lingua con cui parlano nella vita di tutti i giorni.

Anche la parola 'clero' vuol dire 'gruppo scelto', separato dalla massa; di nuovo l'idea di separazione! Tradizionalmente, nelle Chiese lo spazio dei preti, il presbiterio era separato da quello dei fedeli da una balaustra. Io, qui a Paterno, l'ho tolta saranno quindici anni. Nelle Chiese orientali poi, l'iconostasi segna una separazione ancora più netta: Dio e i preti di là dal cancello e voi fedeli di qua. E tutte queste cose, oggetti, persone, tempi o luoghi dichiarati santi, proprio perché consacrati a Dio e separati dal resto, si caricavano di una potenza spirituale enorme.

Tutto l'Antico Testamento è dominato dall'idea che Javè è santo, è il totalmente altro, l'inafferrabile, l'insondabile ma accanto a questa concezione già nell'Antico Testamento s'insinua l'idea che Javè è santo in quanto si comunica agli altri, in quanto questa sua alterità non se la tiene gelosamente per sé ma vuol far partecipi le sue creature di ciò che egli è.

Ebbene, in Gesù, in tutta la sua vita, questo aspetto del 'totalmente Altro' che si comunica a noi, viene reso esplicito, portato alle estreme conseguenze.

In Gesù di Nazareth Dio comunica all'uomo la sua vita, la sua diversità, la sua santità. Per questa sua iniziativa, anche gli uomini sono santi.

Ma il fatto nuovo da sottolineare è che Gesù non è stato costituito sacerdote (Gesù non era della tribù di Levi ma di Giuda), mediatore, salvatore in forza della sua separazione, ma in forza della sua solidarietà. "Mangiava con i pubblicani e le prostitute e si scandalizzavano di lui". "Ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana".

Questo è il fatto nuovo, sconvolgente!

L'alterità di Dio non è separazione. La sua diversità sta nel non essere complice del peccato ma accanto all'uomo peccatore.

Se Gesù fosse nostro Salvatore in forza della sua separazione, esser santi vorrebbe dire esser chiamati da Dio a separarsi dagli altri, a fuggire dalla città dell'uomo, perché restandoci in mezzo si rischia di contaminarci.

Ma così c'è il rischio che si finisca per adorare la propria diversità. Se Gesù è nostro salvatore in forza della sua solidarietà, allora esser santi vuol dire immergersi nella vita di tutti, "piangere con chi piange, gioire con chi gioisce", con la speranza di saper raccontare l'amore di un Dio solidale.

Un'ultima osservazione: nella mentalità comune chi sono i santi? Sono gli eroi, quelli dalla vita senza peccato o quasi, coloro che hanno osservato le regole morali con una dura ascesi, che sono stati obbedienti, casti, temperanti, pazienti eccetera.

Ma la storia biblica ci apre un'altra prospettiva: la santità biblica non è l'impeccabilità, l'essere senza peccato, ma il **vivere orientati**. "Anche il giusto pecca sette volte al giorno".

Dice Bonhoeffer con un'intuizione profonda: "Rileggendo l'Antico Testamento mi sono accorto che tutti i grandi personaggi sono anche grandi peccatori".

Pensate a David, a Sansone e, nel Nuovo Testamento, a Pietro e a Paolo. David è adultero e assassino in guanti gialli, Sansone è un traditore e fra l'altro suicida, Pietro ha rinnegato Gesù, Paolo è assassino anche lui, se è vero che è ladro tanto chi ruba come chi regge il sacco.

Figuratevi se voglio esaltare il suicidio, il tradimento o l'adulterio, sarebbe banale, voglio dire che santo, secondo la Bibbia, non è l'impeccabile, ma colui che vive orientato, che vive appassionatamente teso verso il progetto di Dio che vuole salve tutte le creature.

Noi abbiamo dimenticato la teologia della storia e ci siamo ridotti a pensare alla salvezza individuale. "Non ho ammazzato, non ho rubato, non bestemmio, sono sobrio nel mangiare e nel bere, magari fo anche l'elemosina e sono a posto". Per anni la maggioranza delle confessioni che ascoltavo erano di questo tipo. Mi sarebbe venuto voglia di dire, "tira qualche eresia ma appassionati ai dolori e alle gioie del mondo!"

La santità biblica ci chiede di somigliare a Dio che, in Gesù, si fa carico del dolore e delle gioie degli altri. E' un'ipotesi di santità diversa dalla prima.

La prima è la santità dell'osservante che, secondo Paolo, nasconde grossi rischi, la seconda è la santità del credente, che mette al primo posto il prendersi cura del volto dell'altro, che salva la propria vita rischiandola per amore degli altri.

Fare santi gli eroi è un'operazione rischiosa, perché significa far passare il messaggio che il vero cristiano è un superuomo.

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

“In quel tempo Gesù entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua.” In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: “E’ andato ad alloggiare da un peccatore!”. Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto”. Gesù gli rispose: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo; il Figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Alla ricerca di chi ci sta cercando

“Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare ciò che era perduto”.

Proprio su questo vorrei fermarmi, il verbo **‘cercare’** non è soltanto una parola del vocabolario, è un tema biblico e vale la pena soffermarsi su questo.

Qui ci sono due persone che cercano: Zaccheo e Gesù. E’ vero che è stato Zaccheo a prendere l’iniziativa di cercare Gesù: è uscito di casa ed è montato su un albero per poterlo guardare perché era piccolo di statura. Ma è anche vero che Zaccheo è cercato da Gesù, anzi se non fosse stato Gesù a guardarlo e a chiamarlo per nome, forse tutto si sarebbe risolto con Zaccheo appollaiato su un albero e Gesù che tirava di lungo. Ma Gesù ha potuto chiamarlo per nome perché Zaccheo era già in crisi e si era mosso.

Questa è la prima cosa importante da sottolineare: nel nostro rapporto di fede con Dio, la ricerca è a due corsie, è l’uomo che cerca, ma anzitutto è Dio che cerca e il Messia si lascia incontrare soltanto da chi non è sazio, da chi vive l’esperienza di un vuoto che spinge a cercare.

“Ha ricolmato di beni gli affamati e i ricchi e i sazi li ha rimandati indietro a mani vuote” e non solo chi ha lo stomaco pieno, ma anche chi non è in ricerca di senso, perché pensa di non averne bisogno.

Ma questo non è vero solo nell’esperienza della fede, è vero in qualsiasi altro rapporto. Se uno è convinto di non aver bisogno di nessuno, perché si sente garantito dal conto in banca e dal consenso di chi lo circonda, è difficile che sia capace di amare. L’esperienza di fede e di amore presuppone un vuoto.

Quindi da una parte c’è Zaccheo che ha un vuoto enorme da colmare, dall’altra Gesù che ha intravisto in quell’omino sull’albero, una sincera ricerca e desidera conoscerlo.

Questo aspetto è centrale in tutta l’esperienza biblica e rovescia il modello spirituale classico dell’uomo che deve tendere verso il Cielo.

Fra l'altro anch'io vengo da un modello spirituale di questo tipo: fin da bambino mi dicevano che toccava a me, alla mia forza di volontà di salire fino a Dio, dimenticando di sottolinearmi che un incontro con Dio è possibile perché Lui è già sceso in mezzo a noi. Ogni tentativo dell'uomo di salire fino a Dio è miseramente fallito, pensate alla torre di Babele.

La Bibbia quindi non racconta tanto dell'uomo in cerca di Dio, quanto di Dio in cerca dell'uomo e il Messia di Nazareth è l'esplosione, il culmine di questo Dio in cerca dell'uomo. Un'icona che può aiutarci a sintetizzare questo aspetto è quella della parabola del Figlio prodigo: il Padre sul terrazzo di casa che sta in attesa del figlio.

Bisogna riconoscere che, nel nostro cammino di fede, spesso questo aspetto rimane in ombra; si parla sempre dell'uomo che ha bisogno di Dio, che deve essere in ricerca di Dio, ma **la Bibbia racconta più spesso di Dio in cerca dell'uomo.**

Mi ricordo, da ragazzo, di aver visto un film intitolato, *Dio ha bisogno degli uomini*, non so se qualcuno di voi lo ha visto. Questo titolo ci stupiva. Dio ha bisogno degli uomini? Dio non ha bisogno di nessuno! Invece Dio ha bisogno di Zaccheo! Il suo cambiamento di vita, come quello di chiunque altro, scalda il cuore di Dio, gli dà gioia. Badate che quello che sto dicendo non è un ritocco, un aggiustamento della spiritualità classica che invita l'uomo a salire verso Dio: è un capovolgimento.

Uno potrebbe pensare: "Bella questa conversione, ma non riguarda la mia vita attuale, io non sono più nella condizione di Zaccheo, io il passo l'ho già fatto; e così quelli fra noi che si dicono credenti, pur con tutti i limiti che uno può attribuire a questa parola. La nostra conversione bene o male è già avvenuta, quindi questo brano di Zaccheo semmai parla della mia storia passata non del mio presente, non parla del mio oggi".

Non so se lo avete notato ma, nel Vangelo che abbiamo letto, 'oggi' è una parola importante: "...oggi devo fermarmi a casa tua...oggi la salvezza è entrata in questa casa".

Non solo per Zaccheo o per quelli simili a lui ma anche per quelli che si dicono credenti, ogni giorno è **l'oggi** della salvezza. La seduzione della fede non avviene mai una volta per tutte. In un'esperienza di fede o di amore non si può campare di rendita.

La Bibbia, sia nella Prima che nella Seconda Alleanza, testimonia invece che **fede e incredulità coesistono**. Sembrerebbe un controsenso, sembrerebbe più logico dire che fede e poca fede coesistono, invece fede e incredulità coesistono.

Nel Libro dell'Esodo si racconta, per esempio, che il popolo d'Israele, durante la traversata del deserto, si trovò senza cibo e senz'acqua e si ribellò a Dio. Il posto in cui avvenne la ribellione, Mosè lo chiamò *Massa e Meriba* che vuol dire, 'Prova e Litigio', perché gli Israeliti si erano chiesti, "ma il Signore è in mezzo a noi sì o no?" E quella non era la domanda dell'ateo, era la domanda di un popolo che aveva conosciuto e creduto in quel Dio che li aveva liberati dalla schiavitù d'Egitto; era la domanda di un popolo che aveva rischiato a fidarsi di Dio e, in quel momento, viveva una drammatica esperienza di incredulità.

Un detto ebraico fa notare che è stato più facile a Dio far uscire gli Ebrei dall'Egitto che far uscire l'Egitto dal cuore degli Ebrei; per questo stettero 40 anni nel deserto e ogni tanto maledivano Mosè che li aveva portati via. Dicevano: "Si stava meglio schiavi con una pentola di carne davanti, che qui liberi a rischiare di morir di fame!"

La libertà, come la fede, è faticosa ed è continuamente aggredita dal realismo della vita di tutti i giorni.

Nel Vangelo poi si racconta di uno che si rivolge a Gesù in questo modo: "Signore io credo, ma Tu aiuta la mia incredulità!" Fede e incredulità coesistono e la fede è sempre messa in crisi dall'incredulità: è il suo statuto, sennò sarebbe evidenza, non fede.

Questa non è una cattiva notizia, è un bene che sia così! perché quando il credente vive la propria fede come certezza assoluta, scivola nell'arroganza ed erge roghi per chi non la pensa come lui. E' successo nella storia dei cristiani!

Quindi credenti e non credenti se lasciano aperta la strada della domanda, se si interrogano continuamente sulla loro esperienza, non sono poi così distanti come può sembrare; l'uomo che non si interroga, lui sì è veramente un uomo pericoloso!

Credenti e non credenti non camminano su due strade comunicabili, hanno in comune la strada dell'interrogazione, quindi hanno molto in comune! Io talvolta mi sento un credente sull'orlo dell'ateismo! Una volta lo dissi ad un mio amico agnostico che mi rispose: "E io un ateo sull'orlo della fede!"

Vi dico la verità: mi mette a disagio un ateo o un agnostico che non continua a interrogarsi sul senso del proprio ateismo, ma mi fa ancor più paura un sedicente credente che non continua a porsi domande sulla propria fede!

Secondo la mia esperienza mi sembra di poter individuare due tipi di incredulità, molto diversi fra loro: l'incredulità come idolatria e l'incredulità come poca fede o come tenebra.

Il primo caso può capitare quando non si sopporta la distanza di Dio e si cede alla tentazione di rappresentarcelo facile e rassicurante. Come gli Ebrei nel deserto! Facendosi un vitello d'oro non intendevano mica sostituire Javè con un altro Dio! ma riempire il suo vuoto con un'immagine rassicurante. Grande è il rischio di ritagliarsi un'immagine tascabile di Dio se si smette di cercarlo e di farsi cercare.

Ma c'è anche l'incredulità legata alla poca fede o a momenti di buio totale. La fede è come un germe deposto nel cuore dell'uomo e proprio per questo la sua crescita è continuamente minacciata e a volte sembra che si blocchi, ma questa situazione, secondo me, è meno pericolosa della prima. Siamo sempre uomini e donne di poca fede.

La prima, quella dell'incredulità come idolatria, è la situazione più pericolosa, perché in questo caso uno sta tranquillo, ha già sistemato tutto, il suo Dio ce l'ha lì a portata di mano, crede che il Vangelo gli risolva tutti i problemi. Ma il Vangelo non libera dai problemi, libera la vita!

In chi sperimenta l'incredulità che nasce dalla poca fede invece, resta un tormento dentro! non dico un'angoscia ma un tormento che lo punge, lo stimola, lo spinge a cercare sempre.

Però, dobbiamo riconoscere che, anche se esigua, la fede racchiude sempre in sé una potenza straordinaria.

Più difficile invece quando tutto tace, quando siamo immersi nelle tenebre, quando la vita sembra toglierci tutte le sicurezze, tutti gli affetti, quando ci ritroviamo soli e nudi e anche Dio sembra non parlare più. Ma anche questi momenti in cui siamo rigettati su noi stessi possono diventare momenti di riappropriazione di sé, momenti in cui noi non sappiamo cercare ma forse possiamo lasciarci cercare. “Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”.

Io spero che tutti noi sentiamo di frequente quest’invito simile a quello di Zaccheo: “Scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua”.

32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 11 Novembre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 20, 27-40

In quel tempo si avvicinarono alcuni sadducei i quali negano che vi sia la risurrezione e posero a Gesù questa domanda: "Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello.

C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli.

Da ultimo anche la donna morì. Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuto in moglie".

Gesù rispose: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. Che poi i morti risorgono lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui".

Ruoli o volti?

Nei Vangeli si parla spesso di tre gruppi sociali e religiosi presenti nella società di Gesù, i farisei, gli scribi e i sadducei. Dal momento che il Vangelo spesso li cita insieme e Gesù polemizza con tutti e tre i gruppi, siamo portati a pensare che fossero persone molto simili, invece c'è una differenza notevole fra di loro.

Oggi il Vangelo parla dei **sadducei**: erano l'aristocrazia sacerdotale e l'origine del loro nome viene fatta risalire a Zadok, un sacerdote del tempo di David. Facevano parte del Sinedrio, che era il supremo consesso politico, amministrativo e religioso degli Ebrei e quindi furono determinanti per la condanna a morte di Gesù, insomma erano un importante gruppo di potere.

Politicamente erano conservatori e favorevoli alla collaborazione con i Romani e loro ricambiavano il favore, proteggendoli. I farisei invece non erano collaborazionisti e questo va detto a loro onore perché essere collaborazionisti voleva dire essere ruffiani con il potere di turno, per cercare di strappare più favori possibili.

Ricordiamo che i Vangeli parlano di alcuni farisei che rimasero toccati dall'insegnamento di Gesù, pensate a Nicodemo, a Simone oppure a Gamaliele di cui, negli Atti degli Apostoli, si racconta la sapiente presa di posizione a favore di Pietro, ma non si accenna mai ad alcun sadduceo che sia andato a parlare seriamente con Gesù.

E' pensabile che i sadducei siano diventati nemici mortali di Gesù dopo che Lui, entrando nel loro spazio di potere, profetizzò la fine del Tempio dopo aver cacciato i mercanti. Gesù poi, nella parabola del 'Buon samaritano', presenta come pessimo esempio l'atteggiamento del sacerdote e del levita. Tutto questo sicuramente segnò i rapporti fra loro e Gesù.

I sadducei, come abbiamo letto nel Vangelo di oggi, non credevano nella risurrezione più che altro per spirito conservatore, visto che la fede nella risurrezione era di origine relativamente recente. Loro rifiutavano questo sviluppo teologico per fedeltà alla tradizione antica. Dicevano che la Rivelazione terminava con il Pentateuco, con i primi cinque libri della Bibbia, e rifiutavano quello che viene dopo. Praticamente si fermavano a Mosè. Si capisce che entrano in conflitto con Gesù, perché Gesù non solo accoglie lo sviluppo teologico della fede nella resurrezione, ma lo dilata.

Per l'antico ebreo la speranza nella promessa di Dio, era inserita tutta nell'orizzonte terreno, si traduceva nel vivere lo *Shalom* e nel trasmettere ai figli questa fiaccola. Bisogna riconoscerlo, era una visione molto bella! L'antico Ebreo diceva che, alla fine della vita, i morti andavano nello Sheol, (simile all'Ade dei classici) in uno spazio di vita depotenziata dove ci sono ombre, ma la vera vita, quella che Dio ha promesso in pienezza, è su questa terra.

La sfida alla morte, per l'antico ebreo, è il figlio: è lui la vittoria sulla morte, come se il padre continuasse a vivere in lui. Per l'antico ebreo chi muore senza figli muore definitivamente.

Per questo la sterilità era vissuta come una maledizione, come una sorte di morte definitiva; per questo se un uomo muore senza figli, il parente più vicino deve sposare la vedova e la paternità del primo figlio che nasce, viene attribuita al defunto.

E' la cosiddetta legge del 'levirato' prevista dal Deuteronomio di cui parla proprio il brano che abbiamo letto oggi.

Bisognerà arrivare a duecento anni prima di Cristo perché si sviluppi nel mondo ebraico la fede in una vita oltre la morte, certamente per influsso anche della cultura ellenistica che ammetteva l'immortalità dell'anima. Ma per i sadducei questo sviluppo contraddiceva l'antica fede e in un certo senso avevano ragione, perché sono due modi diversi di porsi davanti alla fede.

Così un giorno pongono a Gesù il problema, a me sembra con una punta d'ironia ma anche di preoccupazione: "Tu dici che c'è la risurrezione e allora questa donna che ha avuto sette mariti, nella risurrezione con chi sta?" E Gesù: "Quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione non prendono moglie né marito, e nemmeno possono più morire perché sono uguali agli angeli".

Ricordate che la moglie al tempo di Gesù è possesso del marito, il marito è il suo 'baal', il suo padrone. I sadducei pensano: "Se accetti che la fede può e deve continuare a cercare, dove si va a finire?" Ogni sviluppo della fede e del pensiero turba, butta all'aria rapporti sociali e personali. E' come se i sadducei avessero detto: "Tu parli della resurrezione ma, di questa donna che ha avuto sette mariti, chi sarà il padrone nell'aldilà?" E' questo l'atteggiamento dei sadducei di fronte alla fede!

Ecco perché è ancora più importante quello che risponde Gesù: "Queste situazioni finiscono, nel Regno di Dio non ci si sposerà più!"

Dopo questa lunga introduzione - ma mi sembrava utile dare queste notizie per capire meglio la forza di questo racconto - vorrei concludere facendo due annotazioni.

- Questa è la prima: **guardiamoci dalla fede dei sadducei**, è una fede ingessata, imbalsamata, mummificata, una fede che sa già tutto, che non cerca più, che non interroga e non s'interroga, un pacchetto già confezionato da prendere o lasciare. Per i sadducei la fede non è un cammino continuo verso un Dio sempre rivelato e sempre nascosto, è un libro già imparato a memoria. Uno lo sa o non lo sa. Invece siamo in cammino continuo verso un Dio che si svela e si nasconde; curiosamente la parola 'ri-velare' vuol dire svelare e velare di nuovo.

Il peccato contro la fede non è il dubbio, è la chiusura impermeabile nei propri assoluti, come quella dei sadducei: questa è nemica della fede. Il dubbio se non è statico o pigro, è parente prossimo della fede e se diventa supplica e preghiera è dentro il dinamismo della fede.

Molte persone rifiutarono Gesù non tanto perché lo ascoltarono e rimasero turbate oppure perché non lo capirono, questo avrebbe fatto loro onore; molti rifiutarono Gesù perché dicevano: "Com'è possibile che sia il Messia, se viene da Nazareth ed è il figlio del carpentiere?" Lo sapete, c'era un proverbio a quei tempi che diceva, "Ma da Nazareth può venire qualcosa di buono?!" Lo rifiutarono prima ancora di ascoltarlo. Guardiamoci dalla fede ingessata dei sadducei!

- La seconda annotazione: **Gesù polemizza con i sadducei e va oltre i farisei.**

I sadducei non credevano nella risurrezione, i farisei invece sì; ma i farisei credevano nell'altra vita semplicemente come dilatazione di questa. Anche nell'altra vita ci si sposa, si fanno figli, si mangia bene, un po' come i musulmani che credono che il paradiso non sia altro che questa vita portata al massimo: se ora si patisce la fame, di là non si patirà più, se ora uno non ha nessuno che lo ama, laggiù avrà mogli bellissime che staranno con lui e mariti simpatici che staranno con lei. Addirittura alcuni rabbini, dicevano che nell'aldilà le donne saranno così feconde da fare un figlio al giorno e senza dolore.

Gesù dice che l'aldilà non va pensato come semplice dilatazione della vita attuale. Allora, che interesse può avere per noi sapere che di là non si prende né moglie né marito? Il Vangelo non risponde mai a delle curiosità, accenna a quello che noi saremo perché ci comprendiamo meglio ora, ci fa intravedere il punto d'arrivo per orientare il cammino di oggi, perché il futuro illumini il presente, non per soddisfare una curiosità.

A me interessa questa battuta di Gesù se in germe quella dimensione futura è già in me; se non è già in me, che volete che m'importi sapere se nell'aldilà ci si sposa o no. Io so solo che il Padre che ho conosciuto in Gesù Cristo è un Dio 'amante della vita' e che la morte non è l'ultima parola. Che è già tanto!

Azzardo un'interpretazione: potrebbe voler dire che i ruoli, padre, madre, figlio, marito, moglie, maestro, discepolo, papa, vescovo - metteteceli tutti dentro - che i ruoli non sono un assoluto, sono importanti ma non sono un assoluto. Io non sono definito in maniera esauriente dai ruoli che ricopro, io sono sempre 'oltre'. I ruoli finiscono e i volti restano.

Semel Abbas, semper Abbas è un vecchio detto dei monaci, "Chi è stato Abate una volta, resta Abate per sempre". Non mi è mai piaciuto

questo principio. Mi sembra molto bella invece la prassi di tanti ordini religiosi in cui uno viene eletto generale per un certo numero di anni, poi decade, ne viene eletto un altro e quello che è stato 'generale' ritorna ad essere semplice frate ed obbedisce a quello nuovo.

Io ho seguito con piacere anche le voci di questi ultimi anni, che dicevano che il Papa avrebbe dato le dimissioni. Non mi scandalizzavano per nulla! Il ruolo non è l'essenza di una persona.

So bene che i ruoli sono la nostra identità, ma sono anche la nostra prigionia.

Potremmo almeno provarci a cercare, al fondo di ogni rapporto, la vera radice della relazione che non sta nei ruoli, almeno in quelli più evidenti. Noi invece siamo abituati a adulare i ruoli e a offendere i volti. Varrebbe la pena riflettere su questo.

Dal Vangelo secondo Luca 21, 5-19

In quel tempo mentre alcuni parlavano del Tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, Gesù disse: "Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Gli domandarono: "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Rispose: "Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine.

Poi disse loro: "Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno di luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal cielo. Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione di render testimonianza. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti per causa del mio nome. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime".

Il tempo della germinazione

Il genere letterario di questo brano del Vangelo è il cosiddetto **genere apocalittico**, un genere difficile da interpretare. Io mi ci metto d'impegno, però anche voi abbiate un po' di pazienza perché l'omelia non sarà facile.

Questa letteratura si diffuse nel Giudaismo fra il 200 a.C. e il 200 d. C. e i libri di questo tipo più famosi della Bibbia, sono il Libro di Daniele nell'Antico Testamento e l'Apocalisse nel Nuovo Testamento. Poi ci sono altri libri che non fanno parte della Bibbia cioè libri non accettati né dal canone ebraico né da quello cristiano, che però hanno formato la mentalità degli Ebrei del tempo di Gesù e anche dello stesso Gesù. Tra i più conosciuti, il Libro di Enoc – che io non ho letto e mi guardo bene da leggere perché fo già fatica a leggere l'Apocalisse - il 4° libro di Esdra, l'Assunzione di Mosè e altri. Molte concezioni del messianismo, diverso da come lo intendeva Gesù, cioè un messianismo potente, regale, vittorioso, che sgomina i nemici, vengono anche da questi libri.

Come descrivere il genere apocalittico in poche parole? Non è facile; mi ci provo, rischiando una semplificazione eccessiva.

Dell'eterna lotta tra bene e male, tra vita e morte gli Ebrei hanno sempre avuto una visione ottimistica. Il primo libro della Bibbia dopo aver raccontato la tentazione del serpente a Adamo ed Eva e la vittoria del serpente, mette in bocca a Dio queste parole: *"Porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: ti schiatterà la testa e tu le*

insidierai il calcagno". E' il cosiddetto 'protovangelo', 'la prima lieta notizia'.

Il serpente è come il simbolo del male, quindi la Bibbia inizia già con questa apertura: nella lotta tra bene e male, l'amore, la pace e la vita avranno la meglio.

Presto nel popolo ebraico si comincia a parlare di un Messia mandato da Dio che porterà sulla terra pace e giustizia. Il Re che doveva essere il 'goel', il 'difensore' e il 'vendicatore' dei poveri tradisce questo compito e pian piano si fa strada questa speranza: "Iddio non si può dimenticare di noi, verrà un giorno in cui si ricorderà di noi e manderà qualcuno che sarà davvero il nostro Vendicatore e Riscattatore".

Questa attesa di un futuro Re-Messia si sviluppa durante l'esilio degli Ebrei in Babilonia nel VI secolo a.C. Vi ricorderete che gli Ebrei hanno fatto due esperienze di esilio, una, 1300 anni prima di Cristo, quando erano schiavi in Egitto e Mosè fu il loro liberatore; poi c'è stato l'esilio babilonese, dal 587 al 538 a.C. circa, quando Nabucodonosor, il re dei Babilonesi invase la loro terra: il Tempio fu distrutto, i loro figli massacrati, (leggete il Salmo 137), le donne stuprate e uccise, gli uomini portati in esilio a Babilonia. Lì si sviluppa la speranza di un ritorno a Gerusalemme e la speranza in un Re-Messia prende sempre più vigore. E' proprio quando manca tutto che l'uomo spera nell'impossibile.

L'esilio finì presto. Nel 538 a.C. Ciro, re dei Persiani, vince i Babilonesi, diventa lui il dominatore della zona e rimanda gli Ebrei a casa. Se leggete il Salmo 126 vi rendete conto della gioia di quel momento.

Ciro il liberatore, un pagano per gli Ebrei, è chiamato Messia, l'Unto del Signore, 'Cristo' nella traduzione greca dei 70. Chiunque dava loro un po' di speranza, dicevano: "Ecco, questi è il Messia che Dio ci ha mandato".

Ma anche il ritorno a Gerusalemme delude e allora si assiste ad uno spostamento continuo della speranza messianica su personaggi che di volta in volta compaiono nella storia d'Israele e che sembrano corrispondere a quella figura ideale,

Finché questo rilancio continuo della speranza, ad un certo punto ha uno scatto. Dall'attesa di un futuro migliore, che rovesci il presente, che porti la giustizia, si passa all'attesa di un futuro che sarà alla fine della storia: la speranza è rimandata alla fine dei tempi. Quindi dall'attesa di un futuro migliore dentro la storia, si passa all'attesa di un futuro alla fine della storia: **l'attesa messianica si trasforma in attesa apocalittica.**

E' possibile che il tragitto sia questo, io certamente l'ho semplificato anche troppo. Comunque la letteratura apocalittica si occupa del periodo finale della storia del mondo e della catastrofe dello stesso mondo, quando le potenze del male affrontano l'ultima lotta contro Dio e sono finalmente sconfitte. Questo è ciò che hanno fatto gli Ebrei per non farsi derubare della speranza.

Non c'è dubbio che i contemporanei di Gesù e lo stesso Gesù erano impregnati di questa cultura, che, come ho detto prima, più che altro veniva da libri che non fanno parte della Bibbia. Quindi anche il linguaggio apocalittico di Gesù, come quello che abbiamo letto oggi, è

pieno di immagini catastrofiche e di simboli di non facile lettura per noi, e non è certo la chiave più giusta per interpretare il messaggio cristiano. Quello che è certo è che un'interpretazione letterale, fondamentalista di questi passi ci butta fuori strada.

Certo il rischio di questo passaggio dall'attesa messianica a quella apocalittica, fu la svalutazione della storia: "Se le cose stanno così – viene da dire – non c'è che aspettare la fine, tanto questa nostra storia è ingovernabile!" E questo rischio poi, col tempo, è diventato realtà.

I primi cristiani e lo stesso Gesù erano convinti che la fine del mondo fosse vicina e io credo che i primi cristiani dovettero faticare non poco a prendere atto che invece la storia continuava. Dice con una punta d'ironia il Loisy, un biblista francese morto 50 anni fa: "I primi cristiani si aspettavano il Regno di Dio e invece arrivò la Chiesa!" Vi immaginate che delusione!

Comunque, il segnale principale da cogliere nel messaggio apocalittico, è che la storia degli uomini passerà attraverso tensioni enormi e catastrofi, ma l'amore vincerà su tutto. Per questo dicevo che è un messaggio di speranza.

Nella storia biblica si è sempre affermato che queste tensioni e catastrofi dipendono da un principio di 'anticreazione' presente nel cuore dell'uomo e della storia, a cui vengono dati nomi diversi: i Vangeli lo chiamano 'Satana', un nome ebraico che significa 'l'Avversario'; oppure 'diavolo', un nome greco che significa 'il calunniatore', 'colui che divide'; Paolo dirà che i dominatori di questo mondo sono i 'Principati e le Potenze', gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Ma nel libro dell'Apocalisse, a questo 'mistero d'iniquità' operante nel mondo, si dà un altro nome: il '**dragone**'. Questo s'incarna nella 'Bestia' che sale dal mare, che è il potere politico dell'Impero romano.

L'Apocalisse è stata scritta intorno al 90 d.C. come messaggio di consolazione per i cristiani duramente perseguitati sotto l'Imperatore Domiziano. L'autore vuol dire a questi cristiani che la 'Bestia' sarà sconfitta. Di fronte a lei sta, ritto in piedi, **l'Agnello immolato**, il Cristo crocifisso e risorto.

Questa è la risposta di Dio al 'mistero d'iniquità' presente nel mondo e nel cuore dell'uomo. Questa è la sua 'vendetta': il mistero di *agàpe* apparso con la vita del suo Messia.

Davanti alla Bestia, a questo potere invasivo e pervasivo, che piega, che fa inginocchiare l'uomo davanti a sé, c'è l'Agnello immolato, ritto in piedi che, nella sua vita, si è manifestato come 'contropotere' che si piega davanti all'uomo e gli lava i piedi. In quel movimento di 'abbassamento' e di 'contrazione' del Figlio di Dio c'è più forza che nel potere della Bestia.

Ricordiamo che oggi per noi 'apocalisse' vuol dire 'catastrofe' ma il vero significato è 'svelamento, rivelazione'. Di che rivelazione si tratta? che nel nostro futuro ci saranno catastrofi e eventi sciagurati? Questo non c'era bisogno che ce lo dicesse nessuno, lo sappiamo anche da noi!

La rivelazione non sta tanto nel raccontarci 'la fine' del mondo ma 'il fine' del mondo, nel dirci che l'amore vincerà sull'odio, la vita sulla morte.

Gesù quindi con il suo linguaggio apocalittico e poi anche il libro dell'Apocalisse non fa un infausto oroscopo di sciagure, non ci dice di agognare la fine di questo mondo, perché è uno schifo o una finzione, ma ci rivela lo scopo, il tragitto della storia.

L'Apocalisse ci rivela che il dolore che c'è nel mondo è gestazione di cose nuove, non rantolo di agonia. Ci vuol coraggio a crederlo ma se è vero, come io spero, è sconvolgente. Perché nasca il nuovo bisogna che qualcosa si spezzi, questo lo verifichiamo quotidianamente in tante esperienze.

E noi come dobbiamo porci in questo scenario? I cristiani poi, lentamente, nella storia, hanno messo a fuoco che questo Regno non verrà come un panierino calato dal cielo, non è solo dono di Dio ma anche fatica nostra. C'è una doppia dimensione nella storia: quella che viene dalle cose 'che si vedono' e quella che viene dalle cose 'che si credono' e che ancora non ci sono. Può darsi che le cose che si credono diventino visibili e concrete.

Il tempo che ci è dato è tempo di invocazione, di accoglienza e anche di lotta e di costruzione. E' *kairòs*, 'tempo propizio', occasione favorevole non solo *chrònos*, 'scorrere di minuti'. Non stiamo ad aspettare dall'alto, automaticamente, momenti risolutivi e miracolosi, il momento risolutivo è già venuto: è Gesù di Nazareth, non il paradiso che piove dal cielo.

Questo testo dell'Apocalisse, di una potenza formidabile, ora è consegnato nelle nostre mani, spetta a noi decifrare com'è incarnata oggi questa potenza iniqua che si oppone al progetto di Dio.

Secondo me, oggi più che il 'potere politico', come al tempo dell'Impero romano, è il 'potere economico' la grande Bestia che sale dal mare. Quello è l'idolo intoccabile che muove la storia del mondo provocando fame, guerre, dolore e morte, un idolo che vive quasi di vita propria, trascinando nella sua logica anche i suoi sostenitori che, come apprendisti stregoni, verranno poi travolti insieme agli altri. E gli idoli, ricordiamolo, sono realtà potenti che esercitano una forte attrazione sull'uomo, perché lo rassicurano. Gesù lo chiama il 'Mammona d'iniquità'.

Di fronte a questo, noi, come Chiesa e come singoli, siamo chiamati a resistere e ad opporsi e, ognuno nel suo piccolo, a pagare il prezzo di questa opposizione.

Gesù di Nazareth è la prima 'apocalisse' ma è un seme gettato nella storia non un frutto già maturo da cogliere. La storia è germinazione non mietitura. Era un tema caro a Balducci. Ma anche il tempo della germinazione è tempo di gioia perché è tempo di speranza.

FESTA DI CRISTO RE - 25 Novembre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43

In quel tempo, il popolo stava a vedere, i capi invece schernivano Gesù dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto».

Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

Quale regalità?

Oggi è la festa di Cristo Re, una festa istituita da Pio XI nel 1925. La Chiesa la conserva ancora oggi, anche se con contenuti assai diversi da quelli di allora. In questi 75 anni ne son successe di cose! Allora questa festa ebbe forti connotazioni politiche, ancora si credeva doveroso tentare di fondare in qualche modo o di restaurare un regno sociale cristiano, contrapposto ai regni laici. La tendenza era quella di stabilire una specie di accerchiamento della laicità con una serie di istituzioni confessionali: partito cristiano, scuola cristiana, concordati. Tutte cose che io ritengo lontane, superate, anche se alcune per molti non lo sono.

Ma 'Cristo Re' è un titolo fondato biblicamente? Direi proprio di sì! quello del 'Re' è un tema importante nell'Antico Testamento pur con contenuti notevolmente diversi da quelli nostri occidentali, basterebbe pensare al colloquio di Gesù con Pilato: "Tu sei Re?" e Gesù: "Tu lo dici. Io sono Re, ma il mio regno non è di questo mondo".

Quest'ultima frase è la chiave di lettura della regalità di Gesù. 'Non è di questo mondo non vuol dire che riguarda l'aldilà e che quindi la regalità di Gesù è una moneta non spendibile oggi, qui. Non è di questo mondo perché non funziona come quella dei regni di questo mondo ma è qui, ora, che va vissuta. Anzi la sua forza d'urto sta proprio nel fatto che qui e ora si oppone alla logica dei regni di questo mondo. Ed è una vera regalità, nel senso che è la sovranità di Dio sulla nostra vita. Sono tante le sfaccettature di questa diversità.

Oggi vorrei sottolineare un aspetto che è di grande attualità: **il rapporto di Gesù con la folla**. I Vangeli parlano spesso di questo. Per un Re, per un capo, il rapporto con la massa è fondamentale.

La folla, con le sue reazioni, è un soggetto complesso, non è la somma degli individui che la compongono. Ha sue caratteristiche. L'individuo, quando fa parte della massa, tende a regredire, fa cose che da solo non farebbe mai. Ve lo immaginate uno solo che, sotto il balcone di Pilato, urla, "Crocifiggilo! crocifiggilo!" rivolto a Gesù? Le urla degli

altri invece lo proteggono, lo nascondono, danno forza alla sua incertezza e alla sua paura. La massa è una forza, ha un grande potere. Anche i potenti ne hanno paura e cercano il suo consenso. Tra il capo e la massa spesso scatta un rapporto sadomasochista. Basta ascoltare e vedere un discorso di Hitler o di Mussolini in Piazza Venezia. Sono illuminanti.

La massa ha un grande potere anche se ambiguo. La folla è madre e figlia dei capi che la governano. Madre perché li genera, figlia perché è formata e influenzata da loro.

Questo problema è di grande attualità, esiste nella Chiesa ma ancor più nella società. Pensate al campo dell'informazione, alla struttura globale planetaria del sistema dell'informazione! Pochi gruppi finanziari investono migliaia di miliardi in satelliti e altro, per avere un potere capace di modificare i comportamenti di masse enormi di persone a loro vantaggio, per esportare modelli di vita

Nella tecnologia la parola 'informazione' non ha il significato classico, ma vuol dire immissione di dati per avere quella risposta che mi serve. Questo significato, oggi, con gli immensi mezzi che ha l'emittente TV e i grandi numeri dei riceventi, è passato anche all'informazione rivolta alle persone. Non vuol più dire dare notizie perché uno possa decidere meglio, ma predeterminare, condizionare.

Oggi noi riceviamo più che altro pubblicità, non notizie e non solo quando ci presentano un prodotto ma anche quando vediamo un telegiornale, un film, uno spettacolo.

Prima, per avere potere sull'uomo, si usavano mezzi apertamente violenti, oggi, quando è possibile, si preferisce passare per questa strada: si ottengono migliori risultati. E' questo il potere regale di questo mondo: il controllo delle coscienze, non la valorizzazione delle coscienze. Così gli uomini sembrano aver raggiunto la tanto sospirata unità: nei gusti, nei comportamenti, nelle mode, nei consumi, negli ideali. Ma è l'unità della torre di Babele, un'uniformità decisa dall'alto.

Gesù non evita il rapporto con la folla ma sfugge alle sue suggestioni. I Vangeli testimoniano che quella di raggiungere il consenso facile della folla è stata una delle tentazioni che ha sentito di più. Gli dirà il Tentatore: "Gettati giù dalle mura del Tempio, gli angeli ti salveranno e la gente ti verrà dietro nel vedere questo miracolo spettacolare". Nella sua vita Gesù dovrà lottare spesso contro questa tentazione: una scorciatoia appetibile per arrivare al consenso della gente. Guarisce dei malati e non fa che dire: "Non ditelo a nessuno, non spargete la voce". Sfama la folla, moltiplicando pani e pesci e la gente va a prenderlo per farlo re. Era l'occasione prevista dal Tentatore: "Fa' un prodigio e la gente ti verrà dietro!" Ma Gesù se ne andò su una montagna tutto solo.

Gesù mai cavalca questa possibilità. Quale Re avrebbe rifiutato un consenso regalato così su un piatto d'argento? Ma il suo Regno non funziona come i Regni di questo mondo. Il Regno di Dio viene quando una coscienza si sveglia e diventa capace di decidere. Anche la Chiesa, se vuole somigliare al Maestro, deve fare così, senza usare la spettacolarità come metodo di conquista. Non si tratta di conquistare masse ma di svegliare coscienze.

I DOMENICA DI AVVENTO - 2 Dicembre 2001

Dal Vangelo secondo Matteo 24, 37-43

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata.

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà".

Attesa vigile e operosa

Oggi inizia il periodo dell'Avvento, siamo a quattro settimane dal Natale. L'avvento è uno dei tempi più significativi dell'anno liturgico, ma prima di essere un 'tempo', è una 'struttura' psichica, spirituale sempre presente nella nostra vita.

La parola 'avvento' è una parola che nel linguaggio italiano si adopera poco, si adopera più che altro nel linguaggio liturgico, ed è la traslitterazione della parola latina *adventus* che vuol dire 'venuta'. Per associazione di idee, la parola 'venuta' a me evoca un ventaglio di altre parole, come attesa, speranza, cambiamento imprevisto, vigilanza, cura, attenzione.

Il gioco dell'associazione di idee mi è sempre piaciuto: uno ti dice una parola e tu, senza rifletterci sopra, dici tutte le parole che ti fa venire in mente. Aiuta a capire la psiche di una persona. Alle persone di una certa età forse la parola 'Avvento', come la parola 'Quaresima', per associazione di idee, richiama penitenza, tristezza, sacrifici. A me invece, che pur sono anziano, evoca quelle parole che vi dicevo prima. Probabilmente mi sono staccato da quel modo di percepire l'avvento.

Se **Avvento vuol dire attesa**, il tempo dell'attesa non è tempo di tristezza, anzi la vera tristezza viene proprio quando una persona non ha più nulla da aspettare. Quando una donna ti annuncia che è incinta, inizia un'attesa operosa e ci si complimenta con lei, altro che tristezza!

La riflessione sull'avvento ci costringe subito a chiederci come ci poniamo di fronte al tempo, che concezione ne abbiamo; non importa essere filosofi per avere una concezione del tempo, ognuno di noi di fatto ha la sua.

C'è una concezione ciclica del tempo: il tempo delle stagioni, del giorno e della notte, il tempo dell'eterno ritorno. Dalla concezione ciclica del tempo stagionale è facile passare ad una concezione ciclica anche della storia, a pensare che non ci sarà mai 'nulla di nuovo sotto il sole', che il futuro sarà uguale al passato, a pensare che domani sarà

uguale a ieri, come la prossima notte arriva, prevedibile, uguale a quella di ieri.

Quando si pensa: “La povera gente sarà sempre fregata, i furbi e i disonesti avranno sempre la meglio”, siamo dentro a questa logica, senza accorgercene vuol dire che condividiamo la logica del tempo ciclico stagionale, anche nella vita. Anche nella Bibbia si trova questo modo di pensare, il *Qoèlet* per esempio, è pervaso da questa mentalità.

Ma l'uomo biblico, accanto a questo modo di porsi davanti al tempo, sperimenta anche che il tempo che la vita ci offre, consente un cammino in cui la strada che abbiamo davanti, può non essere mai stata percorsa. Certo, con il fascino ma anche con il pericolo dei sentieri non percorsi. Come quando tu sei il primo a camminare su un sentiero dopo una nevicata: è bello ma è rischioso.

Se volessi rendere graficamente il tempo ciclico lo farei con un cerchio: l'eterno ritorno, sempre uguale, il tempo che torna su se stesso; l'altra concezione invece la renderei con una retta che va verso l'infinito, verso spazi nuovi. Questa concezione del tempo consente una speranza vera, il nuovo può accadere e l'attesa, da attesa di eventi già previsti, diventa attesa di qualcosa di nuovo. Nell'Antico Testamento già in Abramo e in Mosè si nota questa concezione del tempo.

“Esci dalla tua terra”, dice il Signore ad Abramo e Abramo parte. Non è la normale transumanza di un gruppo seminomade che va in cerca di pascoli per poi tornare alla propria terra, è un andare verso l'ignoto per non tornare mai più.

Mosè e il suo popolo, ribelli all'oppressore egiziano, attraversano il deserto verso la terra promessa e non per spirito d'avventura, ma spinti dalla fede in un Dio che non li vuole schiavi e che li fa camminare verso una terra nuova.

Il tempo in questa concezione non è più visto come un rapinatore, come un nemico che giorno per giorno ti rosicchia, ti porta via un pezzetto di vita. Il tempo, in questa concezione, ci è dato per creare novità. Non stiamo soltanto aspettando la prossima primavera a cui seguirà un'altra estate e poi un autunno, un inverno e via, ma sta germogliando qualcosa di nuovo.

Certo, tutto questo è sperato e creduto in mezzo a mille contraddizioni, paure, ritorni indietro; è difficile accettare questa gestazione lenta e dolorosa di una creazione che soffre le doglie del parto, ma l'uomo biblico crede che Dio è passato e continua a passare nella storia dei popoli e nel cuore di ogni uomo, per infiammarci e spingerci verso cieli nuovi e terre nuove.

L'Avvento ci invita a riflettere, a vivere questa attesa precisando che deve essere **un'attesa operosa**. La parola 'attesa' in genere evoca una persona con le braccia conserte che non fa nulla, oppure uno in una sala d'aspetto di una stazione che riempie il tempo facendo le parole incrociate, ma c'è anche un'attesa operosa, che esige cura, attenzione, come quella della donna incinta o del contadino che dopo aver lavorato va a vedere ogni giorno il grano che spunta. Ciò che la donna aspetta viene da più lontano di lei, non è lei che lo controlla; “il bimbo cresce quando lei dorme, come neanche lei lo sa”, potremmo dire parafrasando la parabola di Marco sul contadino che getta il seme.

Da una parte quindi l'esperienza dell'attesa indica che sta venendo qualcosa di più grande di te, che non viene da te, una cosa nuova capace di sconvolgere gli equilibri esistenti; dall'altra, 'attesa operosa' vuol dire che tu devi preparare il terreno per quell'arrivo, sennò rischi di comprometterne l'efficacia, rischi l'aborto.

Gesù chiede ai suoi discepoli di essere sentinelle che scrutano i segni del Regno che viene, e di forzarlo a nascere. Il suo Regno viene - lo dice Maria di Nazareth in quella preghiera stupenda che è il Magnificat - "quando gli umili sono esaltati e i superbi buttati giù dai loro troni, quando gli affamati sono colmati di beni e i ricchi rimandati indietro a mani vuote".

Il suo Regno viene quando una coscienza si sveglia e compie azioni responsabili; quando uno si china su uno che è caduto per rimetterlo in piedi; quando i disperati ricominciano a sperare; questi alcuni dei segni del Regno che viene.

Quindi da una parte non considerarsi superuomini, convinti che il mondo nuovo nasce esclusivamente dai nostri progetti e dalla nostra fatica; dall'altra, niente fatalismo e niente automatismi, convinti che le cose vanno avanti da sé. Quindi attesa operosa.

Dice S.Pietro nella sua seconda lettera (3,12-13) *"Voi dovete attendere e affrettare la venuta del giorno di Dio nel quale i cieli si dissolveranno.....noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia"*.

'Attendere' e 'affrettare'non è quello che si diceva poco fa? Non è l'attesa operosa?

Mi è sempre piaciuta una battuta di Rostand che La Pira citava spesso e che mi è rimasta impressa fin da ragazzo. Fra l'altro è di un fascino poetico eccezionale; dice: *"E' di notte che è bello credere alla luce, bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci!"*

L'aurora vien da sé, anche se io dormo, anche se sono distratto; ebbene, da una parte noi sappiamo che lo Spirito di Dio è operante nella storia a spingere il cuore degli uomini verso il Regno di Dio, dall'altra bisogna affrettarne la venuta, 'forzando l'aurora a nascere'.

Da dove viene questa nostra speranza? è un'illusione? La fede è anche un rischio! Noi abbiamo dato fiducia a Gesù di Nazareth che venti secoli fa ha gettato nella storia la testimonianza di un Dio a cui la sue creature stanno a cuore; oggi il suo Spirito continua a scaldare i cuori perché non perdano la speranza 'in cieli nuovi e terre nuove'.

Il futuro è abitato dalla sua promessa, Egli è venuto, viene e verrà.

FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA - 8 Dicembre 2001

Dal vangelo secondo Luca 1,26-38

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, ad una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio ». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Maria, madre e discepola di Gesù

Oggi, festa dell'Immacolata, avrei deciso di parlare non tanto di questa festa, basata su un testo apocrifo del II secolo, il Protovangelo di Giacomo e sulla tradizione, ma più in generale di Maria, di questa ragazza ebrea che nella sua giovinezza ha avuto un incontro inaspettato che ha sconvolto la sua vita.

Una prima cosa da fare quando ci avviciniamo a questa persona unica nel Nuovo Testamento, è esser coscienti che tutto quello che noi crediamo di sapere su di lei, viene anche dalla riflessione teologica, dai dogmi, dalla liturgia, dall'arte, dalla letteratura, da scritti apocrifi e anche dalle apparizioni. Questo non si può dire di nessun'altra persona nel Nuovo Testamento, non di Pietro, di Giovanni, di Paolo. Nessun personaggio del Nuovo Testamento è stato accresciuto, modificato e anche deformato rispetto ai Vangeli quanto lei. Quindi il rigore, per districarsi in questa rete di strade e vicoli e tornare al Vangelo, è doveroso.

Vediamo il Nuovo Testamento cosa dice di lei.

Paolo non la rammenta mai, una sola volta dice di Gesù: *“Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge”*. (Galati 4,3). Forse quello che interessa a Paolo è affermare soltanto che Gesù è veramente uomo.

Marco ne parla in un modo forse il più vicino al genere letterario storico in senso moderno. Fa intuire bene il faticoso cammino che questa donna ha dovuto fare per capire suo figlio.

Per **Matteo** la persona più importante dopo Gesù è Giuseppe; da buon ebreo privilegia il marito di Maria. I sogni e le predizioni divine li ha lui.

Solo nel Vangelo di **Luca** Maria gioca un ruolo di primo piano. Luca non ha una formazione ebraica ed è molto attento alle figure femminili. I primi due capitoli li dedica all'infanzia di Gesù e Maria è centrale. È lui che racconta l'annunciazione e la nascita con dei 'midrash' bellissimi, poi la presentazione al Tempio e la perdita al Tempio di Gesù, a dodici anni.

Giovanni ha due racconti importanti che gli altri non riportano: le nozze di Cana e Maria ai piedi della croce.

Negli **Atti degli Apostoli** Maria viene nominata all'inizio e basta.

Secondo me, i punti fondamentali sottolineati dal Nuovo Testamento, sulla persona di Maria, madre di Gesù sono questi:

- Gesù, il Messia di Dio, è nato da una donna cioè è veramente uomo;
- Maria lo ha concepito restando vergine. In questa affermazione sembra del tutto assente un interesse per la verginità intesa come 'virtù', come si è sviluppata più tardi, nel senso che era conveniente che la madre del Messia non avesse avuto rapporti sessuali. Sembra più vicino alla mentalità biblica invece leggere la verginità, sulla scia dei tanti esempi prima di lei, delle donne sterili che partoriscono, Sara, Rachele, la madre di Sansone fino ad Elisabetta. Questo, per dire ancora una volta che di fronte alle svolte importanti del progetto di salvezza, l'iniziativa è di Dio che sceglie sempre situazioni 'deboli' per portarlo avanti; questo è un tema biblico fondamentale.
- Maria è la prima discepola di suo Figlio, è un modello di fede, un esempio per tutti.

Poi ogni epoca ha vestito Maria con gli abiti del proprio tempo, ha proiettato su di lei i desideri e i bisogni del proprio tempo.

Una svolta, nel guardare a Maria, inizia già nel IV - V secolo quando si tende a tirar fuori Maria dal contesto della storia di salvezza, a isolarla da Gesù e a farne una semidea, con sempre nuovi titoli e privilegi. Agli inizi del '600, dopo la Riforma protestante, appare il neologismo 'Mariologia' che vuol dire 'Studio su Maria', che si affermerà sempre di più nel movimento mariano della Controriforma e continuerà fino al Vaticano II. E' un tipo di sviluppo condotto all'insegna del famoso detto: *De Maria numquam satis*, che vuol dire "Di Maria non si parla mai abbastanza", che il Cardinal Seper negli anni '70 ad un convegno, trasformò ironicamente e significativamente in *De Maria nunc est satis*, cioè "Ora di Maria abbiamo parlato abbastanza!"

Il Concilio Vaticano II, quando parla di Maria, significativamente non ne fa un argomento a parte, ma ne parla quando presenta la Chiesa come testimone di salvezza.

Mi direte: che male c'è se abbiamo innalzato Maria alle stelle, se ne abbiamo fatto una mediatrice di grazie, una corredentrice? Che cambia nella nostra fede? Perché è importante che i Vescovi del Concilio l'abbiano ricollocata nell'alveo della Chiesa e abbiano riaffermato la centralità di Gesù?

Io credo che la posta in gioco sia alta. Sono due modi diversi di vivere l'esperienza religiosa.

Da una parte, la fede nel Vangelo ci pone davanti ad un evento sconvolgente: il Figlio di quel Dio ignoto, sconosciuto scende in mezzo a noi; spogliato della sua divinità, nasce da una donna e muore su una Croce come un malfattore per restare fedele all'uomo.

Per questo suo amore fedele, il Padre lo risuscita ed Egli dice ai compagni della sua vita che vadano a raccontare a tutti questo Dio amante dell'uomo e del mondo creato da lui; chiede loro di diventare complici di questa volontà di salvezza del Padre.

Maria è un anello importante di questa storia ma è dentro, a servizio di questo progetto.

Da un'altra parte, noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo tirato fuori Maria dal Vangelo e ne abbiamo fatto un modello individuale di castità, di prudenza, di mitezza. Il pericolo è che, in questo modo, si torni ad una religiosità pagana in cui ognuno si cerca il proprio Santo da pregare per avere più favori possibili e così tirare avanti in questa valle di lacrime. Il respiro largo di una teologia della storia, di un Dio che vuol salvare le sue creature, scompare.

La grandezza di Maria non sta nell'aver partorito e allattato Gesù, ma nell'aver offerto la sua vita perché il progetto di Dio si realizzasse.

Un giorno una persona, di mezzo al gruppo al quale Gesù stava parlando, alzò la voce e disse: *"Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!"* E Gesù: *"Direi piuttosto, beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica!"* (Luca 11,27-28)

II DOMENICA DI AVVENTO - 9 Dicembre 2001

Dal Vangelo secondo Matteo 3,1-12

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse:

***‘Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!’***

Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile».

Il Battista sta sulla soglia dei tempi nuovi

Due figure dominano il tempo dell'attesa del Messia secondo i Vangeli: Maria e Giovanni Battista. Oggi il Vangelo ci parla di lui.

I Vangeli sottolineano tanti aspetti di quest'uomo: il Battezzatore, il Precursore, l'uomo del deserto, l'asceta, l'eroe che tiene testa a Erode, il martire. Cosa sappiamo della sua vita secondo il racconto di Matteo?

Il Vangelo di Matteo ci racconta che Giovanni era andato a predicare nel deserto della Giudea e la gente andava da lui per ascoltarlo e farsi battezzare.

Il tema della sua predicazione era questo: "Cambiate vita, convertitevi perché il Messia, il Regno di Dio si sta avvicinando". Poi, continuando, ci fa capire chi è per lui il Messia; rivolto ai Farisei e ai Sadducei dice: "Razza di vipere, come potete pensare di sfuggire al castigo ormai vicino?...La scure è già alla radice degli alberi, pronta per tagliare. Ogni albero che non dà frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco. Sta per venire uno più potente di me al quale non sono degno neppure di allacciargli i sandali. Egli separerà il grano dalla paglia: il grano lo raccoglierà nel suo granaio, ma la paglia la brucerà con un fuoco che non si spengerà mai".

Ecco il Battista! un uomo duro, tutto d'un pezzo. La sua visione del Messia è severa: il Messia è colui che porta il giudizio di Dio, che spazza via il male e coloro che lo fanno.

Quest'uomo severo con sé e con gli altri, un giorno andrà sotto il Palazzo di Erode ad accusarlo davanti al popolo di usare il potere regale per la sua vita privata, di sentirsi, per il fatto che è Re, al di sopra della legge di Dio. Aveva ripudiato la moglie per unirsi ad Erodiade, sposa di un suo fratellastro. Per questo il Battista fu messo in carcere.

Nel frattempo Gesù aveva continuato la sua vita pubblica, andando per città e villaggi, ridando speranza ai disperati e guarendo da ogni malattia. Queste notizie giungono alle orecchie di Giovanni in carcere e lo turbano profondamente perché quel Gesù che lui pensava essere il Messia, si comporta in modo inaspettato: si siede a tavola con i peccatori, guarisce i malati e alle donne e agli uomini del suo tempo dice: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo!"

Guarisce, rialza, rimette in cammino piuttosto che condannare e ripulire la società; ridà speranza ai peccatori, e agli onesti insinua il sospetto che tanto onesti non sono.

Non credo di manifestare mie fantasie se dico che forse il Battista si sente smentito da questo modo di fare di Gesù, vede in lui lo stravolgimento delle sue attese, colui che smonta le sue minacce. Così manda i propri discepoli a porgli decisamente la domanda: "Sei tu il Messia o dobbiamo aspettarne un altro? (o di altro tipo?)" E Gesù: "Raccontate a Giovanni quello che avete visto".

E' una scena diversa da quella immaginata da Giovanni. Giovanni vedeva un fuoco giustiziere, purificatore che elimina i malvagi e altri che, impauriti, si convertono. I discepoli di Giovanni invece vedono malati che guariscono, caduti che si rialzano, disperati che ricominciano a sorridere. E Gesù, "Dite a Giovanni: 'Beato chi non si scandalizzerà di me'."

Il Battista sta sulla soglia dei tempi nuovi ma non ha fatto a tempo ad entrarci: come Simeone e Anna, come Giuseppe; come Mosè che non entrò nella terra promessa.

Il Battista è l'ultimo tentativo di trovare salvezza a partire dal proprio impegno, un impegno che lui crede di far scattare con la minaccia: "Cambiate vita perché la scure è già alla radice degli alberi!"

Giovanni testimonia ancora una volta il tentativo dell'uomo di presentarsi a testa alta davanti a Dio, con in mano i propri meriti da esibire, il resoconto della propria osservanza. Ma è un'illusione!

La vita di Gesù racconta la storia di un Dio che scende dal cielo per stare con l'uomo fino a morirne. E in questa discesa è la nostra salvezza.

Anche per Giovanni Battista il Messia è giunto diverso da come se l'aspettava. Guai a presentarsi di fronte ad un'esperienza di fede con il volto di Dio già disegnato! Dio sorprende, è sempre diverso da come lo vorremmo. Noi non sappiamo attendere e quando Dio tarda a venire, fabbrichiamo 'vitelli d'oro' e ci prostriamo davanti a loro.

Il Battista probabilmente ha sofferto molto quando si è accorto che l'immagine del Messia che lui aveva, veniva smentita dalla prassi di Gesù. Ma ci dà una lezione sublime.

Racconta l'Evangelista Giovanni al 3° Capitolo del suo Vangelo che un giorno i discepoli del Battista andarono da lui tutti arrabbiati a dirgli: "Maestro, tutta la gente che veniva ad ascoltare te, ora vanno tutti ad ascoltare quel Gesù che tu hai battezzato!" E il Battista: "Vi ho sempre detto che non sono io il Messia; io sono soltanto l'amico dello sposo che ha il compito di preparare il suo arrivo. Quando giunge lo sposo, alla sua voce, l'amico esulta di gioia. Ora questa mia gioia è compiuta. Bisogna che lui cresca e io diminuisca".

FESTA DI NATALE - 25 Dicembre 2001

Dal Vangelo secondo Luca 2, 1-14

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.

Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Il cammino verso la pace passa attraverso tensioni e conflitti

Durante la veglia abbiamo ripercorso brevemente la vita di Gesù e abbiamo visto che, fin dal primo giorno di vita, non appena Gesù apre gli occhi, il compito del Messia è chiaro: "Sia gloria a Dio e sia pace sulla terra, per tutti gli uomini la benevolenza di Dio".

La sua prima culla è una mangiatoia - con allusione al suo corpo che diventerà pane spezzato per tutti - e da adulto sarà coerente a questo progetto nei suoi rapporti con gli altri: risana i malati, rimette in piedi chi è caduto, considera un essere umano più importante delle leggi, dona pace e speranza ai peccatori e per questo si crea dei nemici.

È proprio sulla sua pelle che Gesù si renderà conto che il cammino verso la pace, in nome della quale è salutato il giorno della sua nascita, è pieno di tensioni. Può sembrare una contraddizione ma è così. "Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, la divisione".

In questi ultimi tempi queste parole mi sono rimbombate nella testa e nel cuore continuamente. Il Vangelo afferma che il tragitto verso la pace passa attraverso tensioni e conflitti, ma che tipo di conflitti sono quelli che Gesù indica, come tappe inevitabili per giungere alla pace? Non certo la carneficina dell'11 settembre, presentata dai fondamentalisti islamici come un attacco benedetto da Allah e nemmeno la guerra in atto presentata dall'Occidente come risposta del Bene contro il Male. Pensate, una guerra come quelle moderne, chiamata

‘lotta del bene contro il male!’ una campagna militare chiamata ‘giustizia infinita!’

Io credo che quando Gesù parla di conflitti si riferisca alle resistenze che troveranno dentro di sé e all’ostilità che incontreranno intorno a sé, quelli che cercano di costruire la pace: chiunque si avvia sul tragitto della pace incontrerà tensioni e conflitti. Succede anche a lui quando inizia a compiere azioni di pace.

Quando Gesù perdona in nome di Dio, guarisce, libera l’adultera dalla morte, allora scatta la reazione, perché quell’atteggiamento va ad intaccare, a turbare strutture psichiche e sociali, dogmi religiosi, privilegi: pensate a come può aver reagito il marito dell’adultera? Il cammino verso la pace quindi è destabilizzante, destabilizza il disordine costituito, per questo provoca conflitti.

Si racconta nel Vangelo di Luca che un giorno un gruppo di persone corre da Gesù tutto trafelato a raccontargli che Pilato aveva fatto una carneficina di abitanti della Galilea mentre stavano offrendo sacrifici, mescolando così il loro sangue a quello degli animali. Gesù non si mette ad analizzare torti e ragioni, ma inaspettatamente risponde: “Vi assicuro che se non cambierete vita, morirete tutti allo stesso modo”. E’ una risposta strana, un episodio che non ho mai capito bene ma che, dopo i fatti dell’11 Settembre, mi si è improvvisamente illuminato: se non cambiamo vita ci distruggiamo tutti.

Gesù ci invita a cercare in noi i segni della nostra complicità con la violenza. Non basta limitarsi a tamponarla dove esplode in modo eclatante, bisogna andare alla radice, cambiare scala di valori perché le nostre vite sono tutte intrecciate, tutti siamo complici del male e del bene che c’è nel mondo. Non dico colpevoli, ma responsabili sì! Nessuno si può chiamare fuori.

Gli eventi drammatici e dolorosi che succedono non sono castighi dati da un Dio adirato che ce li manda apposta per punizione, come pensava la mia nonna e come voleva una certa visione provvidenzialista. C’è l’alluvione a Firenze? Eh, Dio ce l’ha mandata per punirci dei nostri peccati. Certi eventi non sono mandati da una divinità adirata e non sono nemmeno esclusivamente frutto di una mente diabolica, che spesso magari c’è; più volte invece sono conseguenze dovute al disordine costituito mantenuto da chi ci sta bene in questo disordine e di questo anche noi siamo responsabili. “Se non cambieremo vita periremo tutti allo stesso modo”. Io credo che questo oggi è più evidente di ieri.

Nel libro dell’Apocalisse ci sono delle parole che turbano, tanto sembrano vicine a quello che stiamo vivendo; cito a mente dall’Apocalisse: “Ci furono dei flagelli che distrussero un terzo dell’umanità eppure il resto degli uomini che non furono distrutti, non abbandonò gli idoli fatti con le loro mani e continuò ad inginocchiarsi davanti agli idoli d’oro e d’argento, non rinunciò nemmeno ai delitti, alla magia, alla prostituzione e ai furti”.

Non voglio entrare, in questo momento, in merito alla discussione se la risposta dell’Occidente sia stata moralmente accettabile o no, ma di una cosa sono assolutamente certo: se non cogliamo l’occasione di questa crisi per dei cambiamenti profondi, personali e collettivi, alla

pace non ci avvicineremo. Sarà la pace occidentale, sarà un intervallo fra due guerre, ma non la pace senza aggettivi.

“Niente è più come prima” si sente dire, ed è vero. “Niente deve essere più come prima”, ma non nel senso riduttivo con cui viene detto. Non nel senso che dobbiamo aumentare i controlli agli aeroporti o potenziare i corpi di polizia, ma nel senso che bisogna innescare un’inversione di tendenza nella distribuzione della ricchezza e nella difesa dei diritti umani.

La linea attuale invece, anche delle Chiese, mi sembra quella di non voler guardare in fondo alla realtà e affrontare il sintomo più che la malattia.

Un mondo dove l’Occidente cosiddetto cristiano consuma e spreca una quantità sproporzionata di ricchezza, mentre centinaia di milioni di persone vivono in condizioni subumane, sarà sempre una polveriera che alcuni pazzi potranno strumentalizzare per il loro fini.

Il cammino verso la pace passa attraverso conflitti ed ha un costo: ci renderà tutti più leggeri, dovrà togliere privilegi ed eliminare sprechi. Siamo disposti? Un tempo si diceva che il cristiano deve vivere sobriamente per amore verso il prossimo che sta peggio di lui; oggi siamo arrivati ad un punto in cui siamo invitati a vivere più sobriamente anche per amore di noi stessi: “Se non cambiamo periremo tutti!” Sarà possibile tutto questo?

Io credo di sì! Non credo certamente nel paradiso terrestre, ma stanotte noi celebriamo la fede in un Dio che non ci ha lasciati soli ma che è venuto in mezzo a noi e preme nel cuore di tutti quegli uomini e quelle donne che, credenti o non credenti, si aprono a questa speranza.

Il fondamento di questa speranza per noi non è tanto l’esistenza di Dio quanto la sua venuta. Buon Natale a tutti!

SANTA FAMIGLIA - 30 Dicembre 2001

Dal Vangelo secondo Matteo 2,13-15; 19-23

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo».

Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: 'Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio'.

Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese di Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino".

Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazareth, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno".

Esiste un modello di famiglia cristiana?

Dalle letture che abbiamo fatto avete già capito che oggi la liturgia ci invita a riflettere sulla famiglia e in particolare sulla famiglia di Gesù: la santa Famiglia. Siccome in Chiesa ci sono delle persone che si stanno per sposare, c'è la Simona, poi c'è Vito e la Lucia, ho paura che dopo la lettura della lettera ai Colossesi si sposino in Comune! se il ruolo della donna è quello....! Magari dopo ne parliamo insieme.

Questa festa cosiddetta della S.Famiglia, fu istituita da Leone XIII nel 1892, quindi 110 anni fa, sicuramente per rafforzare la famiglia che in quel momento era considerata attaccata da nuove ideologie; per esempio è il periodo in cui anche in Italia sta nascendo il Partito Socialista e i Pastori della Chiesa fin da allora vedevano l'ideologia marxista come nemica della fede. Quindi questa festa fu messa probabilmente per presentare la famiglia di Gesù come modello della famiglia cristiana.

Anche oggi da tante parti specialmente nel mondo cattolico, si dice che la famiglia vive una crisi profonda e che bisogna cercare di resistere a questo sfaldamento. Certamente, se per crisi s'intende un periodo di grandi trasformazioni, non c'è dubbio che la crisi c'è. Ricordiamo però che la parola 'crisi' è una bella parola, vuol dire 'scelta', 'giudizio', quindi è un momento in cui siamo posti davanti a un bivio che ci costringe a scegliere e l'esito può essere anche positivo.

Può darsi che la crisi provochi un grosso salto in avanti, come può darsi che ne esca invece un abbassamento dei valori; oppure, come succede quasi sempre, può darsi che per certe cose si facciano dei passi in avanti e per altre indietro.

Io sinceramente penso che sarebbe meglio parlare di crisi di alcuni modelli di famiglia che non semplicemente della famiglia; come in passato, quando entrò in crisi il modello della famiglia patriarcale e il modello che l'ha sostituita in molti aspetti migliorò la situazione, in altri la peggiorò. I più anziani qui presenti, specialmente se sono di famiglia contadina, l'avranno certamente conosciuta per esperienza personale. Un modello di famiglia che certamente aveva luci e ombre, però io non versò una lacrima pensando che non c'è più.

Penso anche che **la famiglia di Gesù nel Nuovo Testamento sia presentata più come modello della Chiesa che non dell'istituto familiare**, anche perché la famiglia di Gesù è una famiglia atipica: Giuseppe e Maria non sono sposi nel senso pieno della parola a quanto dice la tradizione e Giuseppe non è il vero padre di Gesù. Semmai potrebbe essere un modello delle famiglie che adottano un figlio, che oggi, per grazia di Dio, sono in aumento.

Certo è indubbio che, da qualche decennio a questa parte, cambiamenti ce ne sono stati e continueranno ad esserci. Basti pensare alle coppie omosessuali che chiedono di essere riconosciute, all'ingegneria genetica, alla donna che può fare figli senza il contributo dell'uomo comprando lo sperma ad una banca, magari lo sperma di un premio Nobel: su un giornale lessi che ironicamente i figli di questo sistema li chiamavano i 'nobeluumini'.

Certo, pensate alla Nemesis della scienza! I preti hanno tuonato dall'altare e dai confessionali contro l'uso della sessualità senza procreazione, e oggi siamo giunti alla procreazione senza sessualità! Verrà un tempo in cui i preti dall'altare raccomanderanno alle coppie di fare all'amore!

Il divorzio, un'altra novità degli ultimi decenni, è entrato ormai nella nostra cultura, non fa più scandalo come un tempo, anche se la sofferenza di chi lo vive spesso è grande. Per i più giovani non è una novità perché loro hanno vissuto soltanto in una società dove il divorzio era già ammesso; ma noi no, noi abbiamo dovuto faticare per capirlo, rifletterci sopra a lungo.

E' anche vero che, in genere, le famiglie che scoppiano, sono quelle che un tempo avrebbero continuato nella tensione o peggio nello squallore. Forse oggi, nel rapporto di coppia, ci si arrende con più facilità di fronte ad una crisi, sapendo che c'è la scappatoia del divorzio e questo non è positivo, ma io credo che nella storia dell'Occidente è la prima volta che è convinzione comune, generalizzata che ci si sposa quando ci si ama e questo è positivo, è un grande passo in avanti. Nei secoli passati il matrimonio per interesse, deciso dal padre, forse non era la norma, ma specie nelle classi medio-alte era frequente; amore e matrimonio non andavano quasi mai insieme.

Quindi una prima cosa importante da chiarire è che non esiste un modello di famiglia cristiana, un modello di famiglia secondo il Vangelo a cui uniformarsi. Oggi nel brano della lettera di Paolo ai Colossesi abbiamo letto: "Voi mogli state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore". Chi direbbe oggi che questo è il modello di famiglia cristiana? Nemmeno il Papa.

Prima dell'ultima riforma del diritto di famiglia, ai matrimoni concordatari, noi preti si era chiamati a leggere gli articoli del Codice Civile di cui uno suonava così: "Il marito è capo della famiglia, la moglie segue la condizione civile di lui ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza". Capito? Non si diceva nemmeno "dove le esigenze della famiglia lo richiedono", ma "dove lui crede opportuno". A nessuno di noi preti che lo leggevamo venivano i brividi. Meno male che oggi, dopo la riforma del Diritto di famiglia, gli articoli del Codice Civile sono un'altra cosa.

Quindi il Vangelo non offre un modello di famiglia preconfezionato, valido sempre, semmai afferma alcuni aspetti su cui i cristiani di ogni tempo e di ogni cultura dovranno misurarsi.

Vediamone uno di questi aspetti: la famiglia è certamente il luogo della stabilità degli affetti e della prima trasmissione dei valori. Guai se una famiglia non dà questa sicurezza al bambino, fino a che poi non decollerà per conto suo! E di questo se ne parla spesso. Ma, secondo i Vangeli, la famiglia può essere anche ostacolo alla fedeltà a Dio e alla sua signoria annunciata di Gesù. E di questo nelle Chiese non se ne parla quasi mai.

Spesso anche le Chiese, quando parlano della famiglia, si uniscono ai luoghi comuni della cultura popolare, tipo 'mamma ce n'è una sola', come se la famiglia, con i suoi rapporti, godesse di una sorta di extraterritorialità rispetto ad altri aspetti della vita che invece sono ambigui. Non c'è nulla nella vita che non sia ambiguo e che non abbia bisogno di 'conversione'.

Gesù dice che per chiunque lo riconosce come Messia di Dio nasce una nuova appartenenza, che non annulla quella familiare, non annulla quella del sangue, ma la pone in una cornice più larga che tutto abbraccia e che lui chiama Regno di Dio. Figlio tuo, non è soltanto il figlio che hai messo al mondo, ma ogni creatura che ti passa accanto e ha bisogno di te. Non si tratta più soltanto di staccarsi dal padre e dalla madre per diventare una sola carne con il compagno e la compagna, come diceva il Libro della Genesi, ma di porre tutti i rapporti, anche quelli familiari, all'interno di un'appartenenza più grande. Ed è possibile che la famiglia del sangue resista, si opponga, entri in conflitto con questa nuova appartenenza.

Gesù questa reazione l'ha vissuta in modo drammatico: racconta l'Evangelista Marco che una volta i suoi parenti si mossero per andare a prenderlo perché dicevano che era diventato pazzo; questo poco prima che, sempre Marco, racconti l'altro episodio in cui la madre di Gesù e i suoi fratelli lo fecero chiamare mentre stava parlando alla folla e lui rispose: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre".

E' naturale che sia così. La resistenza dei genitori a lasciare staccare il figlio da sé, il desiderio di vederlo realizzato secondo il loro progetto, piuttosto che aiutarlo ad attuare il suo, rendono la famiglia una realtà ambigua e contraddittoria, come ogni altra esperienza di vita. Fare dei propri figli un idolo, rimanerne invischiati al punto da vedere il mondo intero in funzione di loro è un altro sentimento pericoloso che non

dipende dalla cattiveria dei genitori, è insito nel meccanismo della famiglia.

Queste due facce sono apparentemente in contrasto ma complementari, tutte e due importanti e io non voglio banalizzare la prima per esaltare la seconda: **la famiglia è il luogo della prima esperienza di vita, della sicurezza e della stabilità dell'amore**, ma proprio per questo può diventare un nido vischioso, incatenante, castrante e quindi ostacolo per una vita piena a servizio del Regno di Dio.

Per questo, secondo l'esperienza di Gesù, **la famiglia deve essere anche scuola di distacco, di separazione e di superamento del particolare.**

Una cosa bella che oggi mi sembra si stia allargando sempre più, è l'esperienza delle adozioni, anche nella nostra Comunità si stanno moltiplicando. Più difficile invece l'accoglienza di bimbi in affidamento, per motivi facilmente immaginabili.

Abbiamo invitato, per i primi mesi del 2002, ad una giornata per la pace, Pilar Meucci a parlarci proprio della sua esperienza di famiglia aperta ad accogliere bimbi in affidamento. Credo che per noi sarà un momento importante per conoscere questo problema e rifletterci insieme.

MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2002

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

In quel tempo i pastori andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo, prima di essere concepito nel grembo della madre.

Sul senso del dolore

Oggi, a otto giorni dal Natale, la liturgia ci pone davanti ancora una volta, Maria, la madre di Gesù. Anzi, il titolo di questa ricorrenza, il primo giorno dell'anno è proprio 'Maria Madre di Dio'.

Può sembrare uno strano attributo, 'Madre di Dio', sembrerebbe più logico chiamarla 'Madre di Cristo' ma dietro questo titolo c'è una vecchia discussione fra i cristiani che culminò nel Concilio di Efeso del 431.

Nestorio, Patriarca di Costantinopoli, sosteneva che era fuorviante chiamare Maria 'Madre di Dio', come se Dio potesse avere una madre, come se Maria avesse generato la divinità! ma il Concilio scelse per Maria il titolo *Theotòkos*, 'Madre di Dio', condannando Nestorio e scegliendo così di sottolineare che Gesù è Dio. Come dire: se Maria è madre di Gesù è anche madre di Dio perché Gesù è 'Dio fatto uomo'. Al di là del linguaggio, che è distante da noi, come si vede, la posta in gioco di questo dibattito era molto alta.

Tanti titoli sono stati dati a Maria dal Nuovo Testamento e più che altro dalla tradizione: Madre di Cristo, Madre di Dio, nuova Eva, Immacolata Concezione, Vergine madre, Annunziata, Assunta e anche Mediatrix di tutte le grazie e Corredentrice.

Oggi vorrei soffermarmi su un attributo di Maria, molto affermato nella devozione popolare, specialmente nelle classi più umili: **Maria Addolorata**.

A differenza di alcuni titoli dati a Maria che non hanno una base nel Nuovo Testamento come, per esempio, Immacolata, Assunta o addirittura Mediatrix di tutte le grazie che è solo un'opinione teologica, questo titolo nasce proprio dai Vangeli.

Una prima volta se ne parla nel Vangelo secondo Luca, poco dopo il brano che abbiamo letto oggi, quando Gesù viene presentato al tempio. Il vecchio Simeone dice a Maria: *"Tuo figlio è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà*

l'anima". (Luca 2,34-35) Il Vangelo di Giovanni poi, racconta che, insieme a poche altre persone, Maria era presente presso la croce di Gesù, quando morì. Sono questi i due fatti principali da cui nasce la 'Madonna addolorata'.

Io sono del parere che è convinzione comune che la religione, e il cristianesimo in particolare, onori il dolore ed esalti la sofferenza, anzi, quando la vita te ne dà poca, te la devi cercare. Per questo alcuni santi facevano grandi penitenze: digiuni, deserto, cilizi eccetera. Bisogna sacrificarsi in questo mondo per avere gioia piena nell'altra vita; questa, in parole povere, è stata per lungo tempo la concezione dominante nel popolo cristiano.

A me non sembra che sia questa la prospettiva da cui Gesù c'invita a guardare il dolore. Io credo che nei Vangeli si possano rintracciare modi diversi con cui Gesù si è posto di fronte all'esperienza del dolore. Vediamone alcuni.

- Dice Gesù ai suoi discepoli: *"Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". (Matteo 16,24)*

Ma di quale croce parla Gesù? Quali le croci che bisogna abbracciare per essere suoi discepoli? Qualsiasi dolore, qualunque ne sia la causa? Ma se Gesù nella sua attività di 'guaritore' non fa che lottare contro il dolore! E allora?

Gesù non ha detto, "porta la tua croce" ad un paralitico. Il paralitico l'ha guarito. L'ha detto a Pietro che avrebbe scansato volentieri l'ostilità del Sinedrio.

Gesù non ha detto, "non di solo pane vivrà l'uomo" alla folla affamata. L'ha detto al Tentatore nel deserto, alla folla affamata ha moltiplicato il pane.

La croce di cui Gesù parla è la sofferenza a cui vai incontro se sei un appassionato testimone del Regno.

Qualcuno ha scritto, ed io mi ci riconosco in pieno, che **"la croce è la risposta del mondo alla prassi liberatrice di Gesù"**. È la conseguenza di un amore per i 'piccoli', vissuto fino al dono totale di sé. Questo prezzo un discepolo di Gesù deve essere disposto a pagarlo.

Parlando della croce, mi viene in mente la polemica in atto per i crocifissi da appendere nelle scuole e nei luoghi pubblici.

Dico subito che quei due musulmani che hanno fatto richiesta di toglierli perché è di cattivo gusto tenere un cadavere attaccato alle pareti, li trovo ignoranti e pericolosi. Ignoranti, perché se io andassi ad abitare in un paese di tradizione musulmana, non mi permetterei certo di dar giudizi su una tradizione che conosco poco. Pericolosi perché rischiano di provocare una reazione altrettanto cialtrona e viscerale.

Ma non mi metterò certo a fare una battaglia contro quei cittadini italiani che vorrebbero togliere i crocifissi. Io credo che l'importante sia i crocifissi portarli in cuore e amare quelli di carne, più che attaccare sui muri quelli di legno.

- C'è un altro tipo di sofferenza, quello di tante persone che soffrono per l'egoismo di chi fonda la propria vita sulla loro miseria. Sono quella legione di poveri che ancor oggi sono la maggior parte dell'umanità. Sono quei 'piccoli' di cui parla Gesù e che si raccomandano a Dio nei Salmi. **Questa sofferenza 'grida vendetta al cospetto di Dio' e**

bisogna fare il possibile per eliminarla e non dire a chi la porta sulle proprie spalle che bisogna accettarla con rassegnazione. Sarebbe il colmo della beffa se fossimo proprio noi a dirlo.

- **Altre sofferenze vengono da una natura limitata, ostile o dal caso:** la morte è il limite invalicabile che dobbiamo cercare di allontanare ma che bisogna saper accettare. E poi disgrazie, malattie, terremoti, alluvioni, epidemie di popoli interi, che spesso non sembrano riconducibili alla responsabilità dell'uomo; per quanto è nelle nostre possibilità, dobbiamo impegnarci ad eliminarle ma spesso non è possibile. Sofferenze che sembrano inutili, che non servano a nulla. Non sono il pianto di chi fatica seminando e poi, cantando, porta a casa il raccolto. Sono dolori forti come quelli del parto, ma di una gravidanza isterica che partorisce vento. Almeno a noi sembra. In questo dubbio di 'non senso', non c'è che abbandonarsi al mistero, affidarsi a Dio, chiedendo la grazia che queste ferite siano trasformate in fonti di energia. Può succedere.

- Infine c'è anche il dolore del parto, la sofferenza della crescita, il sacrificio da fare per accettare la diversità degli altri, per accettare, per esempio, che un amore non sia corrisposto. Tutti sacrifici legati alla fatica di vivere. Non vorrei far rientrare dalla finestra quello che poco fa ho buttato fuori dalla porta, cioè esaltare il sacrificio ma, **in questo tipo di esperienze, il dolore è inevitabile e le doglie di parto possono sfociare nella gioia.**

Non è vero che il cristianesimo esalta il dolore o addirittura lo invoca quando non c'è. Stiamo attenti a non fare di ogni erba un fascio e affermare che il Vangelo dichiara inevitabile ogni sofferenza.

Alcune sono il prezzo da pagare per la fedeltà al Vangelo e ai 'piccoli' di questo mondo, altre sono una vergogna e bisogna lottare per eliminarle, altre sono crisi di crescita, doglie di parto, e possono sfociare in un sovrappiù di vita.

La vita di Maria ci può aiutare a capire il senso e talvolta la fecondità del dolore.

EPIFANIA DEL SIGNORE - 6 Gennaio 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele.

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Dio è là

Il nome greco di questa festa, *epifàneia* che vuol dire 'manifestazione', indica la sua provenienza orientale. Era il giorno in cui in Oriente si faceva memoria della nascita di Gesù e del suo Battesimo, due momenti in cui l'aspetto della manifestazione era evidente: nel Natale Iddio si era manifestato in quel bambino e poi al battesimo c'era stata come la presentazione ufficiale del Messia, con la voce che viene dal cielo che dice: "Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto!"

Poi fra Oriente e Occidente ci fu una specie di contraccambio. L'Occidente, che celebrava già il Natale il 25 dicembre, passò questa usanza anche all'Oriente e la festa orientale dell'Epifania, passò in Occidente diventando quasi dappertutto non più il Battesimo di Gesù ma la visita dei magi al bambino, momento in cui il Messia si era 'manifestato' al di fuori del popolo ebraico. Si dice che i magi forse venivano dalla Persia, l'attuale Iran e che facevano parte della religione di Zoroastro, per questo erano soliti interrogare le stelle.

Non so se ricordate che Marco e Giovanni non raccontano la nascita di Gesù, ne parlano soltanto Matteo e Luca; Matteo, da buon ebreo, la centra sulla figura di Giuseppe e Luca sulla figura di Maria. Luca però, non ha questo racconto della visita dei magi. Teniamo anche presente che il genere letterario di questo racconto è poetico-narrativo non storico nel senso moderno della parola.

Quali sono i significati di questo racconto fatto soltanto da Matteo? Secondo me diversi, cercherò di sviluppare quello che io ritengo più importante.

I confini ebraici dell'attesa del Messia esplodono: i magi non sono ebrei. Ma questo era previsto, perché l'ebraismo più attento si sentiva portatore di un messaggio rivolto a tutti. Javè, secondo gli Ebrei, è Dio di tutti i popoli e Gerusalemme, con il suo tempio, è il centro del mondo che Egli si è scelto come sede. Israele è l'eletto che deve testimoniare in mezzo agli altri popoli ma i pagani dovranno convergere verso questo centro.

E' la visione di Isaia: *"Alla fine dei giorni....verranno molti popoli e diranno: - Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe....poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. -"* (Isaia 2,3) Sion, nella città di Gerusalemme, è la collina su cui sorgeva il Tempio.

Ebbene, rispetto a questo progetto, come si pone l'evento di oggi? Gerusalemme diventa Betlemme ma lo schema sarebbe riconfermato? Tutti i popoli ora dovranno convergere qui, in questa cittadina dove è nato Gesù? Insomma c'è ancora questo segno visibile di aggregazione e di unità in mezzo ai popoli?

Alla fine della vita di Gesù questa schema sarà rovesciato, il movimento è opposto. La salvezza non sta nell'accorrere in un centro geografico e religioso: **il centro è abolito**. Questa è la grande novità del Cristianesimo.

"La pace sia con voi. Come il Padre ha mandato me così io mando voi". (Giovanni 20,21)

"Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". (Marco 16,15)

Gerusalemme non è sostituita con Betlemme o con il Calvario. Gesù non ha detto, "Venite! questo è il nuovo luogo di aggregazione", ha detto, "andate!" Il cambiamento sta in questo movimento rovesciato: venite! andate! E non è solo un trucco per un proselitismo più efficace, è rispetto per il valore e la diversità di ogni cultura. Ognuno resti dov'è. Questa è la radice su cui si fonda quella che oggi si chiama 'inculturazione' del Vangelo che non è stata fatta quasi mai.

A tutte le genti veniva detto: "Venite, se volete esser salvi!"; ad un pugno di discepoli Gesù dice: "Andate ed annunciate il lieto messaggio a tutti!" La 'diaspora', la dispersione non è più un fatto negativo se mai lo è stato, la diaspora ora è un impegno, è la condizione normale del testimone del Vangelo.

Questo non vuol dire che i cristiani dovranno andare tutti in giro per il mondo, ma, dovunque vivano, dovranno stare insieme agli altri, mescolarsi agli altri, non arroccarsi in un gruppo frontale e separato. La speranza nel Vangelo va vissuta dentro le situazioni.

Un anonimo autore cristiano del II secolo, rispondendo ad un certo Diogneto che gli chiedeva notizie sui cristiani, di cui aveva sentito parlare ma non conosceva, scrive: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per lingua né per costumi, non abitano città loro proprie né conducono una vita speciale....Ogni terra straniera è patria per loro, ed ogni patria, terra straniera".

L'Epifania quindi è l'apertura della salvezza a tutti ma non la ricostituzione di un nuovo centro.

O meglio un nuovo centro c'è ma non è più un luogo geografico: **è il corpo del Messia crocifisso e risorto** e dopo che lui è ascenso al cielo, **il corpo di ogni creatura amata da lui**: "Avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere...Quando mai ti abbiamo visto?... Tutte le volte che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me".

Pensate che diversità di progetto c'è in questi due movimenti: Venite! Andate! Che cammino affascinante per cercare Dio! Da Sion, la collina dove c'era il Tempio, a Betlemme, al corpo di Gesù, al corpo di ogni creatura. Pensate che cambiamento di prospettiva! Ora per trovare Dio non c'è più bisogno di fare chilometri, come in un lungo pellegrinaggio, basta guardare negli occhi chi ci sta accanto, basta chinarsi a rialzare chi è caduto, come il Samaritano della parabola: **Dio è là!** Il profeta Ezechiele termina proprio con queste parole il suo libro, però indicando la Città santa di Gerusalemme.

Ecco la novità radicale dell'Evangelo! La parabola del 'Buon Samaritano' non è solo un invito ad aiutare chi ha bisogno, il che è ovvio, è un rovesciamento di prospettiva: Dio non abita più nei Templi, monopolio dei sacerdoti, Dio è nel corpo di quel ferito. Il Sacerdote e il Levita che tirano di lungo non hanno più nulla da dire ormai, è l'eretico Samaritano che Gesù ci indica come modello.

Molti di voi ricorderanno quando nel 1996 venne a parlare qui, nella nostra Comunità, Alex Zanotelli. Io non mi dimenticherò mai quel racconto che lui ci fece degli ultimi giorni di quella bimba di 15 anni morta di AIDS a Korogocho, in Kenya. Aveva preso l'AIDS perché si prostituiva da quando aveva 11 anni: era l'unico modo per mangiare. Poco tempo prima di morire gli aveva chiesto di esser battezzata e Alex l'aveva fatto. Uno degli ultimi giorni in cui andò a trovarla, quando era stata ormai abbandonata da tutti, Alex tormentato dall'idea, "ma come fa a credere in Dio una ragazza di 15 anni in quelle condizioni?" le disse: "Ti sei battezzata, tu preghi, ma chi è il volto di Dio per te?" e lei, dopo un momento di riflessione, con un sorriso su quel volto deformato, rispose: "Alex, ma sono io il volto di Dio!"

Mi vengono i brividi ogni volta che ci penso. E noi siamo qui a costruir cattedrali, a fare intrallazzi con i governi di turno per aver finanziamenti dallo Stato per costruire le 'case di Dio'! Quella ragazza aveva capito tutto.

Noi, comunità di discepoli del Nazareno, dobbiamo misurarci su questo progetto. Non siamo qui per innalzare una bandiera perché gli altri seguano un condottiero che ci guida con passo sicuro e braccio forte. Quand'ero bambino c'era un inno dell'Azione Cattolica, che diceva rivolto al Papa: "Al tuo cenno, alla tua voce un esercito all'altar". E' questa la visione che dobbiamo avere? E il condottiero chi è? Il Papa, i vescovi? il parroco? I condottieri spesso ci fregano, ricordiamocelo! Chi ci libererà dai liberatori?!

Noi crediamo che Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, è il salvatore che ci ha aperto un sentiero, ha acceso una luce ed è ascenso al cielo, è scomparso, come quel giorno a Emmaus, dopo aver spezzato il pane con

quei due discepoli scoraggiati: a quel punto la sua presenza sarebbe stata ingombrante.

Non siamo qui per innalzare una bandiera e tutto il popolo dietro, come le guide davanti ad un gruppo di turisti.

“Voi siete il sale del mondo, ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli si renderà sapore?” ha detto il Maestro. E un'altra volta: “Il Regno di Dio è simile a un po' di lievito che una donna ha mescolato in una gran quantità di farina e ad un certo punto tutta la pasta è lievitata”.

Sale e lievito sono due parabole che Gesù racconta per indicare il compito dei suoi discepoli e quindi delle chiese, due parabole che esprimono bene il suo pensiero. Sale e lievito sono due elementi che non chiedono attenzione per sé, ma che si disfanno perché tutto l'insieme acquisti senso.

La Chiesa non è una corporazione, il baricentro della Chiesa non è al suo interno, ma nel corpo del Crocifisso, che è l'Epifania di Dio, e nel corpo di quegli uomini dove la mancanza di senso e la disperazione sono più forti. Il fine ultimo della Chiesa non è costruire se stessa ma il Regno di Dio; anzi il 'fine' della Chiesa è la 'sua fine', è scomparire, come il sale e il lievito: alla fine dei tempi la Chiesa non ci sarà più.

Invece a volte si ha l'impressione che la Chiesa abbia messo al centro se stessa più che il Regno di Dio, magari predicando Gesù, ma un Gesù posseduto più che cercato, un Gesù che abita dentro le proprie mura, non cercato in tutte le contrade del mondo. Per molti, e mi ci metto anch'io tra questi, raramente è una Chiesa che ascolta e impara.

Per questo io guardo con cautela (stavo per dire con diffidenza) ad alcuni gruppi che ci sono oggi, perché mi sono accorto che il gruppo spesso diventa più importante della Chiesa o peggio del Regno di Dio; il fine ultimo sembra la crescita e il consolidamento del gruppo e quindi c'è il rischio che si vada verso gli altri per annettere a sé, per portare a casa, non per accendere una speranza senza voler stringere niente.

Mi viene in mente il grande Giovanni Battista, “è necessario che Lui cresca e io diminuisca”. La Chiesa non è un partito! A me non dispiace affatto se questa chiesa è piena, anzi! ma non è riempire le chiese lo specifico della Comunità cristiana.

I cristiani, secondo me, sono un popolo che cammina insieme e continua ad interrogarsi con passione perché ha visto una luce, perché ha intravisto una speranza, come i magi.

Siamo chiamati ad essere una Comunità aperta a tutti, non esoterica, aperta solo agli iniziati; una Comunità dove ci sia spazio per ritmi diversi, per velocità diverse: chi corre di più, chi corre meno, chi sta fermo, chi torna indietro. Una Comunità dove i nuovi che arrivano per camminare insieme o anche solo per fare un breve tratto, hanno il dovere e il diritto di conoscere da dove veniamo e dove andiamo, perché ogni Comunità è diversa dalle altre, pur nella fede comune. Ogni comunità ha un suo carisma, ha la sua personalità, la sua identità, noi non siamo la comunità di Quarto o quella dell'Antella.

La Chiesa è una Comunità dove chi arriva e chi c'è già non deve sentirsi in un self-service dove ognuno mangia la sua ostia e torna a casa; deve sentirsi nella cucina di una famiglia, dove c'è spazio anche

per chi capita per caso o è di passaggio e non tornerà mai più, ma che può andarsene con una scintilla di speranza, con un interrogativo in più.

Una Chiesa, ha detto qualcuno, come una vecchia fontana di un villaggio a cui si possono fermare i viandanti e gli stranieri di passaggio oltre agli abitanti del posto, per rinfrescarsi e ripartire.

Secondo me, e mi ricollego all'inizio, abolizione del centro vuol dire anche questo: i discepoli di Gesù non hanno una Mecca dove fare pellegrinaggi, ci sono luoghi significativi ma non centri. Il centro è lui, l'Epifania di Dio è il corpo di quel bambino nato in una stalla e deposto in una mangiatoia.

BATTESIMO DEL SIGNORE - 13 Gennaio 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 3,13-17

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed una voce dal cielo disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

La 'Voce' si fa carne

Nella Bibbia c'è un vocabolo che risuona spesso ed è la parola QOL che vuol dire 'voce'.

Non crediate che sappia l'ebraico. Purtroppo no. E' che sono abbonato ad una rivista che si chiama QOL, per questo faccio sfoggio di una cultura che non mi appartiene.

Nell'Antico Testamento si allude a **Dio come 'voce' che parla**, piuttosto che tentare di tradurlo in immagini, farne un totem. Ed è una grande intuizione.

Il totem è lì, un'immagine inerte, oggettivata, in mio potere; la voce è inafferrabile. Il totem è muto, la voce intima: "Non uccidere!" Io la sento risuonare ogni volta che alla TV vedo immagini di corpi distrutti: "Tu non ucciderai; amate i vostri nemici".

L'uomo biblico quindi è l'uomo dell'ascolto. Dio non si può vedere e fare immagini di Dio è proibito. "Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza", a questo è legata la proibizione di fare immagini di Dio, perché nel mondo l'icona di Dio c'è già: è l'uomo e la donna. Ogni altro tentativo sarebbe una pericolosa presunzione, con il rischio di credere di averlo in pugno, di possederlo piuttosto che cercarlo. Dio è voce che intima.

Con Gesù qualcosa cambia. Noi crediamo che, in lui, **quella voce si è fatta carne, storia**, e noi abbiamo visto la sua 'gloria'. Ora quindi non si tratta più di ascoltare ma anche di vedere. Da questo punto di vista i cristiani si distinguono dagli ebrei e somigliano un po' ai pagani. 'Epifania', 'manifestazione' è chiamata la venuta di Gesù. In lui abbiamo intravisto il volto di Dio, certamente nella nebbia, nella caligine, come in un antico specchio. Ma il volto di Dio, chi è, la sua storia si intravede in un bimbo che nasce in una stalla, in un uomo che muore sulla croce perdonando chi l'ha crocifisso.

Disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre" E Gesù: "Filippo, chi vede me, vede il Padre".

Poi quella voce fu messa a tacere, fu crocifissa e gli uomini credettero di averla soffocata per sempre, avendoci messo sopra una pietra. Ma quella pietra saltò. Quella voce diventò di nuovo viva nella

vita di coloro che credettero in lui: i testimoni, coloro che avevano mangiato e bevuto con lui, che lo avevano toccato, abbracciato.

Quando quella generazione di testimoni fu sul punto di estinguersi, molti temettero il silenzio in cui li avrebbe lasciati la loro scomparsa. Così alcune persone misero per iscritto la predicazione di quei testimoni.

Ma il passaggio dalla tradizione orale a quella scritta non è stato senza rischio e forse nemmeno con l'accordo pieno di tutti. Racconta Clemente d'Alessandria che quando Pietro seppe che a Marco era stato dato l'incarico di mettere per iscritto la sua predicazione non ne fu entusiasta. Mi sembra che le parole del testo di Clemente siano, "...né l'approvò né l'impedì".

Noi siamo chiamati a fare il contrario di quello che fecero gli Evangelisti. Loro dalla Parola detta a quella scritta, noi da quella scritta a quella detta con la vita. Il testo scritto è un corpo senza vita, la vita rifiorisce appena entra nel cuore di qualcuno. La Parola di Dio, dice l'Evangelista Giovanni, si è fatta carne, non libro. Attenti a non fare del libro un feticcio. L'immagine che mi viene in mente è quella di un corpo ibernato che si scioglie, tocca a noi 'disibernare quella Parola'. Noi bisogna obbedire al testo e, nello stesso tempo, lottare con lui, strappargli il senso che tiene imprigionato, e andare oltre.

Bisogna stare attenti a due pericoli opposti: da una parte fare del testo dei Vangeli un 'pretesto', un trampolino di lancio per dire la propria opinione, per lanciare il proprio messaggio, strumentalizzando così il Vangelo; dall'altra essere una voce anonima che rilegge le parole antiche come un disco o al massimo fare una spiegazione da professore. Ma evangelizzare vuol dire incarnare quelle parole in modo che oggi abbiano senso.

La scena del Battesimo ci presenta Gesù in fila con i peccatori, in attesa di immergersi nel fiume Giordano e, dopo battezzato, una voce dal cielo dice: "Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto". Ascolto e visione.

Ma oggi Lui se n'è andato, non possiamo più vederlo. Però possiamo raccontare la sua storia, incarnarla nella nostra vita. E il racconto non è solo una serie di informazioni, è capacità di far vivere esperienze.

3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 27 Gennaio 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 4,12-23

Gesù avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazareth, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti; il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata.

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino". Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori.

E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedeo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

Memoria e oblio

In questi giorni abbiamo avuto davanti agli occhi alcuni fatti o ricorrenze che si richiamano l'una con l'altra e da cui vorrei partire per questa omelia settimanale.

Un primo fatto è che siamo alla fine della **settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e del dialogo fra ebrei e cristiani**. Noi quest'anno non l'abbiamo valorizzata, più che altro per colpa mia e di questo me ne dispiace.

Un secondo fatto: Giovedì scorso, 24 Gennaio abbiamo seguito alla TV o letto sui giornali la notizia della **preghiera del Papa con rappresentanti di altre confessioni cristiane e di altre religioni**.

Il terzo fatto che mi sembra in qualche modo legato a questi è che oggi è l'anniversario della liberazione di Auschwitz, che avvenne il 27 Gennaio del 1945 e questo è **il terzo anno che si celebra la cosiddetta 'giornata della memoria'**; cioè in questo giorno siamo invitati a fare memoria della Shoah, dell'olocausto o, come preferiscono chiamarlo alcuni, dell'annientamento degli Ebrei voluto dal nazismo. Alcuni Ebrei non amano la parola 'olocausto' perché evoca l'immagine di uno che si offre volontariamente alla morte; "questo non è il nostro caso! - dicono - e chiamarlo olocausto è fuorviante". E hanno ragione. Ma perché ricordare questo passato terribile? A che serve?

Noi cristiani dovremmo sentire particolarmente questa necessità perché da una parte siamo corresponsabili dell'odio che si è sviluppato nei secoli contro gli Ebrei, dall'altra siamo legati a loro in un modo tutto particolare: sono nostri fratelli maggiori perché anche noi siamo 'figli di Abramo'.

Questo sentimento è vissuto in modo sincero anche da settori del mondo ebraico. Martin Buber un ebreo tedesco, morto negli anni '60, lo scrittore che ci ha fatto conoscere l'esperienza dei *chassidim*, scrive rivolto ai cristiani: *"Gesù è per me l'eterno fratello, non solo in quanto uomo ma anche in quanto ebreo. Sento la sua mano fraterna che mi afferra affinché lo segua. Non è la mano del Messia questa mano con i segni delle ferite. Non è una mano divina ma è una mano su cui è scavato il più profondo dolore. Questo distingue un ebreo dal cristiano, tuttavia è quella stessa mano dalla quale ci sappiamo toccati. La fede 'in' Gesù ci divide ma la fede 'di' Gesù ci unisce"*.

Quindi, dicevo, perché ricordare? non sarebbe meglio dimenticare? Specialmente le cose brutte, non sarebbe meglio dimenticarle? **Memoria e oblio.** Ne stiamo parlando in questo momento nel gruppo della Francesca e della Sara, il gruppo che si sta preparando alla Cresima. Memoria e oblio sono due esperienze fondamentali della nostra vita e non sono in contraddizione fra di loro, anche se potrebbe sembrare. Guai ad eliminarne una! Se non ci fosse l'oblio che ci allontana da certe esperienze belle e brutte della nostra vita chi resisterebbe?

Provate a immaginare di avere ora, tutte insieme e con la medesima intensità di quando avvennero, le emozioni di piacere che avete provato nella vostra vita. Chi può vivere in uno stato di perenne orgasmo? S'impazzirebbe. Provate a immaginare di avere ora, tutti insieme e con la medesima intensità di quando avvennero, i dolori della vostra vita: sarebbero insopportabili!

I ricordi sono pesi ingombranti, talvolta insostenibili, l'oblio è una valvola di decompressione che consente la vita. Ma l'oblio non mira a cancellare i fatti, ci allontana dai fatti, ce li fa vedere più sfumati, li alleggerisce, li può rimuovere ma non li annulla e il rimosso poi ritorna alla coscienza camuffato, più pericoloso di prima. L'oblio vive accanto alla memoria con il compito di sfumare i ricordi belli e brutti; anzi consente un'elaborazione della memoria meno viscerale quindi più armoniosa, più profonda.

E la memoria? Senza memoria non c'è storia, quindi senza memoria non c'è vita umana. Oggi da una parte sembra di vivere nel tempo dell'effimero, nel tempo dell'usa e getta si dice, quindi sembra piuttosto il tempo di dimenticare. Ma sembra anche che sia il tempo del massimo dispiegamento della memoria e della sua funzione: dai musei che sono il luogo della memoria per eccellenza fino al computer, questo mostro insaziabile, onnivoro, che ingoia milioni di dati come se nulla fosse; e poi la fotografia, il registratore, il video registratore eccetera. C'è la pubblicità di una video-camera che dice, "ricordati di ricordare i momenti felici!" Un imperativo al quadrato, "ricordati di ricordare!" La memoria quindi, oggi, domina incontrastata in tutti i campi.

Ma la memoria non serve solo a ricordare, serve anche a selezionare e ad eliminare ciò che non interessa. Io, per esempio, mi sono accorto che seleziono molto, come se nella testa avessi un hard disk molto ridotto che non si può permettere di sprecare spazio per ciò che non mi interessa.

La memoria di cui facciamo difetto è la **memoria come 'fedeltà a ciò che è accaduto'**. Allora questa non è più un archivio di dati, una

fototeca o una videoteca, ma la capacità di distinguere e di selezionare dal passato un evento significativo per la nostra vita di oggi.

Gli ebrei e i cristiani dovrebbero conoscere bene l'importanza della memoria, noi siamo qui ora a fare 'memoria' della morte e resurrezione di Gesù che noi crediamo essere il Messia di Dio; la Messa rende presente quell'evento, mantenendolo nella sua unicità. Ecco cosa significa 'giornata della memoria': tener viva la Shoàh nella nostra coscienza perché quell'orrore non si ripeta.

Ho letto in un articolo della Loewenthal che nei campi di concentramento girava spesso una battuta delle SS. Dicevano: "In qualunque modo questa guerra finisca, contro voi ebrei l'abbiamo vinta sempre noi, per due motivi: primo, perché nessuno di voi sopravviverà per raccontare quello che è successo; secondo, perché, se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà".

E' terribile ed è successo! Ci sono gruppi neonazisti in Germania che negano la storicità della Shoàh e dicono: "Macché, voi raccontate balle, non è vero nulla!" Quindi con il malanno e l'uscio addosso, hanno vissuto quel periodo tragico e poi se lo sentono smentire, negare come fosse un'invenzione.

Ecco perché è importante la 'memoria'! E per noi che ogni Domenica siamo qui a fare 'memoria' di Gesù di Nazareth, forse è più facile capirne il significato. Fare memoria non vuol dire fare una cerimonia commemorativa ma attualizzare, rivivere.

Quello che mi turba è che la memoria di quest'orrore subito non spinga gli Ebrei di oggi a trovare una soluzione al problema palestinese. Quest'orrore che hanno vissuto dovrebbe renderli ancora più sensibili a evitare sofferenze, sangue versato e morti. E invece non c'è soluzione, sembra che per ora non si affacci nemmeno all'orizzonte.

C'è, anche fra gli Ebrei, chi si pone questo problema. Leggevo su un resoconto della preghiera fatta ad Assisi dai rappresentanti di varie religioni che il Rabbino Singer, nel suo intervento, si è chiesto se sia più importante difendere la terra o la vita delle persone. Io credo che sia proprio questa l'alternativa che abbiamo davanti, un'alternativa che noi cristiani dovremmo sentire particolarmente perché con Gesù c'è stato questo cambiamento di prospettiva: il passaggio simbolico della presenza di Dio da una terra santa e dal Tempio, al cuore dell'uomo: è uno dei fondamenti del Cristianesimo.

So bene che anche le pietre sono importanti, che anche le pietre grondano 'memoria', ma se dovessi scegliere fra le lacrime di un bambino e una città intera non avrei esitazioni.

Quando si parla di questo argomento, mi viene sempre in mente un racconto di Yehuda Amichai, un poeta ebreo morto qualche anno fa e che mi sembra sia una sintesi felice di quello che si sta dicendo.

Racconta il poeta che un giorno si trovava a Gerusalemme vicino alla porta della Cittadella, seduto con due panieri pieni di frutta. Ad un certo punto sentì una guida turistica che diceva: "Lo vedete quell'uomo coi panieri? A destra della sua testa c'è un arco dell'epoca romana, proprio a destra della sua testa". Pensa Amichai: "Se un giorno la guida dirà: 'Vedete quell'arco dell'epoca romana? Non è importante, ma lì vicino, un

po' più in basso, sta seduto un uomo che ha comprato la frutta per la sua famiglia'. Quel giorno la redenzione verrà".

Anche nel mondo ebraico si sta muovendo questa concezione: che una vita è più importante di un monumento. Purtroppo ancora è una concezione minoritaria! In venti secoli di storia cristiana non è passata nella mente e nel cuore dei cristiani, figuratevi se si può pretendere che sia passata negli altri!

Sia questo il nostro modo di celebrare la giornata del dialogo fra ebrei e cristiani: anzitutto 'non dimenticare', perché tragedie come la Shoàh non debbano succedere di nuovo né agli ebrei né a nessun altro popolo. Poi, che questa memoria sia una 'memoria penitenziale': ogni persona e ogni chiesa si ponga di fronte alle sue responsabilità.

III DOMENICA DI QUARESIMA - 3 Marzo 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 4, 5-26

In quel tempo Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù. "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani.

Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?".

Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete, ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete anzi l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". Le disse: "Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui". Rispose la donna: "Non ho marito". Le disse Gesù: "Hai detto bene - non ho marito - infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero". Gli replicò la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa". Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo".

Il cibo della Santa Cena: Parola, Pane e Vino

Vi sarete già accorti dalla confusione che oggi è la giornata dei ragazzi, ma è una confusione bella, segno di vita; non è soltanto la giornata dei ragazzi, è anche il giorno in cui il gruppo che farà la comunione il 5 Maggio viene a vivere con noi il momento dell'Offertorio. Intendiamoci bene, i ragazzi non vengono a fare le prove, vengono a celebrarlo veramente e mi dispiace un po' non commentare il brano del Vangelo di Giovanni che abbiamo letto, quello di Gesù e la Samaritana, perché è uno dei brani più significativi e più belli di tutti e quattro i vangeli; però avremo modo di recuperarlo.

Oggi invece l'omelia la vorrei dedicare a preparare l'assemblea a questo evento importante per la nostra Comunità: la prima Comunione di questi ragazzi.

Un monaco che si chiama Enzo Bianchi, fondatore della Comunità di Bose, che molti di voi conosceranno perché ogni tanto appare anche alla televisione, ha scritto un libro su Gesù intitolato, ***Un Rabbi che amava i banchetti***. Fra l'altro noi questo libro l'abbiamo regalato al gruppo che ha fatto la Prima Comunione due anni fa.

Sembra strano come titolo ma si chiama proprio così. Sembra strano perché, noi grandi specialmente, quando si pensa alle religioni e anche a Gesù si pensa a una cosa triste, fatta di rimproveri, fondata sulla minaccia e sul castigo, su una serie di regole e di comandamenti da osservare. Insomma si ha l'impressione, specie noi adulti, che caratteristica comune delle religioni sia gettare un sospetto sul piacere, sulla gioia, sul godimento.

Ora, intendiamoci, io non voglio divinizzare il piacere; che il piacere sia ambiguo è un'affermazione vecchia come il mondo, che la sua promessa di vita nasconda anche minacce di morte, fa parte dell'esperienza quotidiana, ma questo non ci stupisce, perché tutto è ambiguo nella vita, quindi volete che non sia ambigua la gioia o il piacere? però da questo a criminalizzarli ce n'è di differenza.

Nel Vangelo si parla spesso di banchetti e il banchetto evoca allegria, gioia, dialogo, comunione; non è un caso che quella che noi faremo tra poco e voi ragazzi farete per la prima volta il 5 Maggio, si chiama 'comunione'.

Gesù mangiava con i pubblicani e i peccatori ed era criticato per questo dalle persone 'pie' che dicevano di lui: "Vedi! è un mangione e un beone, amico della gente poco raccomandabile". A Cana fa in modo che un banchetto di nozze non finisca in maniera triste, poi moltiplica pani e pesci ad una folla affamata e anche quando racconta parabole adopra più volte il banchetto come metafora: era davvero un Rabbi che amava i banchetti!

Ricordiamo che i banchetti nel Vangelo non sono soltanto un'azione per riempirsi lo stomaco, sono anche luoghi di perdono, di riconciliazione, di compassione tenera; mangiare con i peccatori e i pubblicani voleva dire perdonarli, perché non si mangia alla stessa tavola se ci si guarda in cagnesco; si può anche fare, ma la digestione ti si blocca. A me qualche volta succede di mangiare con persone con cui ho problemi irrisolti, ma è un patire! meglio far digiuno.

Ricordiamoci poi che tutti questi banchetti preludono, anelano al banchetto finale nel Regno di Dio dove tutti avranno un posto a tavola. "Il Regno di Dio – dice il profeta Isaia – sarà proprio come un banchetto a cui accorreranno tutte le genti".

Intendiamoci, non voglio dare una visione ingenua del Vangelo, come se Gesù non avesse fatto altro che banchettare nella sua vita: la sua vita ha avuto momenti drammatici, ma drammatici non vuol dire tristi.

Forse per voi ragazzi e per voi giovani non è molto importante ricordare queste cose ma noi adulti ne abbiamo bisogno. Quando io mi resi conto che Gesù, per dirla con le parole di Bianchi, era un Rabbi che amava i banchetti, fu una liberazione! Noi si veniva da un'iniziazione al Vangelo diversa.

Mi ricordo che quand'ero ragazzo c'era una parola che mi dicevano spesso nelle meditazioni, una parola che di per sé non è brutta, ma a me

faceva un effetto! ed è la parola 'compunzione'. Bisogna essere compunti mi dicevano; e io uno 'compunto' me lo immaginavo triste, rattrappito su se stesso, che si guarda l'ombelico o che sta lì ad occhi chiusi. Io credo che, se questa è la compunzione, il cristiano è il contrario dell'essere compunto. Se compunto vuol dire invece uno che si guarda dentro e fa autocritica, riconosce gli sbagli che fa e chiede perdono, allora ben venga la compunzione.

Abbiamo parlato di banchetti, e questo che noi ora stiamo facendo e che facciamo tutte le Domeniche non è un banchetto? Non è memoriale di quel banchetto che nella Chiesa comunemente si chiama 'ultima cena'?

Certo un banchetto un po' particolare, fatto non per riempirsi lo stomaco, ma per rendere presente la vita di Gesù, per essere parabola della nostra vita, della nostra relazione con Dio e fra noi. Un banchetto dove Gesù si fa lui pane spezzato e vino versato per la speranza e la gioia di tutte le persone.

Ricordiamoci che in questo banchetto il cibo non è soltanto il 'pane spezzato', il cibo del banchetto che settimanalmente celebriamo è triplice: **è la Parola, il Pane e il Vino**. Tutto è Eucarestia, l'ambone e l'altare, il leggio e il tavolo.

Nella Bibbia si dice spesso che la parola è cibo, ed è vero. Chiedetelo a due innamorati se la parola non è cibo? Se dirsi "ti voglio bene", non nutre e non alimenta il rapporto? L'abbiamo letto anche nel Vangelo di oggi: Gesù e i discepoli hanno fame e mentre i discepoli vanno in paese a fare la spesa, Gesù si mette a parlare con una ragazza, un colloquio stupendo in cui Gesù rivela a questa ragazza un suo grande segreto. Quando i discepoli tornano con la spesa lo invitano a mangiare e Lui: "Non ho più fame, ho un altro cibo che mi soddisfa di più". E gli apostoli non ci capiscono nulla e dicono fra sé: "Forse qualcuno gli ha portato da mangiare mentre noi non c'eravamo!"

La Parola è cibo. Ma oltre alla Parola, nella seconda parte della Messa, c'è il Pane e il Vino, il Vino di cui sempre ci dimentichiamo. Ora vorrei soffermarmi brevemente su uno di questi tre elementi: il **vino e ciò che esso rappresenta**.

E' necessario parlarne, perché il vino è scomparso dalla comunione del popolo, lo bevo io solo! enon credo che sia scomparso solo perché oggi, con la concezione dell'igiene che abbiamo, non sta bene bere ad uno stesso bicchiere.

Il male è che, insieme al vino, è scomparso anche il significato che portava con sé. E' rimasto, a parole, il significato che il vino è il Sangue di Gesù ed è vero. Ma a parole! Non abbiamo cercato di capirlo bene. Io penso che il 'segno del vino' apra anche ad altri significati.

Il pane e il vino che cosa richiamavano alla mente di un Ebreo di duemila anni fa, ma anche per noi oggi? Si sente dire spesso, il pane è il segno della necessità e il vino della gratuità; come dire, del pane non se ne può fare a meno, del vino sì.

Si dice nell'Antico Testamento che Dio ha creato la vite, poi ha creato Noè che inventò il vino, "per consolare l'uomo nella dura fatica di lavorare la terra". Il pane nutre questa vita, e il vino, con la sua ebbrezza (non con l'ubriachezza che la Bibbia condanna), ci apre la

porta di un'altra vita, quella custodita dall'angelo con la spada di fuoco, quella perduta da Adamo. Il vino ci porta sulla soglia dell'Eden, di quel paradiso perduto. Il vino, come la danza e il canto, è 'inutile', non è come il pane, ma rappresenta lo scopo, il punto d'arrivo della vita. Che cosa sarebbe la vita senza la danza, il canto, il gioco? Per dirla in termini greci, è l'aspetto dionisiaco della vita.

Io cerco di creare collegamenti, rimanendo all'interno del linguaggio biblico, senza interpretare, perché mi sembra che, anche rimanendo all'interno della metafora, queste immagini siano di una potenza stupenda.

Queste ultime cose sono un po' difficili per voi ragazzi! esigono una conoscenza della Bibbia che ancora non avete, quindi le ho dette più per gli adulti che per voi, però non mancherà l'occasione di tornarci sopra.

Chissà che la scomparsa della Comunione con il vino, non abbia contribuito a tenere in ombra, nelle nostre celebrazioni, la speranza e la gioia? Dice Nietzsche, un filosofo dell'800: "Io crederei solo in un Dio che sapesse danzare!" E ha ragione!

Noi cristiani non abbiamo dato l'impressione che credere in Gesù Cristo sia una grande gioia. I monaci egiziani erano giunti alla conclusione che ridere o sorridere era una grave mancanza, un grave peccato; chi ha letto il libro o visto il film *Il nome della rosa* si ricorderà che anche lì si parla di questo argomento.

Ma così, se non si sta attenti, si giunge a una fede pietrificata. Pensate dove si va a finire! Da Gesù che banchetta con i peccatori e i pubblicani, a dire che bisogna star sempre seri. Ma Dio ci ha creati per la gioia! Questa è la cosa importante che volevo dire oggi, e, nonostante il dolore, l'ingiustizia, la violenza che c'è nel mondo, il suo progetto originario resta, non se l'è rimangiato.

So bene che per qualcuno dire che Dio ci ha creati per la gioia suona quasi come un insulto, perché magari sta vivendo un'esperienza drammatica in cui il dolore lo ha visitato; lo so, ma questo non toglie che il progetto originario di Dio su tutti sia la gioia; certo come la gioia della donna che partorisce, una gioia che passa attraverso lo spasimo, ma il punto d'arrivo è che ogni creatura giunga a pienezza di vita.

Oggi, al momento dell'Offertorio, i ragazzi che si stanno preparando alla Prima Comunione, porteranno sull'altare pane e vino. Ma siccome per loro il vino non è un gran segno perché non lo bevono, sono andati a cogliere anche dei fiori di campo che, secondo loro, sono, come il vino, segno di festa e di gioia.

Ascoltiamo quello che dicono!

1° intervento – Abbiamo capito che, di fronte ai doni che Dio ci fa, non è giusto metterli in tasca e basta. Bisogna regalare anche noi qualcosa.

Ora all'Offertorio, per esempio, noi mettiamo sull'altare pane e vino e Dio ce li restituisce trasformati nel Corpo di Gesù.

Poi, passano due persone a fare una raccolta di soldi che verranno messi ai piedi dell'altare, che servono per le spese della Comunità e ad aiutare chi ha fame, freddo ed altri bisogni.

Oggi vogliamo offrire anche noi qualcosa. E' un'offerta simbolica ma che esprime come noi vogliamo indirizzare e orientare la nostra vita.

2° intervento - Vogliamo offrire la nostra felicità come ringraziamento per il dono della vita e metterla a servizio della pace.

3° intervento - Mettiamo sull'altare questi fiori perché ci danno una sensazione di pace e anche perché rappresentano la pace.

Alla TV, nelle immagini di guerra, non c'è mai un fiore, c'è solo deserto.

4° intervento - Offriamo la nostra energia per i bambini sfruttati che non ce l'hanno, per dar loro il coraggio di lottare.

IV DOMENICA DI QUARESIMA - 10 Marzo 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 9,1-38

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Un modo di guardare ai miracoli

Questo che abbiamo letto oggi è uno dei sette miracoli che l'Evangelista Giovanni racconta tra i molti altri compiuti da Gesù; nell'appendice al Vangelo poi, ce n'è un ottavo che è la pesca miracolosa.

Giovanni li chiama 'segni' semèia, cioè fatti che vanno oltre il primo significato, oggi quello di guarire un cieco, che pur è una cosa importantissima. Restituita la vista al cieco, Gesù dice che c'è un'altra cecità importante quanto la prima: la mancanza dell'occhio interiore che ti impedisce di vedere il senso della vita ed è ancora più grave quando uno non si accorge di questa mancanza. Questa è la strada da imboccare per cercare di capire i miracoli-segni di Gesù nel quarto Vangelo.

I miracoli raccontati dai Sinottici invece aprono ad altri significati: il termine più usato da loro è 'azione potente' in greco *dynamis*.

Noi come ci poniamo di fronte ai miracoli veri o presunti, che si dice avvengano oggi? Proprio in questi giorni abbiamo letto sui giornali di una statua di Padre Pio che piangeva sangue. Poi è risultato uno scherzo ma io ho visto al telegiornale la gente che impazziva intorno alla statua.

Ci sono poi miracoli riconosciuti da una Commissione apposita per consentire di dichiarare santa una persona, e quindi perizie, radiografie, analisi e così via.

Oggi la situazione dei cristiani su questo punto è problematica. Da un lato vediamo che, da parte di alcuni, c'è una ricerca spasmodica di prodigi: Madonne che piangono, che appaiono a dare messaggi, guarigioni in seguito a esorcismi, centinaia di migliaia di persone che accorrono dove ci sono preti che benedicono malati o veggenti che guariscono. Dall'altro, credenti che, nei miracoli così intesi, trovano un impedimento e non un sostegno alla loro fede.

Badate che non mi stupisce che l'uomo vada disperatamente cercando di esorcizzare le sue paure, in cerca di esperienze che gli diano sicurezza; che vada in cerca di segni che lo garantiscano di fronte alla paura della morte, della malattia, dell'incertezza del futuro, della miseria, della solitudine, di non essere amato, alla paura che Dio non ci sia. Non mi stupisce. Tutto questo mi trova complice. Quelle paure, più o meno, sono anche le mie.

C'è da chiedersi se la fede in Gesù ci spinga sulla strada di chiedere grazie e favori per tirare avanti in questa valle di lacrime che è il mondo, o non piuttosto a credere che nella storia è all'opera una misericordia e un amore più grande del male.

Gesù afferma, con la sua vita, che Dio non ha abbandonato il suo progetto iniziale, quando creò il mondo e vide che era bello e buono. I suoi miracoli sono il 'segno' di una nuova creazione in atto: liberano, rimettono in piedi, rimettono in moto meccanismi inceppati, non creano dipendenza, non sono favori che un signore potente fa ai suoi servi.

Quando l'indemoniato di Gerasa, guarito, chiede a Gesù di poterlo seguire, il Maestro gli dice di no e aggiunge: "Va' dai tuoi e racconta loro il bene che il Signore ti ha voluto".

Quando Gesù sfama la folla, moltiplicando pani e pesci messi a disposizione da un ragazzo, lo vogliono far Re, vogliono diventare suoi sudditi, e Gesù scappa.

C'è un modo di guardare ai miracoli che incatena, che rende servi, clienti, che ti fa diventare devoto di chi te li fa oppure che ti illude di poter avere risposte semplicistiche di fronte ai drammi della vita; semplicistiche, non semplici, che sarebbe un pregio.

I Pastori della Chiesa hanno criticato certi movimenti attuali che danno risposte semplificate alla fatica di vivere, e fanno bene. Ma quando si dà una certa lettura del 'segreto di Fatima' non siamo nella stessa logica? Quando si mobilitano grandi folle intorno al cosiddetto miracolo della Madonna che devia la pallottola sparata al Papa per salvargli la vita, non siamo sullo stesso piano? Questa interpretazione non l'ha data l'ultimo parroco di campagna, l'ha data un Cardinale tra i collaboratori più stretti del Papa. Ha commentato Enzo Bianchi: "Un Dio che nel 1917, nel segreto di Fatima, indica l'attentato al Papa come flagello dell'umanità, senza dire una parola sui sei milioni di ebrei e sugli innocenti morti nelle due guerre mondiali, non è un Dio credibile". Sono totalmente d'accordo con lui.

Termino ricordando quali sono, a mio parere, i due significati principali dei miracoli nei quattro Vangeli: il primo, prevalente nei

Sinottici, che quando s'incontrano 'fede e amore', succedono cose impensate, potenti. Questo non era vero solo ai tempi di Gesù, è vero anche oggi. "Se aveste veramente fede, potreste dire a quel monte: 'Gettati in mare!' ed esso si getterebbe".

Un altro significato importante è che, specie per Giovanni, i miracoli di Gesù sono anche 'segni' che aprono ad altre realtà. Oggi, nel brano che abbiamo letto, Gesù ci ricorda che, a partire dalla serietà di restituire la vista ad un cieco, ci sono altre cecità da cui dobbiamo guarire.

PASQUA DI RESURREZIONE - 31 Marzo 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Una candela accesa

Siamo qui a celebrare la resurrezione del Giusto, la sua vittoria. Finalmente! dirà qualcuno. Era l'ora che il Giusto trionfasse e i potenti fossero smentiti, svergognati e vinti! Erode, il Sinedrio, Pilato e magari anche l'Imperatore di Roma, giù a terra, a pelle di leopardo, e Gesù con il piede su di loro e la bandiera in mano come si vede in alcuni quadri.

Invece il primo segno della resurrezione fu una tomba vuota e le prime testimoni, tre donne che, impaurite e tremanti, fuggirono via dal sepolcro, come racconta Marco, e non dissero nulla a nessuno perché avevano paura.

Colpisce questa discrepanza fra la platealità della sconfitta, con quella croce sotto gli occhi di tutti, e l'esiguità della vittoria, avvenuta nel silenzio e creduta da pochi.

Insomma il segno più grande della resurrezione di Gesù sarà la vita trasformata di coloro che lo hanno creduto vivente.

Ma a distanza di secoli da quell'evento, dov'è la resurrezione? Dov'è la gioia di quella speranza? La promessa di Dio di un mondo dove non ci sarà più né lutto né pianto né dolore né morte, tarda a realizzarsi. La speranza si è consumata nell'attesa?

Noi viviamo in un mondo in cui bisogna vincere e subito, in un mondo che non tollera lo smacco. Bisogna vincere dappertutto, a scuola, alle gare di bellezza, nella professione, nel campionato di calcio, alle domandine sceme che fanno nei programmi televisivi; *Vincere, vincere....* era una canzone fascista, non è un caso. Non c'è posto per gli sconfitti. Ed è una cultura pericolosa.

Allora? La testimonianza di Gesù è l'esaltazione del fallimento e la denigrazione del successo? Non direi proprio.

La sconfitta di Gesù ci dice che non sono i risultati immediatamente visibili a dar valore alle nostre opere, ma l'amore paziente di chi le

compie. Gesù, con la sua morte e resurrezione annuncia a tutti i perdenti che la sconfitta può diventare concime per un raccolto più pieno. Il Regno di Dio che è Regno di amore, di giustizia e di pace si muove su queste linee.

Non solo, ma tutti coloro che si sentono disperatamente vittime di ingiustizie, sappiano che anche il Figlio di Dio è sceso in quell'inferno e che la notte in cui si trovano è abitata dal suo amore. Gli altri sappiano che, se vogliono andare verso la casa del Padre, devono entrare nel dinamismo di quelle vittime e camminare con loro.

Tutti dobbiamo tener presente che la morte e la resurrezione di Gesù parlano di fecondità, non di efficacia immediata. Chi cerca frutti già pronti da cogliere, vittorie da esibire e nemici da schiacciare, è meglio che si rivolga a fattucchiere piuttosto che al Vangelo di Gesù.

La fecondità non è la stessa cosa dell'efficacia immediata. La fecondità ha i suoi tempi, i suoi ritmi, chiede attesa paziente e operosa. Se una coscienza si sveglia, se un disperato riacquista fiducia, il Regno di Dio si avvicina. Se uno spezza il pane con chi ha fame, il Regno di Dio viene.

Vi dico la verità, a me sembra più matura la gioia fragile della resurrezione che non la gioia rumorosa dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme. Io preferisco le donne impaurite e tremanti che vengono via dal sepolcro vuoto con il cuore gonfio di speranza, alla folla che getta i mantelli per terra al passaggio di Gesù, che poi qualche giorno dopo lo fregherà. E' una gioia più matura.

La fede in Gesù risorto non ci fa vedere il bambino bell'e nato ma intravedere una donna incinta; non ci fa vedere il pane già pronto sul tavolo ma un campo con dei germogli di grano.

Noi crediamo nella resurrezione di Gesù avvenuta nel silenzio della notte, senza testimoni diretti, non in mezzo ad una folla che batte le mani, nemmeno una folla di povera gente e di bambini come quella dell'ingresso in Gerusalemme; **una resurrezione il cui segno debole è una tomba vuota e il cui segno forte, la vita trasformata di coloro che hanno creduto in lui** e lo hanno visto vivente.

I segni del rito che abbiamo celebrato stanotte, mi sembra che esprimevano bene quello che dicevo ora. Il simbolo di Gesù risorto era una candela accesa che poi sono diventate tante. Un segno fragile e forte: fragile perché basta un soffio leggero per spengerla, forte perché può appiccare un incendio.

Io guardavo queste fiammelle che si moltiplicavano, qualcuna il vento la spengeva ma il vicino la riaccendeva. Era metafora della nostra vita. In questo caso il contagio è augurabile, non è come per le malattie infettive.

Buona Pasqua a tutti!

II DOMENICA DI PASQUA - 7 Aprile 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

“La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!”. Rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”.

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome”.

Dalla morte alla vita

Oggi è l’unica Domenica dell’anno liturgico in cui i battesimi li facciamo durante la Messa. La Pasqua è, per antica tradizione, il tempo del battesimo. Noi lo facciamo oggi perché la notte di Pasqua, da un punto di vista organizzativo, sarebbe troppo complicato, però il legame con la Pasqua non dobbiamo dimenticarlo.

Il gesto celebrativo principale del **rito del battesimo mima immersione ed emersione ed evoca la morte e la resurrezione di Gesù**. Da molto tempo però, come sapete, si fa il cosiddetto battesimo per infusione, versando l’acqua sulla testa di chi viene battezzato, e questo indica anche uno slittamento di significato: evoca lavacro, purificazione. Ma il senso pieno del significato del battesimo era più evidente nel rito antico, fatto per immersione.

Bàptisma, ‘battesimo’ in greco vuol dire ‘immersione’ e ad essere precisi il gesto del battesimo mima ‘immersione ed emersione’: morte e rinascita. Entrare sott’acqua e rimanerci fino a toccare il limite in cui uno non ce la fa più, poi riemergere, respirare e gustare il momento della vita che ricomincia.

Morte e rinascita. Non nascita e morte com’è nel ciclo naturale: prima si nasce e poi si muore. Qui è l’inverso: **dalla morte alla vita**. Bisogna che qualcosa muoia perché nasca qualcosa di nuovo; questa è un’esperienza che nella nostra vita si fa continuamente, non si può tenere tutto, nella vita è un’alternarsi continuo di morte e rinascita.

Quando uno si sposa bisogna che recida i legami con la famiglia di origine, si legge anche nel libro della Genesi; se non recide quei legami non nasce qualcosa di nuovo. Io credo che molte crisi familiari vengano proprio da questo: che uno vuol conservare la dipendenza protettiva dai genitori e vuol far nascere qualcosa di nuovo, non è possibile! Bisogna che qualcosa si spezzi se vogliamo che nasca qualcosa di nuovo.

Non voglio dire che i rapporti precedenti devono morire; si devono trasformare e le trasformazioni, quelle profonde, sono una specie di 'morte', sono faticose e fanno soffrire ma bisogna accettarle sennò la vita si blocca.

Morte e resurrezione sono i due grandi eventi della vita di Gesù e nel battesimo li rievochiamo e li stampiamo sul corpo dei vostri figli con un sigillo indelebile. Poi loro da grandi faranno le loro scelte: il sigillo non è una catena, è una strada aperta. Morte e resurrezione, immergersi e risalire.

La vita del Messia è segnata da questi due movimenti che diventano due grandi simboli carichi di significato. **La sua vita inizia con una discesa e termina con un'ascesa.** L'incarnazione: Dio scende dal suo trono di onnipotenza e diventa 'povera carne' in quel bimbo nato in una stalla e deposto in una mangiatoia; alla fine della sua vita, ascende al Padre.

Chi mi conosce da molto tempo se ne sarà accorto: io ritengo che il 'simbolo' abbia una potente capacità espressiva. Simbolizzare vuol dire, unire, rimettere insieme, stabilire nessi, relazioni. 'Simbolo', da un punto di vista etimologico è il contrario di 'diavolo' che è ciò che divide, che spezza dentro. Ditemi voi se questi due movimenti, scendere e risalire, non hanno la capacità di unire in modo straordinariamente efficace il senso della vita del Messia?

Mi sono dimenticato di dire che prima dell'ascensione al Padre, i Vangeli raccontano un'altra 'ascensione' di Gesù, strettamente legata a quella, anzi condizione perché quella avvenga: *"Quando sarò 'innalzato' da terra attirerò tutti a me"*. (Giovanni 12,32) Parla della sua morte in Croce.

Ebbene la morte e la resurrezione di Gesù noi siamo portati a considerarli due eventi staccati, quasi in opposizione fra loro, giustificati anche dal racconto dei Vangeli sinottici. Matteo, Marco e Luca raccontano la crocifissione come la sconfitta di Gesù, il trionfo del male, come fosse la fine di tutto. La resurrezione in questo modo appare quindi un evento che viene dall'esterno, un inaspettato lieto fine, ma che non ha una relazione intima con la morte, se non la decisione di Dio di premiare uno che come Gesù ha saputo obbedire fino in fondo.

Per Giovanni invece, testimone di una riflessione teologica più lunga - lui scrive negli anni 90 - è la 'passione' l'apoteosi di Gesù. Ciò che gli altri evangelisti attribuiscono alla resurrezione, Giovanni lo anticipa alla croce. La croce per Giovanni non è la sconfitta di Gesù ma, secondo lui, è proprio in quel modo di morire che c'è l'inizio della resurrezione. Certo, è l'ora di Satana anche per Giovanni, l'ora in cui il male dispiega tutta la sua potenza, ma la risposta di Dio alla morte, prima ancora che nella resurrezione, sta nella soggettività di Gesù, nel suo modo di vivere la propria morte.

Dice Gesù nel capitolo 12° di Giovanni, "L'ora è venuta. Il Figlio dell'Uomo sta per essere innalzato alla gloria. Se il seme di frumento non finisce sotto terra e non muore, non porta frutto. Ora il demonio, il principe di questo mondo, sta per essere gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

La sconfitta del 'diavolo', di chi divide e spezza l'uomo dentro, della disperazione, della violenza e della morte, avviene già sulla croce, in quel modo di morire di Gesù. Con Gesù la croce da luogo di maledizione diventa segno di speranza. "Padre, perdonali, non sanno quel che fanno"; "Oggi sarai con me in Paradiso"; "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; "Padre, nelle tue mani affido la mia vita".

La sua morte è stata un grande momento di comunione e di comunicazione, Gesù è riuscito a comunicare amore anche in una morte violenta decisa per odio.

Diciamo la verità, non è mica facile credere che c'è speranza e salvezza in quell'uomo nudo appeso ad una forca? Ho detto un uomo nudo, perché non crederete mica che i condannati a morte li mettessero in croce con il perizoma come si vede nei quadri? Noi abbiamo corretto questa oscenità, l'abbiamo aggirata facendo delle croci d'oro o di altro materiale prezioso, annullando così lo 'scandalo' della Croce. Alcuni vescovi addirittura se le portano sul petto tempestate di brillanti! Questo non lo dico per motivi di carità pelosa, come Giuda quando si lamentò per lo spreco del profumo in casa di Maria di Betania, lo dico perché in questo modo si rovescia il significato della croce!

Immaginate Gesù a braccia larghe, con le mani inchiodate da non poter fare nemmeno quel gesto istintivo di coprirsi come si vede a volte nelle fotografie dei lager nazisti, quando gli Ebrei vengono portati nudi ai forni. Gesù nemmeno quello poteva fare: questa è l'oscenità del Figlio di Dio in croce!

La sua vita è contenuta fra questi due estremi: un bambino nudo, appena nato, deposto in una mangiatoia e un corpo nudo inchiodato su un patibolo in una posizione oscena: sono questi i due estremi della vita di Gesù.

E' difficile capire che la nostra salvezza sta nel denudarsi del Figlio di Dio! Noi siamo portati a credere che sarebbe stato meglio che avesse vestito noi piuttosto che spogliarsi lui. In questo mondo che ha bisogno di salvezza, Lui viene, nasce in una stalla, perché all'albergo per lui non c'era posto, e muore nudo, abbandonato da tutti, su una croce.

Noi siamo abituati ad associare la nudità con la pornografia ma io credo che nella Bibbia la nudità sia il segno della fragilità dell'uomo: essere esposti allo sguardo degli altri, indifesi.

Vi ricordate quando nel libro della Genesi, si racconta che, dopo il peccato, Dio coprì le nudità di Adamo ed Eva con delle pelli? Non credo per sottrarli alla vista dei guardoni, ma come gesto di protezione per dire: "io mi faccio carico della vostra fragilità, della vostra debolezza". La nudità del Figlio di Dio è il segno che ha sposato in pieno la fragilità degli ultimi fra gli uomini.

Noi siamo portati a credere, lo ripeto, che la salvezza forse poteva consistere in ben altro che non in questo denudarsi del Messia; se vedi uno affogare non è che lo salvi buttandoti per morire con lui!

Eppure la sua promessa di aver cura dell'uomo, Iddio la mantiene lasciando denudare suo Figlio, non andando a coprire la nudità, uno per uno, di chi ne ha bisogno. E' assumendola che la redime, è caricandosela sulle spalle che ci apre alla speranza: è tutto qui il mistero della croce!

Il compito di coprire la nudità dei fratelli è affidato a noi: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete il Regno che è stato preparato per voi, perché avevo fame e mi deste da mangiare....ero nudo e mi rivestiste".

La salvezza sta nel fidarsi di questo Dio che in Gesù è solidale con l'uomo fino in fondo, forse è proprio questo amore solidale il germe della resurrezione.

Segnare sul corpo di questi bambini la 'morte e la resurrezione di Gesù' è un segno di grande speranza e di vita.

III DOMENICA DI PASQUA - 14 Aprile 2002

Dal Vangelo secondo Luca 24, 13-35

In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto.

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Cleopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto".

Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?".

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone".

Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

I Vangeli: resoconti o racconti?

Io credo che il brano del Vangelo di Luca che abbiamo letto (è soltanto Luca che riporta quest'episodio) sia uno dei più belli di tutti e quattro i Vangeli e sia anche uno dei più adatti per capire come i Vangeli non siano cronaca pura e semplice ma 'narrazioni teologiche'. Ogni particolare del racconto è costruito in modo tale da avere dei significati profondi.

Qual è il contesto in cui avviene il fatto? Gesù è morto da tre giorni e immaginate voi in che stato d'animo saranno stati i suoi discepoli! Magari Gerusalemme con i suoi abitanti l'aveva già dimenticato - chissà

quante condanne a morte vedevano! - ma i suoi discepoli c'è da immaginare in che stato d'animo fossero! Sicuramente impauriti, perché essere amici e discepoli di un condannato a morte, fa un po' paura; ma mi sembra che più che impauriti lo stato d'animo prevalente fosse quello della delusione.

Pensate quanta speranza avevano investito in Gesù! E ora? Tutto è finito, Gesù è morto, sono ormai tre giorni e non si sa più nulla. Sì, è vero c'è chi dice di aver visto la tomba vuota, ma sono chiacchiere, la realtà è che lui non c'è più e nessuno l'ha visto.

Quindi **paura e delusione**: io credo che siano questi i due aspetti principali dello stato d'animo dei discepoli. Due di loro devono andare da Gerusalemme ad Emmaus. Emmaus credo che sia ricordato solo in questo brano del Vangelo, non si sa nemmeno dove sia di preciso; comunque, dice Luca, che si trova ad una quindicina di chilometri da Gerusalemme. Si mettono in viaggio, a piedi, come si usava fare allora, specialmente nei tragitti brevi.

Ricordate che la strada, nell'antichità, è un luogo di socializzazione importante: si camminava a piedi e quando si incontravano altri viandanti si faceva la strada insieme, anzitutto per passare meglio il tempo, poi anche per difendersi dai briganti che a quei tempi si dovevano incontrare facilmente: pensate alla parabola del Buon Samaritano.

Quindi questi due discepoli vanno verso Emmaus e per la strada si accoda a loro un viandante. Noi lettori sappiamo immediatamente che questo viandante è Gesù, ma ci viene detto che i due discepoli non lo riconobbero. Non sto a raccontarvi di nuovo il dialogo che c'è fra di loro perché l'abbiamo letto ora.

Giunti nelle vicinanze di Emmaus il viandante fa per andare oltre ma loro lo fermano con quelle parole che sono rimaste tra le preghiere più famose dell'esperienza cristiana: "Resta con noi Signore perché si fa sera!" Dove non ci si riferisce soltanto al fatto che era tardo pomeriggio, ma al fatto che la loro vita era nel crepuscolo, che avevano bisogno di luce.

Il viandante accetta, entrano in paese e vanno a mangiare probabilmente in una locanda; a tavola il viandante dice la benedizione, spezza il pane e lo distribuisce: in quell'istante i loro occhi si aprono e riconoscono Gesù, ma lui sparisce ai loro occhi.

Poi il Vangelo dice, "senza indugio ritornarono a Gerusalemme", il che fa pensare che magari non mangiarono nemmeno e che non avranno fatto nemmeno la commissione per cui erano andati a Emmaus. Rifecero quei quindici chilometri, andarono a cercare i loro compagni per dire: "Anche noi abbiamo visto il Maestro e l'abbiamo riconosciuto nell'atto di spezzare il pane".

Si vede bene che questo è un racconto e non un resoconto. Soffermiamoci un po' sul modo di interpretare i Vangeli. Nella storia ebraica e anche in quella cristiana il 'racconto' è fondamentale.

Però, nella storia successiva, la riflessione teologica cristiana ha privilegiato altre vie, ci ha allontanato dai 'racconti' come mezzo di comunicazione e ha preferito imboccare la strada argomentativa, dogmatica, che è più astratta, fatta di definizioni filosofiche; è una

strada diversa che io non voglio certo disprezzare ma è assai diversa dalla cultura di Gesù.

L'ebraismo invece preferisce la via del racconto, del *midrash*, della parabola; ricordiamo che la Pasqua per gli Ebrei era un racconto nel quale inserirsi come protagonisti. Gesù, in genere, racconta parabole, non fa ragionamenti.

Voi ragazzi non lo sapete ma quando andavamo al catechismo noi, si studiava a mente chi era Dio, in formule concentrate in pochi righe. "Chi è Dio?" "Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra".

Per l'ebreo invece Javè è Iddio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe oppure colui che ha liberato i suoi padri dalla schiavitù d'Egitto.

Notate la differenza: "Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra", si diceva ai nostri tempi; e l'ebreo: "E' colui che ci ha liberato dalla schiavitù d'Egitto". Questa degli ebrei non è una definizione, è una storia aperta da raccontare e in cui inserirsi, c'è uno spazio infinito da percorrere.

Per questo l'ebraismo è un mondo tanto frastagliato, in cui le posizioni sono così tante che vi appartengono a pieno titolo le persone più diverse. Nessuno li dichiara eretici gli ebrei: non hanno un 'Papa'. Per questo si dice, "bastano tre ebrei per fare quattro opinioni".

Da noi invece prevale la mentalità che su certe cose bisogna pensarla tutti nello stesso modo. Il 'Credo' è fatto di definizioni e chi non si riconosce in quelle, secondo un certo modo di pensare, sarebbe fuori della Chiesa. Ma Gesù e i Vangeli appartengono al mondo ebraico, non al nostro mondo e se li vogliamo capire bisogna riscoprire quel linguaggio.

Secondo me, tutte e due le strade hanno aspetti positivi e negativi, ognuna ha il suo rovescio della medaglia; a me piace molto di più la teologia narrativa che quella speculativa, forse bisognerebbe recuperare quella senza buttar via questa.

Comunque la si pensi, su una cosa è assolutamente necessario stare attenti: se noi, con la nostra mentalità occidentale di tipo argomentativo-filosofico, andiamo a leggere questi racconti del Vangelo con la nostra chiave, si rischia di non capire nulla.

Il racconto biblico invece lascia aperto, non 'conclude', non 'definisce', due verbi che hanno in sé la parola finire, chiudere. Il racconto è come un quadro. Noi continuiamo a guardare le opere del Botticelli e del Tiziano e sono sempre nuove, perché ogni volta quei quadri e il mio vissuto interagiscono e l'emozione che ne deriva è sempre nuova, sempre aperta perché sono io che sono nuovo rispetto a ieri. Certamente alludono non definiscono.

Di fronte ai racconti della Bibbia si potrebbe dire: *de te fabula narratur!* Quel racconto parla di te, entraci dentro! Pensate al racconto di Emmaus che abbiamo letto oggi? Tu sei Cleopa, sei tu in cammino con un viandante che è Gesù e che tu non sai riconoscere. Capite qual è l'invito che viene da questo modo di interpretare?

Se invece il brano di oggi lo leggiamo come resoconto, come la cronaca di un giornale e non come un racconto teologico, dove si va a finire? A che conclusioni si giunge?

Perché i discepoli non l'hanno riconosciuto per la strada? Perché aveva la barba troppo lunga o perché era dimagrito molto? Chiedersi se Gesù è scomparso davanti a loro con una sorta di dissolvenza cinematografica oppure approfittando di un momento di distrazione dei discepoli che si erano voltati da un'altra parte, ci spinge fuori strada.

Proviamo invece a porsi nella cultura di Gesù, cosa vuol comunicare il racconto? Una prima cosa importante:

- **anzitutto che Gesù è vivente**, poi che

- **i discepoli lo incontrano quando si mettono in cammino** e non quando se ne stanno chiusi in una stanza; Gesù si incontra sulla strada, sulle strade delle periferie del mondo.

Ancora un altro segnale che potrebbe essere la sintesi di tutto il Vangelo:

- **Gesù, il Messia di Dio lo si incontra ed è riconoscibile soltanto nello spezzare il pane**, non con ricerche astratte o intellettuali. Dio è amore, dove c'è carità e amore là c'è Dio e Dio si incontra soltanto quando divido il pane con gli altri.

Un altro aspetto del racconto, misterioso ma affascinante:

- **appena riconosciuto, Gesù scompare**. Pensate che immagine potente è questo Gesù che scompare! Sembra quasi un dispetto ora che l'avevano ritrovato! Io la vedo un'immagine simile all'ascensione.

Gesù non è certamente solo un modello ma è anche un modello ed è il modello che ci converte e ci educa, non le chiacchiere. E un modello è sempre da 'amare' e, tra virgolette, da 'odiare'. Bisogna seguirlo e distaccarsene.

Anche Freud, se non mi sbaglio, dice una cosa simile. Un educatore, i genitori, i maestri, i preti, gli psicoterapeuti eccetera, devono sempre operare in vista della fine della loro funzione.

Dio in Gesù ha fatto così con noi. Anzi cominciò con la creazione quando, dopo aver creato l'uomo e la donna, entrò nel suo lungo Sabato che non è ancora terminato. Alla Maddalena che lo ritrova dopo averlo perduto, Gesù dice, "Non mi trattenere, devo tornare al Padre". Oggi con i discepoli di Emmaus scompare. Infine l'Ascensione, in cui torna definitivamente al Padre.

Ieri chiedevo ai ragazzi della Prima Comunione se, secondo loro, non sarebbe stato meglio se Gesù fosse rimasto miracolosamente presente nei secoli. Tutti hanno detto di no. Solo uno ha detto: "Però, un po' di più poteva restare!" Qualche volta lo penso anch'io!

Nei racconti della Bibbia Dio, e poi Gesù, si presenta spesso come amore che si manifesta contraendosi, lasciando spazio alle creature. Dalla creazione, all'incarnazione, alla morte in Croce, all'ascensione. Qualcuno ha scritto: "L'amore è un ritrarsi accogliente", mi piace molto questa visione!

Satana invece, nella Bibbia, è sempre presentato come colui che si manifesta con un movimento invasivo e pervasivo, come colui che allunga la mano e vuol prendersi tutto. Pensiamo alle tentazioni di Gesù!

Concludo invitando tutti a rileggersi a casa, durante la settimana, questo brano di Luca, è al capitolo 24°. Io ho detto solo alcune cose che mi sono sembrate belle, chissà quante ne troverete voi!

V DOMENICA DI PASQUA - 28 Aprile 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12

Gesù disse ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via".

Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?" Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto".

Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre".

Com'è Dio?

Nella storia della teologia medievale, si sviluppò un filone che fu chiamato teologia 'apofatica', una parola difficile, che vuol dire che su Dio non possiamo dire nulla, anzi Dio è Nulla e ogni tentativo di definirlo è vano, perché i caratteri della sua esistenza sfuggono ad ogni sforzo di definizione umana. A questa si contrappose la teologia 'catafatica', che invece parla di Dio, attribuendogli in sommo grado tutte le perfezioni che appartengono al creato.

Anch'io sarei tentato di dire che di fronte a Dio la cosa migliore è il silenzio, ma i cristiani ritengono, e io fra questi, che il grande 'Sconosciuto' su cui non si dovrebbe nemmeno parlare, si è rivelato in Gesù di Nazareth; per questo osiamo parlarne.

Oggi abbiamo letto nel Vangelo che Filippo dice a Gesù: "Signore mostraci il Padre!" e **Gesù gli risponde: "Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre".**

Gesù con la sua vita ha rivelato il Padre e ha lasciato a chi crede in lui, il compito di dirlo, di raccontarlo, pur sapendo che appena si apre bocca si rischia di tradirlo. Ma non c'è scelta: se non lo dico lo imprigiono nel silenzio, se lo dico lo banalizzo. Ma il rischio va corso, anche la Bibbia corre questo rischio, anche Gesù, perché anche lui è un uomo e usa il linguaggio per comunicare, e il linguaggio è ambiguo.

I Padri della Chiesa dicevano che l'incarnazione del Verbo eterno in Gesù, somiglia all'incarnazione della Parola eterna nella parola umana della Bibbia. Anche la Parola eterna si è abbassata, si è svuotata per diventare Parola umana, quindi limitata in una cultura, in un luogo: non è una 'metaparola'. E la parola non esaurisce la realtà delle cose, figuratevi allora se può esaurire Dio! Semmai vi getta un raggio di luce.

Quante volte anche noi abbiamo fatto esperienza di questo: uno ha un oceano di sentimenti dentro, vorrebbe dire tante cose e balbetta appena un monosillabo! Pensate ad un innamorato!

Karl Barth, uno dei più grandi teologi protestanti, diceva: "Ricordatevi che ciò che sto per dire di Dio è sempre ciò che un uomo dice di Lui".

Allora che ci resta da fare? Non resta altro che raccontare Cristo e il suo grande amore per gli uomini. In Gesù, Dio si è fatto racconto, è sceso nella storia e ne è diventato frammento per svelare il senso di tutta la storia.

Una volta Gesù raccontò una parabola dove si diceva che un figlio era andato via di casa e non tornava più, e il padre tutte le sere andava su in terrazza a vedere se arrivava, e Gesù disse: "Ecco, Dio è così!" Un'altra volta si inginocchiò davanti ai suoi discepoli, lavò loro i piedi e disse: "Ecco, Dio è così!" Poco prima di morire, guardando quelli che l'avevano inchiodato sulla croce, disse: "Padre perdonali, non sanno quello che fanno!" e ci ha fatto capire che Dio è così.

Poi Gesù ha detto che possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo 'babbo', e questa è una gran bella notizia, perché vuol dire che siamo contenuti, abbracciati da un amore che non ingombra il nostro cammino ma che ci conosce per nome.

Però dobbiamo sapere che anche dire, "Dio è nostro padre" non soltanto non è dire tutto su Dio, perché Dio è anche pastore, sposo, madre - come diceva Papa Luciani - ma è dire anche qualcosa di ambiguo.

Il linguaggio non è onnipotente, non dice tutto. 'Padre' è un nome carico di storia, carico di significati che non sono uguali per tutti gli uomini: il padre ebraico è diverso dal padre romano, il padre dell'Ottocento è diverso dal padre di oggi. Bisogna quindi parlare di Dio sapendo che i nomi che la Bibbia e Gesù gli hanno dato sono approssimazioni: Dio è sempre al di là di ogni nome, Dio è molto di più che un padre.

Allora dato che il linguaggio è limitato e ambiguo e che anche la parola 'padre' non esce dall'ambiguità, vediamo che contenuti gli ha dato Gesù, perché la parola 'padre' può evocare anche uno con la verga in mano che mi bastona. Ci sono delle figlie stuprate dal padre: che penseranno loro quando dicono 'Padre nostro che sei nei cieli'?

Vediamo allora **che contenuti ha dato Gesù alla parola 'padre'** che nel Vangelo di oggi viene ripetuta più di dieci volte.

Primo: se Dio è Padre, l'amore e il perdono fra di noi deve tendere ad essere indiscriminato, *"amate i vostri nemici.... perché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovare sui giusti e sugli ingiusti". (Matteo 5,44-45)* Non basta amare quelli che ci amano. Il fondamento di questo invito è che il Padre ama tutto ciò che ha creato e amare Dio vuol dire amare ciò che Lui ama.

Secondo punto: se Dio è Padre, dice Gesù, è possibile vivere in questo mondo con fiducia e coraggio. C'è un brano stupendo nel Vangelo di Matteo e di Luca che riporta le parole di Gesù ai suoi discepoli:

“...non affannatevi di quello che mangerete o berrete e neanche per il vostro corpo di quello che indosserete..., osservate come crescono i gigli del campo, non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.....il Padre vostro celeste sa di che avete bisogno. Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in più”.

Un terzo aspetto: se Dio è Padre, noi siamo tutti uguali e fratelli. Racconta Matteo che una volta Gesù disse ai suoi discepoli: *“Non fatevi chiamare Rabbi, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno ‘padre’ sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo”.* (Matteo 23,8-9)

Dio non è soltanto il Padre, ma è l'unico Padre. Questo vuol dire relativizzare ogni presunzione di paternità e di magistero da parte di chiunque. Queste parole di Gesù pochi le conoscono e non hanno avuto molta fortuna nella Chiesa. Se davvero le facessimo diventare ‘vita’, pensate a quali conseguenze ci potrebbero essere!

Voi genitori avete mai pensato che siete anche fratelli dei vostri figli? Perché padri, madri e figli, tutti abbiamo un medesimo Padre, quindi la vostra paternità e maternità è relativa, non assoluta.

“Non chiamate nessuno ‘padre’ sulla terra...!” Questo messaggio di Gesù non è entrato nemmeno nel linguaggio ecclesiale: pensate che Papa vuol dire ‘padre’ e i preti e i frati si fanno chiamare ‘padri’, eppure Gesù l’aveva proibito. Lo so bene che non bisogna fare una lettura fondamentalista, ma siccome Gesù l’ha detto “non chiamate nessuno padre”, almeno ci si poteva chiamare ‘fratelli!’ Il linguaggio educa!

Un’ultima cosa: se Dio è padre vuol dire che noi non siamo ‘dio’ di noi stessi, non siamo onnipotenti detentori del nostro destino e non decidiamo da noi cos’è il ‘bene e il male’, ma siamo in ricerca e in ascolto della sua volontà.

Ho accennato a quattro aspetti che nel Vangelo mi sembra siano presenti, per vedere che contenuti dà Gesù alla parola ‘Padre’; ed è importante, perché nella storia degli uomini ‘padre’ è una parola che gronda tenerezza ma anche autoritarismo e violenza.

Questo è il progetto di Dio, a cui siamo invitati a consentire. Ma questo consenso Iddio l’attende da noi con misericordia onnipotente, non ce lo impone con violenza. Deve germogliare dalla nostra libertà di figli, perché il Padre in cui crediamo e speriamo è Iddio del settimo giorno della creazione, che si è ritirato dal mondo; è il Signore risorto che appare ai discepoli di Emmaus ma che scompare appena lo riconoscono; è il Messia ascenso al cielo di cui faremo memoria fra pochi giorni.

VI DOMENICA DI PASQUA - I COMUNIONE - 5 Maggio 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

'Io non ti condanno, va' e non peccare più!'

La giornata di ritiro che ho passato ieri con i ragazzi che ora partecipano all'Eucarestia per la prima volta, è stata dedicata a riflettere sull'esperienza del perdono, così come Gesù lo ha annunciato in tutta la sua vita.

Abbiamo letto un racconto del Vangelo di Giovanni che ho pensato di riproporre a tutti, anche se non era previsto dalla liturgia di questa Domenica. Il brano, l'avete ascoltato ora, **è quello dell'adultera**. Con i ragazzi ne abbiamo parlato a lungo ieri, in questa omelia intendo rivolgermi principalmente a voi adulti.

E' difficile anche per noi che leggiamo questo racconto venti secoli dopo, rimanere indifferenti di fronte a questo modo di fare di Gesù che contrasta perfino una norma legale contenuta nella Scrittura sacra. Gesù sembra dar poco peso alla colpa della donna; le sue parole invece suonano come critica agli accusatori.

I codici più antichi del Vangelo di Giovanni non riportano nemmeno questo episodio e i padri greci, fino al IX secolo, sembra che non lo conoscano, perché non lo citano mai.

La Chiesa d'occidente invece lo riporta fin dall'antichità, anche se gli esperti dicono che è più facile che sia di Luca che di Giovanni. A noi questi problemi interessano poco, ma si capisce perché abbiano esitato ad accettarlo. E' eversivo, Gesù contrasta una norma legale presente nei primi libri della Bibbia. Un'altra cosa che colpisce è l'infinita dolcezza e il grande rispetto con cui Gesù tratta questa donna.

Pensate alla scena: questa donna svergognata davanti a tutti, ad un passo dalla lapidazione, rimane sola davanti a Gesù che all'inizio non la guarda nemmeno in volto. Infine, "Dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?" "Nessuno, Signore!" "Nemmeno io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Questa dolcezza colpisce perché, in altri momenti, Gesù è capace di una durezza sconcertante: “Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! Razza di vipere, sepolcri imbiancati!” E a Pietro che lo distoglie dalla via che lo porta alla croce: “Vattene via, tu sei Satana per me!”

Come non notare questa differenza di trattamento? Da una parte i capi del popolo, i furbi ma anche chiunque altro sbarra la strada che racconta agli uomini la misericordia di Dio; dall'altra, l'adultera, il ladro in croce, Zaccheo, la prostituta in casa di Simone, la Samaritana.

Sembra che Gesù distingua chi sbaglia per fragilità e per debolezza, dai potenti di questo mondo e da altri che vorrebbero svuotare dal di dentro la forza del suo messaggio. È' questo il peccato che Gesù colpisce con forza: la superbia arrogante di chi crede di non aver bisogno di perdono e il peccato di chi, ipocritamente o no, impedisce con tutti i mezzi che passi il messaggio di un Dio misericordioso. Ogni altra trasgressione non minaccia alla radice la speranza aperta da Gesù. Né l'adulterio, né il furto, né l'avarizia, né la lussuria, che pure sono atteggiamenti da cambiare.

Chissà che non sia questo il peccato contro lo Spirito Santo su cui si è discusso tanto e che Gesù dice non sarà perdonato né in questa vita né nell'altra!

Nella storia della Chiesa non mi ha scandalizzato tanto l'inquisizione o altri tradimenti fatti dai cristiani, quanto piuttosto l'astuzia con cui si è tentato di legittimarli in nome di Cristo, di addossarli al progetto di Dio. Di questo non chiederemo mai abbastanza perdono a Dio e agli uomini.

Perciò l'impedimento vero a imboccare la strada del Regno di Dio è quello costituito dal fratello maggiore della parabola del 'Figlio prodigo' e dagli 'Operai della prima ora': dispiacersi perché Dio vuol salvare tutti.

I farisei e gli scribi si difendevano da questo annuncio destabilizzante, dicendo che Gesù operava in nome di Satana. E' vero! Per chi crede di tenere in pugno Dio, di averne il monopolio per salvare la sua visione religiosa, quello di Gesù è un annuncio destabilizzante.

Ecco cosa fa l'intervento di Gesù sulla donna che ha commesso adulterio, una realtà umana chiusa in regole sacre: **spezza le regole e salva la donna**, smascherando il perbenismo di chi voleva ucciderla. “Se ne andarono via tutti, cominciando dai più vecchi”. Poi a quella donna, “Io non ti condanno, va' e non peccare più”. **Solo ad una persona accolta e amata si può chiedere di non peccare più.**

Ragazzi, ve l'ho detto ieri, e oggi ve lo dico di nuovo: non dimenticate mai queste parole di Gesù, che sono la sintesi del Vangelo e che ripete ad ognuno di voi: “Bambino mio, io non ti condanno, va' e rinnova sempre la tua vita!”

DOMENICA DI PENTECOSTE - 19 Maggio 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 20, 19-23

“La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”.

Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al veder il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”.

Lo Spirito: un intervento forte e discreto

Oggi è un giorno importante per la nostra Comunità, come vedete celebriamo la Cresima di quattro adulti, quindi anche l’omelia vorrei centrarla su questo.

Gli eventi fondamentali della vita di Gesù raccontati dai quattro Vangeli, quelli che potrebbero raccogliere in sé tutto il significato della sua esperienza, secondo me, sono riconducibili a cinque o sei: Natale, Crocifissione, Resurrezione, Ascensione e Pentecoste. Poi c’è un’altra icona della vita di Gesù che mi ha sempre colpito: sono i trent’anni di silenzio della sua vita, questo buio che c’è nei Vangeli su Gesù; sarà casuale o non vorrà dire qualcosa? Ma non è di questo che voglio parlare.

Questi eventi che ho ricordato, non sono pura e semplice cronaca, ma sono costruiti in maniera tale da diventare dei simboli potenti, che non vuol dire che non nascano da un evento realmente successo, ma che sono presentati e forse anche modificati con dei ritocchi tali da farli diventare dei simboli potenti.

Vi faccio un esempio che non so se sia fondato esegeticamente ma che è utile per capire meglio quello che intendo dire. Il Vangelo di Luca racconta che Gesù è nato in una stalla, e per me solo questo fatto porta con sé una concentrazione di significati tale, che basterebbe questo per gettare un raggio di luce sul mistero di Dio. Ma Luca aggiunge un particolare: fu deposto in una mangiatoia, che non aggiunge granché al fatto che sia nato in una stalla. Sarà una neutrale annotazione di cronaca o l’Evangelista vuol dare un segnale simbolico preciso? O tutte e due le cose?

A noi non interessa molto questo particolare come cronaca. Ci interessa di più sapere che, settanta anni dopo questa nascita, quando è stato scritto il Vangelo, Luca sottolineando il particolare della mangiatoia, possa aver pensato all’Ultima Cena, per fare intuire fin dal primo giorno di vita che Gesù si sarebbe offerto come cibo.

Io sento profumo di Eucaristia anche nella nascita; Betlemme, tra l’altro, vuol dire ‘Casa del Pane’. Secondo me bisogna essere aperti a capire queste assonanze, queste sfumature simboliche.

Comunque, quello che volevo sottolineare con tutto questo discorso, è che **questi eventi della vita di Gesù sono delle immagini e dei simboli potentissimi.**

Teniamo presente un'altra cosa: gli eventi della vita di Gesù dalla nascita fino alla crocifissione, con tutto quello che sta nel mezzo, sono eventi constatabili, fotografabili, registrabili, sotto gli occhi di tutti, insomma fanno parte della storia. Se a quei tempi ci fosse stato un reporter, la crocifissione poteva fotografarla e sarebbe arrivata a noi la foto di quel crocifisso.

Gli eventi principali dopo la Crocifissione, cioè la Resurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste, non fanno più parte della storia degli uomini, ma dell'esperienza di fede dei discepoli. Fanno parte della storia della salvezza, che non cammina separata dalla storia degli uomini, ma non è omologabile o riducibile a quella; è collegata a quella ma è leggibile soltanto nella fede. Questi eventi fanno parte della storia della salvezza, nessun fotografo avrebbe potuto fotografare la Resurrezione o la Pentecoste.

Allora, la storia degli uomini non può dire nulla su questi eventi? Sono leggibili nella fede e basta? No, io sono convinto che qualcosa poteva essere registrato, qualcosa poteva rimanere stampato anche nel rotolino di un eventuale fotografo. Che cosa? La vita trasformata di coloro che lo hanno creduto vivente e che si sono sentiti investiti dal vento dello Spirito, dal respiro potente di Dio; questo era registrabile!

Noi siamo vittime invece dell'iconografia cristiana in cui spesso la resurrezione, per esempio, viene raffigurata con la pietra del sepolcro saltata in aria e Gesù con la bandiera in mano, vittorioso. "Finalmente! - si pensa noi che siamo abituati ai film con 'arrivano i nostri' - finalmente i buoni vincono e i cattivi soccombono, la sua sconfitta è riscattata!"

Ma se Gesù avesse voluto giocare politicamente la sua Resurrezione poteva farlo, poteva entrare in Gerusalemme da vincente, umiliando Pilato e svergognando Erode. Invece sappiamo come raccontano la Resurrezione i Vangeli. Dicono che il segno della Resurrezione è una tomba vuota, nessuno ha visto quel momento, il fotografo avrebbe potuto fotografare solo quella; ma una tomba vuota non è un segno incontrovertibile, tant'è vero che i sommi sacerdoti pagarono i soldati perché dicessero: "I discepoli di Gesù sono venuti di notte e hanno rubato il cadavere mentre eravamo addormentati!"

La Resurrezione non è un evento dimostrabile positivisticamente. Quand'ero ragazzo si diceva che, secondo la retta ragione, si deve esser credenti. Chi non crede o è stupido o è in malafede. Come puoi dire che Gesù non è risorto? C'è scritto nei Vangeli! Come credi alla legge di gravità, devi credere anche a questo!

Oggi siamo convinti, ed è stata una grande liberazione, che si può essere ragionevolmente atei o non cristiani: Dio è gratuito non necessario. Io non dico di esser credente perché diversamente non saprei come fare a spiegare il mondo, questa è una posizione ormai abbandonata quasi da tutti. Ma non è un passo indietro, è un passo in avanti. Io sono credente o perlomeno mi sforzo di esserlo perché sono

stato sedotto da Gesù di Nazaret, non perché diversamente non saprei come spiegare il mondo.

Oggi è Pentecoste, abbiamo letto ora come vissero quell'esperienza i discepoli di Gesù, chiusi e impauriti in una stanza: sconvolse totalmente la loro vita. Questo fu la Pentecoste!

Ma quel vento e quel fuoco, mi direte voi, se non sono eventi registrabili storicamente, sono veri o no? Quel vento e quel fuoco sono stati così veri che hanno scosso e scottato anche noi a distanza di venti secoli. Io sono rimasto scottato.

E la Pentecoste continua, ogni giorno, più volte al giorno; poi capitano dei periodi in cui sembra che quel vento abbia perso forza e quel fuoco si sia spento, ma poi qualcuno lo riattizza.

Ma la Pentecoste continua, oggi è un giorno in cui la evochiamo tutti insieme come comunità: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", ha detto Gesù. Noi siamo qui riuniti nel suo nome e chiediamo a Dio che comunichi il suo Spirito a tutti ma in particolare a Simone, a Rosita, a Carmela e a Giuseppe che oggi riceveranno la Cresima. Che sia forza, luce, calore e respiro della loro vita.

Voglio ricordarvi un'altra cosa: uno dei due segni celebrativi, insieme all'imposizione delle mani è il **'sigillo'**, *sfraghìs* nella lingua della Bibbia. Io farò sulla vostra fronte un segno di croce, dicendo: "Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono". Il sigillo indica segno di appartenenza, era il segno che il 'principe' di un tempo metteva su un documento per dire, "questo è mio". Non sembra un segno esaltante fatto sulla vostra fronte: sembra un marchio indelebile che incatena, non che libera.

Secondo me invece questo segno rende presenti due aspetti: uno esaltante, lo si nota subito; l'altro più complesso, di lettura più difficile ma altrettanto importante.

Il primo è che l'appartenenza a Dio di ogni creatura relativizza e dichiara illegittima ogni altra presunzione di possesso. Dire, "Dio solo è il Signore", vuol dire che nessun altro è 'signore' della vostra vita: né i genitori, né i maestri né i capi delle nazioni né Papi né chiese e nemmeno il compagno della vostra vita. Nessuno è padrone, ogni creatura è anzitutto figlia della vita, figlia di Dio. Voi non dovete inginocchiarvi davanti a nessuno che pretenda essere il padrone della vostra vita, non dovete esser servi di nessuno. Né pretendere che altri si inginocchiino davanti a voi. Questo indica il sigillo che sarà fatto sulla vostra fronte e che significa, "voi appartenete a Dio".

Ma, legato a questo, c'è un secondo aspetto: 'appartenere a Dio' non è essere sganciati da qualsiasi riferimento; vuol dire che non siamo 'dio' di noi stessi, ma interni ad un progetto che ci contiene. Il sigillo quindi è 'rifiuto di sudditanza' ma anche 'riconoscimento di dipendenza'. Non è un trucco per far rientrare dalla finestra ciò che credevamo di aver buttato fuori dalla porta. Non si tratta di cambiar padrone. Sempre servi saremmo, non liberi.

Si tratta di riconoscere il limite in cui siamo immersi. Non siamo 'dio' di noi stessi. Io non mi autoprogetto da zero, c'è una realtà che mi precede. Raspe, uno scrittore tedesco del '700, nelle *Avventure del*

barone di Münchhausen, racconta la spaconata del barone che diceva di essere uscito da sé da una palude di fango, tirandosi per i capelli.

Io credo di aver capito dall'Evangelo di Gesù che noi non siamo chiamati a passare dalla schiavitù ad una libertà individuale che si fa idolo di se stessa, per cui, caschi il mondo, la mia libertà non si tocca. Siamo chiamati a passare dalla servitù verso i potenti, al servizio dei piccoli. Non quindi una libertà borghese ma una libertà solidale. Oppure, detto in altro modo: in ginocchio davanti ai piccoli e davanti al dolore del mondo sì, in ginocchio davanti ai potenti, mai!

FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 2 Giugno 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,51-58

In quel tempo disse Gesù alla folla dei Giudei: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?".

Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

La carne è il cardine della salvezza

Oggi, nelle Chiese cattoliche, è la festa del 'Corpus Domini', quella che un tempo si celebrava di Giovedì. 'Corpus Domini' vuol dire 'Corpo del Signore', dove il Signore non è il Padre che sta nei cieli, ma Gesù Cristo.

Può sembrare strano che al centro di una celebrazione si ponga un corpo: **il Corpo e il Sangue del Signore**. Noi veniamo da una formazione non solo religiosa ma anche culturale, in senso più largo, in cui le religioni, compreso il cristianesimo, sono considerate specialiste dell'anima e denigratrici del corpo. Il cristiano sembrerebbe uno che esalta l'anima e l'aldilà e disprezza il corpo e questo mondo. Questo modo di pensare, questa spaccatura dell'uomo in anima e corpo, in cui l'anima è la parte nobile e il corpo la parte da rintuzzare viene da molto lontano e ha condizionato il cristianesimo in modo nefasto.

Ma questo modo di porsi nella vita, non è quello dell'ebreo Gesù. I tempi messianici verso cui tendono gli ebrei, sono i tempi in cui verrà un mondo giusto e felice, che l'uomo ha perduto ma che la promessa di Dio rilancia, rende di nuovo possibile.

Noi cristiani crediamo che il Messia di Dio è venuto, è Gesù di Nazareth, e lui ha riaperto la speranza in un mondo che è benedizione e 'spazio di fraternità' per tutti, come dice il Vaticano II. Non più un mondo innocente ma un mondo la cui caratteristica è l'amore che perdona e accoglie.

Ma questa non è una cattiva notizia anzi, paradossalmente, la Scrittura e la tradizione della Chiesa dicono che è più bello "un mondo di perdonati che non di innocenti!" Fra l'altro, che noia sarebbe un mondo di innocenti! Forse sarebbe un mondo freddo e presuntuoso. Il peccato dell'uomo ha spinto Dio a uscire dalla sua isolata beatitudine e a donarci Gesù Cristo: "beato il peccato dell'uomo che ha meritato di avere un tale redentore!"

Gesù di Nazaret non è venuto 'a salvarci da questo mondo' perché ormai irrimediabilmente perduto, ma 'a salvare questo mondo', anzi ad aprirlo a sviluppi futuri che vanno oltre la dissoluzione e la morte.

Quindi bisogna smetterla di discutere, se sia più importante dar da mangiare a un affamato o parlargli di Dio. Da quando son prete, vescovi, preti e cristiani mi hanno messo alle corde tante volte, dicendomi che non è compito della Chiesa impegnarsi contro le ingiustizie che ci sono nel mondo. Mi dicevano che questo è 'orizzontalismo' e tu, come prete, devi parlare di Dio.

Certamente non spetta ai cristiani come tali, suggerire le soluzioni specificamente politiche (a parte che poi molti Pastori della Chiesa lo fanno) però, che in nome della loro fede in Gesù, i cristiani si schierino decisamente dalla parte delle 'vittime' dei meccanismi della società in cui viviamo, questo è assolutamente centrale!

Ma poi, spezzare il pane con chi ha fame e parlare di Dio, sono due cose tanto diverse? Dio ha racchiuso il suo mistero di salvezza in un gesto semplice e profondo: spezzare il pane fra di noi e passarci la brocca del vino. Dio è già nel pane che io divido con gli altri, ammesso che lo divida, non che glielo butti.

Insomma smettiamo di giocare a nascondino con un 'docetismo' aggiornato, bisogna decidersi! O questo mondo è tutto una finzione, com'era l'umanità di Gesù per i docetisti, e allora lasciamolo perdere o al massimo adopriamolo come strumento per fare 'buone azioni' e guadagnarsi il paradiso! oppure questo mondo è sacramento dell'amore di Dio e 'spazio di fraternità'.

La salvezza - questo è un punto centrale di tutto il Vangelo - passa attraverso questo mondo, passa attraverso il corpo. **Il Corpo del Messia è il primo sacramento di Dio.**

Quando, da giovane, lessi per la prima volta questa frase: 'Gesù è il primo sacramento di Dio', mi colpì molto. I Sacramenti non sono sette? Ma che vuol dire sacramento? Nel Catechismo che studiavo a mente quando ero ragazzo, si diceva che era 'un segno sensibile ed efficace dell'amore di Dio'.

Quando lo voglio spiegare ai ragazzi dico, "un bacio è sacramento del bene che il tuo babbo e la tua mamma ti vogliono; una carezza è sacramento della tenerezza che io ho per te", quindi non è poi una cosa tanto campata in aria dire, "il corpo di Gesù è il primo sacramento di Dio": è il segno più forte che Dio ci ha mandato per dirci che è accanto a noi e per noi.

Oggi è il Corpus Domini, il Corpo del Signore e in genere si intende l'Eucarestia, il Pane spezzato. 'Il Corpo di Cristo', vi dico quando consegno l'ostia: ed è giusto ma è un'interpretazione stretta. Dicendo così e basta il pane della Messa rischia di diventare un feticcio, un idolo. Intanto sarebbe più giusto dire che è 'il pane condiviso' segno della presenza di Dio. Gli antichi la Messa la chiamavano *fractio panis*, 'condivisione del pane'.

Poi bisogna ricordare che l'Eucarestia nasce da un'assemblea che fa memoria della vita del Messia e così diventa suo Corpo. **È l'Assemblea dei credenti il Corpo di Cristo prima ancora dell'Eucarestia**, perché è da lì che nasce l'Eucarestia. Non nasce dalle parole che io dico al

momento della consacrazione così come un 'abracadabra'. Nasce dalla Chiesa: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", "Dio è amore e dove c'è amore là c'è Dio". Sono queste le premesse bibliche del significato dell'Eucarestia: un'assemblea che vede il Corpo del Messia in ogni uomo e in ogni donna a partire da coloro che nel mondo somigliano di più al Crocifisso.

Così i segni della presenza di Dio in questo mondo non corrono il rischio di esser visti come magici, ma diventano profetici.

Ad una prima analisi, oggi sembrerebbe di aver fatto dei passi in avanti nella valorizzazione del corpo. Per secoli l'abbiamo disprezzato, abbiamo detto che era la sede del peccato, oggi il nudo non fa più problema e, almeno nell'Occidente ricco, i corpi sono curati. Ed è sicuramente un cambiamento positivo rispetto a cinquanta anni fa.

Io mi ricordo che allora una contadina di trent'anni, con la sottana lunga, il fazzoletto in capo e le mani callose sembrava molto più vecchia di una sessantenne di oggi che cura il suo corpo, e questo è sicuramente bello.

Ma il corpo in sé non è un assoluto. Si può essere 'servi' anche con un corpo curato. Il senso del corpo si decide tra l'essere per sé e essere per l'altro. Il valore assoluto è l'*agàpe*. Un corpo amato con tenerezza diventa perfino bello, anche se non corrisponde ai canoni estetici dominanti. Questo volevo dirvi nel giorno del Corpus Domini.

Caro salutis cardo ha scritto Tertulliano con una locuzione perfino un po' brutale, "la carne è il cardine della salvezza". Il Corpo del Messia è il luogo della salvezza e, dopo che lui se n'è andato, il Corpo di coloro che più di tutti portano il peso dell'ingiustizia e del dolore del mondo. È lì che si gioca il senso della nostra vita. Chi scansa questo aspetto e pretende di trovare Dio in oasi dorate, liturgiche o spirituali, trova un idolo, non Iddio Padre di Gesù Cristo e Padre nostro.

10° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 9 Giugno 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13

In quel tempo Gesù, passando, vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

L'uomo di fede è un viandante

Subito dopo l'Omelia si battezza Ginevra ed è inutile dirvi che per la nostra Comunità è un momento di grande commozione. Non perché il battesimo dei bambini sia meno bello, solo che quello degli adulti capita più di rado ed è anche diverso.

Ginevra, ma anch'io e quelli che hanno condiviso con noi questo cammino di preparazione, siamo coinvolti nel profondo; spero che anche tutti voi lo siate.

Ginevra qui in Chiesa l'aveva già annunciato Domenica scorsa; e il giorno dell'Ascensione, quando con tutti i giovani eravamo in gita a Pietrasanta, durante la Messa, raccontò con commozione questa sua decisione.

Vorrei che questa Celebrazione fosse occasione per tutti di ripensare il senso della fede e di ricordare il proprio Battesimo.

La parola 'ricordare' è una parola che mi piace molto, c'è di mezzo il cuore, vuol dire 'rimettere nel cuore', ha una valenza affettiva enorme. Nessuno di noi o quasi si ricorda del proprio Battesimo perché l'abbiamo fatto da piccoli, Ginevra invece lo ricorderà per sempre; io vi invito stamani a 'rimettere nel cuore' questo gesto che avete fatto diversi anni fa.

Non voglio parlare molto, per non appesantire troppo la Celebrazione, voglio dire una cosa sola a Ginevra, a tutti e a me: ricordiamo che **l'esperienza della fede è un cammino, un tragitto**, non un pacchetto di regole da imparare a mente e da osservare, quindi per Ginevra oggi è un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza.

Ai tempi di Gesù c'era un gruppo sociale che si chiamava i 'Sadducei'. Erano sacerdoti a livello alto, politicamente e religiosamente conservatori. I Vangeli ce li presentano in polemica con Gesù quasi più dei Farisei. I Sadducei rifiutavano Gesù pregiudizialmente, perché dicevano che dopo Mosè non c'era più nulla di nuovo da dire, la rivelazione di Dio termina lì, quindi per loro la fede non è un cammino continuo verso un Dio sempre da cercare.

Come dicevo prima, quello di oggi per Ginevra è un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza. Certamente tu l'hai atteso con passione

questo giorno e il desiderio di arrivare e di avere risposte è un desiderio sano; non voglio dire che la vita è tutto un cercare senza mai trovare nulla.

Dice uno scrittore francese a questo riguardo: "la disgrazia della domanda è la risposta". Dice una cosa importante! L'ideale secondo me è trovare risposte che però riaprono altre domande, all'infinito, ma guai a chi smette di interrogarsi!

La Chiesa è una comunità in cammino verso il Regno di Dio: questa è una convinzione antica che abbiamo corso il rischio di perdere per strada. È riemersa dopo il Vaticano II ma prima la fede in genere veniva vissuta proprio come la vivevano i Sadducei: non era rischio, interrogazione e ricerca appassionata, ma un pacchetto di verità. Prendere o lasciare? sei d'accordo o non sei d'accordo?

Per lungo tempo ho avuto occasione di andare in carcere tutte le settimane. Nelle lunghe attese in sala d'aspetto, (in carcere la sala d'aspetto è fondamentale, sempre code, code...) in queste lunghe attese, avevo tempo di osservare con attenzione la stanza e quello che si vede dalle finestre: contavo i ragni che c'erano sul muro, le foglie degli alberi e mi è rimasto impresso un orologio a muro che era fermo - chissà da quanto tempo - a 'due minuti alle due'. Per mesi e mesi ho visto quell'orologio fermo, per me era diventato una metafora e pensavo: "Quell'orologio non rischia nulla, almeno lui due volte al giorno è esatto: all'una e cinquant'otto di giorno e all'una e cinquant'otto di notte. Non è lui che segna il tempo, lui il tempo lo attende al varco, immobile dicendo, 'tu non mi freggi, dovrai passar di qui prima o poi!' Invece un orologio che va, rischia di non esser mai esatto, di andare avanti, indietro, di fermarsi; ma va! rischia ma va!" L'uomo di fede è un viandante.

Guardiamoci dalla fede dei Sadducei, è una fede rigida e io non credo che la rigidità sia un valore, in nessun campo. La rigidità è debolezza non forza. Gesù è morto a causa di questa rigidità!

14° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 7 Luglio 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Il bandolo della matassa: i piccoli

Il Vangelo di Luca rispetto a quello di Matteo, pone questa preghiera di Gesù in un contesto diverso che vale la pena raccontare.

Matteo scrive per gli Ebrei, Luca invece riporta la predicazione di Paolo rivolta ai pagani. In Matteo questa preghiera di Gesù è messa al ritorno dei 12 che Gesù aveva mandato in missione soltanto fra gli Ebrei: ricordiamo che 12 sono le tribù d'Israele.

Luca invece la pone al ritorno dei 72 discepoli che Gesù aveva mandato in missione anche fuori d'Israele. Ricordiamo che 72, secondo un conteggio strano fatto sul 10° capitolo della Genesi che io non ho mai ben capito, sono tutte le nazioni del mondo; per la verità sarebbero 70 ma secondo la traduzione greca poi diventano 72, che fra l'altro è un multiplo di 12.

Luca quindi dice che Gesù mandò i 72 a tutti, anche ai pagani, ad annunciare la misericordia e la benevolenza di Dio. Questi tornano entusiasti e Gesù ringrazia il Padre.

Secondo me, la forza di questo discorso sta nel dire: "Ti ringrazio, Padre, **per aver nascosto i misteri del Regno ai dotti e ai sapienti** e di averli rivelati ai piccoli". Non si tratta di un allargamento ma di un rovesciamento.

Immaginate l'ambiente di Gesù: un popolo profondamente religioso, con i suoi Sacerdoti che offrivano sacrifici a Dio a nome dell'intera Comunità, tutti appartenenti alla tribù di Levi, con il loro capo: il Sommo Sacerdote. Un popolo con i suoi Scribi che erano gli interpreti ufficiali delle Sacre Scritture. Tutti questi erano rappresentati di diritto al Sinedrio, la Corte Suprema in campo politico ma anche un'Accademia teologica che fissava la dottrina e controllava tutta la vita religiosa. La grande maggioranza del popolo però era composta da povera gente e da un ceto medio a cui anche Gesù apparteneva.

Tanto per capire come era vista la base della popolazione, Hillel, un rabbi contemporaneo di Gesù, dice: "Un ignorante non evita il peccato, un analfabeta non può essere pio". Il Giudeo ringraziava Dio per tre cose: per averlo fatto uomo e non donna; per averlo fatto ebreo e non

pagano; per averlo fatto sapiente e non ignorante. Questo è il popolo che attende il Messia.

Arriva Gesù, non è Sacerdote non è uno Scriba, è il figlio del carpentiere. Gli si forma intorno un gruppo di discepoli: pescatori, gente del popolo non certo Scribi o Farisei. Comincia a parlare di Dio poi manda i suoi a preparargli la strada e dice - l'abbiamo letto oggi - che il Padre ha rivelato il lieto annuncio di salvezza a lui stesso e a quel gruppo di pescatori analfabeti. Non solo, ma dice che è una lieta notizia che Dio si sia negato a quei dotti e a quei sapienti che ritenevano di essere i veri depositari della sua Parola. E poi ci si stupisce che l'abbiano arrestato e condannato a morte?

Gesù ha fatto un'esperienza decisiva: l'annuncio di un Dio che ama tutti viene rifiutato dai capi spirituali del popolo e accolto dalla gente semplice, ignorante di tutte le prescrizioni della legge mosaica. L'incontro con Dio che salva non passa più attraverso la conoscenza e l'osservanza di leggi morali o attraverso una dottrina di cui i depositari e i controllori sono gli 'esperti'. L'incontro con Dio avviene in Gesù, solidale con i 'piccoli'.

Non è difficile interpretare chi sono i 'piccoli', in greco *nhp...oi*, i 'semplici': è l'altra faccia di 'povero', l'opposto del ricco di sapere, di quel sapere a cui era vincolata la salvezza.

Ora il discorso è rovesciato: il messaggio di Gesù solo i 'piccoli' lo possono capire e non perché siano i migliori in senso morale, anzi! Ma perché **i 'piccoli' sono il bandolo della matassa per comprendere i misteri del Regno e il senso della storia.**

Allora coloro che non sono 'piccoli' sono esclusi dal Regno? No certamente! Ma devono aprirsi a questa prospettiva, entrare nel loro dinamismo. Il Vangelo non dice che tutti i 'piccoli' sono automaticamente interpreti dei misteri del Regno di Dio. Ce ne sono tanti che non fanno che scimmiettare i furbi di questo mondo e non aspirano altro che a diventare come loro. Dice che solo se si è 'piccoli' o siamo in quella prospettiva, si può capire il messaggio di Gesù.

Questo non è tanto un discorso su chi si salva - io spero che l'amore creativo di Dio che ha saputo 'inventare' l'incarnazione, trovi il modo di abbracciare tutti, tenendo conto delle responsabilità di ciascuno - qui si afferma che i 'misteri del Regno', il senso della storia, i 'sapienti', che fanno della propria sapienza un'arma di superiorità e di arroganza, non possono capirlo.

Viene da chiedersi se coloro che oggi sono la parte più visibile della Chiesa: il Papa, i vescovi, i preti e i laici impegnati, siano esenti da questa dichiarazione di Gesù o se sia sufficiente l'ordinazione e il ruolo per renderli autentici interpreti dei misteri del Regno. Io credo proprio che non sia sufficiente, credo che essere 'piccoli' o nella loro prospettiva sia alla base di tutto.

Non mi dite che l'importante è essere 'piccoli' nel cuore! la Chiesa vive un'economia sacramentale, in cui ciò che è e ciò che crede deve essere 'segno', si deve vedere.

Sulla scena della storia, la 'Comunità dei credenti' si presenta con queste credenziali? cioè una Comunità di 'piccoli' o di persone in sintonia con loro? O se vogliamo dirla in altro modo: i piccoli hanno

voce nella Chiesa? sono considerati solo 'oggetto' di assistenza o luogo da cui ricomprendere la storia?

Vi ricordate Francesco d'Assisi? Dei suoi frati diceva, "Sint minores!" Non potevano diventare né preti né dotti! 'Minori', da 'minus' come la classe sociale più bassa dei suoi tempi. Anche 'ministro' viene da quella parola, non per nulla i preti anche oggi vengono chiamati 'ministri'. Buffo, per non dire tragico, il destino delle parole: guardate dov'è andato a finire il significato di ministro!

Lenin, agli inizi del secolo, teorizzava che alle masse la coscienza gliela dà, dal di fuori, il partito; siamo ancora in una visione di dominio. Ma non ci emozioniamo troppo! Questa è anche la visione della Chiesa tridentina.

Don Milani ha prestato ai 'piccoli' la sua parola, ha dato parola alla loro cultura. Paulo Freire, un pedagogista di Recife, oggi purtroppo dimenticato, ha scritto delle opere che già dal titolo si capisce in che direzione scavano, la più famosa è *La pedagogia degli oppressi* e anche *L'educazione come pratica di libertà*.

Secondo loro educare non vuol dire trasmettere, vuol dire svegliare.

15° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 14 Luglio 2002

Dal vangelo secondo Matteo 13,1-9; 18-23

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda".

"Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta".

Chi ama 'spreca' sempre

Luca, nella spiegazione di questa parabola, aggiunge una battuta, secondo me, di grande significato: "il seme è la Parola di Dio" o "la Parola di Dio è un seme".

Un'affermazione per nulla ovvia, specie per noi occidentali. Un'affermazione che, se presa sul serio, apre degli scenari che noi non immaginiamo. Noi siamo abituati a pensare che una parola o un insieme di parole, definisce la realtà e, una volta detta, è lì bell'e fatta, cristallizzata, non c'è che impararla e la realtà è già conosciuta. *Roma locuta est, causa finita est*, si diceva in ambito cattolico: 'Roma ha parlato, la questione è conclusa', non c'è più nulla da dire.

Ma se la parola è un seme, è in via di farsi, in via di sviluppo. "E' mezza di chi la dice e mezza di chi l'ascolta", dice un proverbio. Non finisce appena l'hai pronunciata anzi, è allora che comincia a vivere.

A me anche l'omelia fa quest'effetto, un effetto che affascina e preoccupa. Che ne sarà della mia parola? Cosa le faranno dire? Perché appena detta non mi appartiene più.

Pensate come cambia il nostro atteggiamento di fronte alla Bibbia se le cose stanno così! Ma non solo di fronte alla Bibbia, perché non tutte le Parole di Dio sono nella Bibbia!

In un'opera rabbinica medievale si registra un'opinione antica secondo cui ogni parola della *Torah* ha 'settanta sensi'; settanta, ricordate, secondo la Bibbia, sono i popoli della terra.

Può darsi che questo dia un senso di vertigine, di agorafobia, ma allora...la verità? Nella cultura ebraica per 'verità' s'intende un'altra cosa.

Il *Targum*, per esempio, è una parafrasi, una rilettura attualizzata in aramaico, della Bibbia ebraica, non una traduzione; si rese indispensabile per i Giudei, dopo il ritorno dall'esilio babilonese, perché molti non capivano più l'ebraico.

Ma quello che voglio sottolineare è che il *Targum* è un ampliamento del testo della Bibbia, una nuova interpretazione, voglio dire che il testo della Bibbia spinge, stimola ad allargare il senso, a trovarne altri. La Bibbia invita ad andare 'oltre' la Bibbia. Lévinas lo chiamava "l'aldilà del versetto". La Bibbia non è un vassoio con le cose già pronte: vuole che noi ci diamo da fare. **La Parola di Dio è un seme.** Il *Midrash* come il *Targum* è la ricerca di sensi.

Secondo noi cristiani, da dove viene il senso, chi dà l'interpretazione? La Tradizione, le chiese con i suoi Pastori e poi la Comunità in ascolto, ogni persona, tu, perché probabilmente c'è un senso destinato solo a te o che tu solo puoi offrire alla Comunità.

Noi Comunità di Paterno, membri della Chiesa che è in Firenze siamo l'ultima delle fonti di senso. Noi dobbiamo essere il quinto Vangelo. Quelle parole antiche tocca a noi pronunciarle e viverle in modo che oggi abbiano senso.

Per questo vi dicevo all'inizio che l'affermazione 'la Parola di Dio è un seme' e non una definizione conclusa, apre prospettive e scenari impensati. Il dogma è figlio di una concezione occidentale della parola, non di una concezione ebraica.

Veniamo alla parabola di oggi. Non sto a ridirvi nei particolari la differenza fra parabola e allegoria. Vi ricordo solo che la parabola, in ambiente giudaico, era una figura letteraria ben nota, mentre l'allegoria era una figura sconosciuta; che la parabola è una storia, un racconto che ha uno o più messaggi finali che si deducono dall'insieme, mentre l'allegoria è un racconto in cui ad ogni particolare corrisponde un senso traslato, metaforico.

E' probabile che quando il Vangelo passò ad un ambiente non giudaico, le parabole siano state lette come allegorie, ma quella interpretazione, col messaggio che ne deriva, forse non era nell'intenzione di Gesù.

La parabola del Seminaio, negli anni 80, quando Matteo scrive, è già letta come allegoria; l'aggiunta che spiega la parabola probabilmente è un'omelia della Chiesa primitiva. Per l'Evangelista diventa un'esortazione ai nuovi discepoli perché rispondano alla loro vocazione, perché siano 'terreno buono' su cui, cadendo, il seme della Parola possa fruttificare. La conclusione di questa lettura è che pochi credono e molti rifiutano. Ed è Vangelo anche questo.

Proviamo a leggerla come parabola, senza chiedersi cosa significhi la strada, il luogo sassoso, le spine, eccetera. Intanto va detto che il seminaio non è maldestro. In ambiente ebraico l'aratura si faceva

dopo la semina: quindi era normale seminare ovunque, sprecando seme. Mentre si arava poi si decideva di far restare un pezzo a viottolo o a sentiero. Quindi la parabola è credibile.

Il messaggio che ne deriva è di grande speranza. Questo è il senso finale: **molti semi vanno perduti, ma questo spreco della vita è normale, il raccolto sorpassa ogni attesa.** Guardate il contadino! avrebbe potuto scoraggiarsi di fronte agli ostacoli che sembrano annullare la sua fatica, ma la forza di quei pochi semi che attecchiscono, sorpasserà ogni attesa.

Comunicare amore per la vita, fede in Dio e speranza nel suo Regno non è come per un muratore costruire una casa, o per un falegname fare un mobile. Qui il rapporto tra la fatica dell'impegno e il risultato è immediatamente visibile e la soddisfazione immediatamente fruibile. Là invece, bisogna esser disposti a sprecare energie a vuoto perché fra te che semini e la spiga a cui vuoi arrivare c'è l'imprevedibilità del terreno e delle stagioni; ma non aver paura, c'è anche la forza del seme! Oppure, fuori metafora: fra te che vivi la tua speranza in Dio e le persone che ti sono vicine, c'è la loro libertà, i loro ritmi di vita, ma c'è anche la forza della 'parola'.

In questo campo noi possiamo solo portare la legna; il fuoco 'altri' lo accendono. Quando e come non lo sappiamo. Chi ha da comunicare amore per la vita e speranza nel Vangelo lo faccia, senza chiedersi se e quando gli altri lo metteranno a frutto; **chi ama spreca sempre!** Non pensi solo al proprio impegno, sappia che c'è una forza interna ad una 'parola' detta con amore, che opera anche quando lui dorme. Come il contadino che ara, semina ed annaffia e poi va a letto. E il seme cresce quando lui dorme; come, neanche lui lo sa.

In questo campo chi semina non può rivendicare il diritto di mietere perché anche lui miete dove altri hanno seminato.

La fede nel Padre di Gesù Cristo e nostro ci invita a credere che il suo Spirito è presente nella storia e opera in modo discreto ma efficace.

17° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 28 Luglio 2002

Dal vangelo secondo Matteo 13,44-52

In quel tempo Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

‘Perdersi’ è ancora una possibilità

Oggi concludiamo la lettura del 13° capitolo di Matteo. La sezione sulle parabole. Abbiamo letto le scorse Domeniche la parabola del ‘seminatore’, della ‘zizzania’, del ‘granello di senape’ e del ‘lievito’. Oggi ne abbiamo lette quattro. Troppe. Io mi soffermerei su quella della ‘rete gettata in mare’.

Stiamo attenti ad una lettura sbrigativa che veda, in questa parabola, solo una minaccia di castigo per i malvagi, senza nemmeno spiegare bene chi sono: **“verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni”**.

Vediamo il contesto storico in cui Gesù ha detto questa parabola che, come vedremo, è simile a quella della zizzania: il giudizio avverrà alla fine dei tempi.

Ricordiamo che molti contemporanei di Gesù intendevano il tempo del Messia come un tempo in cui Egli avrebbe realizzato una comunità scelta, santa, pura ed avrebbe eliminato i ‘peccatori’. Questa sarebbe stata la salvezza: scattivare la parte marcia del popolo ebraico e salvarne solo uno spicchio, come si fa con una mela bacata.

Chissà quante volte degli zelanti ebrei avranno posto a Gesù questa domanda: “Quando instaurerai la pura comunità messianica, mettendo da parte i peccatori?” Nell’ambiente intorno a Gesù c’era tanta gente e tanti gruppi che la pensavano in questo modo. Pensiamo ai ‘**farisei**’, pensiamo agli ‘**esseni**’ che avevano già costituito una comunità separata dagli altri. Pensiamo a **Giovanni Battista** che annunciava il Messia come colui che avrebbe ripulito l’aia e separato il grano dal loglio.

Arriva Gesù e fa esattamente il contrario di tutto questo. Si scontra con i farisei e chiama a sé proprio quel maledetto “*popolo che non sa nulla della legge*”. (Giovanni 7,49)

Poi dichiarerà che è più vicina a Dio la sete di amore di un peccatore che non l’arroganza presuntuosa di un osservante. Con la parabola della

zizzania e della rete afferma poi che questa non è l'ora della separazione ma della crescita. E' il tempo della 'pazienza' di Dio. Ma, detto questo, allora Gesù livella ogni responsabilità? Quest'annuncio di misericordia del Padre è come un'amnistia generale in cui le vittime sono uguali agli assassini? i furbi equiparati ai semplici e ai piccoli?

No! **Questo è il tempo della pazienza di Dio ma è anche il momento della 'crisi', del 'giudizio', del decidersi fra queste due strade:** costituirsi in un gruppo di puri scartando gli altri, oppure gioire per la misericordia del Padre che vuole tutti salvi e diventare complici di questo progetto.

Perciò 'perdersi' è ancora una possibilità, la salvezza non è automatica; ma qui sta la grandezza dell'uomo, nella possibilità di giocare con quel grammo di libertà e di responsabilità che ha. Ma io ho fiducia nella 'fantasia' di Dio che troverà il modo di scaldare il cuore di tutti!

Ora però i 'perduti' non sono più i trasgressori, come nella logica della legge, ora il giudizio non è più sull'osservanza. Dopo Gesù i 'perduti' sono coloro che, a somiglianza del fratello maggiore della parabola del 'Padre misericordioso' o degli 'Operai della prima ora', si dispiacciono della misericordia di Dio e impediscono che il suo perdono si espanda. Impostano la loro vita a impedire che questa misericordia giunga al cuore di tutti, perché per loro è la fine, non sono più i migliori.

Uno potrebbe dire: "Sì, ma è molto comodo credere a questo!" Non è vero! Entrare in questa logica vuol dire rovesciare la nostra vita come un guanto, presuppone un capovolgimento totale del nostro modo di pensare. Non è affatto semplice vivere nell'ottica della misericordia, a meno che uno non chieda misericordia per sé e giustizia severa per gli altri. Questo sì sarebbe comodo!

La parabola del 'Padre misericordioso' è magistrale a questo riguardo. Ricordiamo che Gesù la racconta anzitutto non per quelli che somigliano al 'figlio prodigo' ma per quelli che somigliano al 'figlio maggiore', quelli che si sentono giusti e non fanno festa per il fratello che torna. Il cuore di pietra del figlio maggiore è più lontano dal padre del cuore in tempesta del figlio minore.

Tutta la vita di Gesù è uno scontro con chi fa della propria osservanza un vanto e una compagnia con i trasgressori. Questo vorrà pur dire qualcosa!

Gesù è minaccioso con i farisei, con gli scribi, con i sadducei, con gli operai della prim'ora, non con la Samaritana, con l'adultera, con il ladro crocifisso accanto a lui. La negazione del Regno, L'Anticristo, non è il peccato dell'adultera, pur restando una disarmonia da superare, ma la chiusura interessata al perdono annunciato da Gesù.

La vita non si salva con la presunzione degli osservanti ma con la compassione di chi ama.

18° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 4 Agosto 2002

Dal Vangelo secondo Matteo – 14,13-21

In quel tempo quando udì della morte di Giovanni Battista Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua".

E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e di due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla.

Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Il mondo nuovo è nel pane 'spezzato'

Mircea Eliade, uno dei più famosi storici delle religioni, un rumeno morto meno di 20 anni fa, afferma: "Pane e acqua in quasi tutte le culture e in moltissime religioni non sono mai cibo e bevanda e basta, sono anche segni di comunione, sono anche nutrimento spirituale".

Se voi invitate uno a pranzo, non lo invitate soltanto per riempirgli lo stomaco, senno' gli potreste mandare un fagotto con il cibo a casa sua; invitandolo a casa fate un gesto di fraternità e di comunione, quel pranzo è anche nutrimento spirituale, perché non c'è solo la fame dello stomaco, c'è anche la fame di affetto. "I cuori sono affamati come i corpi", si dice in una preghiera eucaristica.

I brani che abbiamo letto oggi, sono su questa linea. Il primo dei tre è stato scritto da un Profeta anonimo del VI secolo a.C., la cui opera è entrata nel libro di Isaia: gli studiosi moderni lo hanno chiamato *Deuteroisaia*, cioè *Secondo Isaia*. Questo libro, in termini tecnici, si chiama 'scritto pseudepigrafo': il nome vero di chi l'ha scritto non lo sappiamo, forse era un autore poco famoso e allora, per dare autorevolezza al libro, lo hanno unito al libro del più famoso Isaia.

L'appello di questo *Secondo Isaia* sembra un appello modellato su quello dei venditori ambulanti dell'epoca, che vendevano alimentari. Oggi abbiamo letto: "Dice il Signore, 'Voi tutti che avete sete venite da me a prendere acqua, chi non ha denaro venga lo stesso; comprate e mangiate senza danaro e senza spesa vino e latte'."

Queste bevande gratuite sono il segno della vita che ricomincia, della fertilità della terra su cui stanno per rientrare gli Ebrei dopo l'esilio in Babilonia. Questa la prima lettura.

Il Vangelo racconta la moltiplicazione dei pani secondo il Vangelo di Matteo, in cui riecheggiano allusioni alla manna nel deserto, al banchetto messianico, all'Ultima Cena in cui il Corpo e il Sangue di Cristo sono il segno supremo della sua comunione con l'umanità

affamata e assetata. Ricordatevi che la moltiplicazione dei pani fu considerata dai primi cristiani come la parabola più significativa del Regno di Dio, non per nulla viene raccontata sei volte.

Il significato specifico del 'segno' della moltiplicazione dei pani e dei pesci non sta nel fatto che tutti si riempiono lo stomaco, o soltanto nella potenza prodigiosa di Gesù, ma anche nel fatto che c'è qualcuno che mette a disposizione ciò che ha. Giovanni dice un 'ragazzo', gli altri Evangelisti non dicono chi, ma c'è sempre uno che mette a disposizione ciò che ha, e basta per tutti. Quando l'amore di Dio si incontra con la fiducia e la disponibilità dell'uomo, succedono cose inaspettate, "se dici a quel monte: 'gettati in mare!' si getterà".

Il Regno di Dio non viene se piove pane dal cielo: il giorno in cui smette di piovere siamo al punto di prima. Non viene se per combinazione domani nessuno avrà più fame perché c'è pane per tutti: **il Regno di Dio germoglia quando una persona si china su un'altra e si fa carico della sua fame.** C'è differenza fra queste due cose.

Il Regno di Dio, non è lo stomaco pieno o tutti i bisogni soddisfatti, il Regno di Dio è quando io mi accorgo di te, sento come mio il tuo bisogno.

C'è stato un lungo periodo nella Chiesa, e non è ancora terminato, in cui si pensava che tutti gli interventi che Gesù ha fatto nella sua vita per guarire i malati, risuscitare i morti o per dare da mangiare, avessero valore metaforico.

In altre parole si credeva che a Gesù non importasse molto delle malattie o della fame della gente, ma che lui usasse queste esperienze dolorose degli uomini e delle donne del suo tempo per dare un altro messaggio. Per esempio, usava la cecità di una persona per dire: questa malattia è simbolo di un'altra malattia che l'uomo ha, ben più grave di questa, ben più grave della cecità degli occhi, ed è la cecità dello spirito.

Come se Gesù avesse detto: "Il tuo corpo è malato? è affamato? Codesta malattia e codesta fame non hanno valore in sé, ma per la capacità che hanno di rimandarti a ben altre malattie: il peccato; di rimandarti a un'altra fame e ad un'altra sete: quella di Dio, quella sì importante. In sé sono soltanto metafore!" Anzi, in questo modo di vedere le cose, va a finire che tutto questo mondo è una grande metafora, una grande finzione.

La fede nell'aldilà, in quella visione, screditava questo mondo, serviva da alibi e da pretesto per non prenderlo troppo sul serio, annullando così la rivelazione della Prima Alleanza in cui il mondo è visto come sacramento dell'amore di Dio. Dice Bonhoeffer: "Solo chi ama questo mondo e questa vita come se fosse l'unica, ha diritto di sperare in una vita altra".

Ebbene questa visione metaforica del creato, che, per secoli, nella Chiesa è stata la lettura vincente, non è biblica, non è il retroterra spirituale di Gesù e io sono del parere che è presente anche oggi.

Gesù e il popolo a cui lui appartiene, hanno una visione armoniosa del rapporto fra corpo e anima, fra mondo materiale e realtà spirituale. Quando Gesù dice: "Ama Iddio con tutte le tue forze e il prossimo tuo come te stesso", non dà due indicazioni, non apre due strade, non dice:

“Ama il prossimo e poi ama Dio”, o viceversa: “Ama Dio e, se ti avanza tempo, ama il prossimo”. Non ci sono due amori: bisogna amare l’uomo perché Dio lo ama e come Dio lo ama.

Dio e uomo, terra e cielo, anima e corpo sono due realtà intrinsecamente legate. Fame di pane, di sapere, di giustizia, fame di un compagno, di un amico, di una carezza, fame di Dio nascono tutte dalla medesima spinta propulsiva.

Certamente l’uomo ha la capacità di isolarle queste spinte e di farle impazzire (la Bibbia lo chiama ‘peccato’) ma l’Evangelo ci spinge a ricomporle, ad armonizzarle, a unificarle non a cancellarle.

Tornando alla moltiplicazione dei pani, il Regno di Dio, **il mondo nuovo è dentro il pane spezzato**. Non che tu asciughi le lacrime sul volto degli uomini e Dio in premio ti dà il Regno, come se queste due cose non avessero nessuna relazione fra sé.

Mentre asciughi le lacrime sul volto degli altri con amore, è allora che il Regno di Dio germoglia: c’è un nesso intrinseco fra le due cose. Certo! germoglia; nessuno crede al Paradiso terrestre. La piena realizzazione del Regno sarà alla fine dei tempi, ma intanto, come dice Gesù, “Il Regno di Dio è già qui in mezzo a voi”.

Badate, non è una questione teorica, c’è una differenza enorme tra pensare che Dio vuole delle buone azioni da me, qualunque esse siano, come andare alla Messa la Domenica, dire un ‘Padre nostro’ prima di addormentarmi, fare un’elemosina e poi lui in premio mi darà il suo Regno nell’aldilà. Non è questa la visione evangelica!

Nella visione evangelica queste azioni sono già il Regno di Dio che viene. Se tu spezzi con amore il pane con chi ha fame, il Regno di Dio è già presente.

Giovanni dice che i miracoli sono ‘segni’. Cioè il miracolo ha una pienezza simbolica che va al di là della guarigione fisica o della soddisfazione della fame. Ma al suo significato pieno si arriva, non sostituendo il peccato alla lebbra o, come abbiamo letto oggi, la fame di Dio alla fame di pane. Ci si arriva allargandosi dalla fame di pane a ogni altra fame che l’uomo ha. La fame della folla davanti a Gesù non rimanda ad un altro livello di realtà; amplia e approfondisce quello, non lo elimina.

Un malato che guarisce, un affamato che comincia a mangiare perché qualcuno lotta accanto a lui per eliminare quell’ingiustizia, è la creazione che rinasce, è il Regno di Dio che si avvicina. Perciò la risposta dell’uomo all’amore del suo creatore non è l’ascesi, è la condivisione o l’ascesi fatta per condividere.

19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 11 Agosto 2002

Dal I Libro dei Re 19,9-13

In quei giorni, essendo giunto Elia al monte di Dio, l'Oreb, entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore».

Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero.

Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Voce di un silenzio sottile

Oggi nell'Omelia mi vorrei soffermare sulla prima delle tre letture invece che sul Vangelo, uno dei passi più belli dell'Antico Testamento. **Si parla del profeta Elia** forse il più nominato anche nel Nuovo Testamento.

Il profetismo è un'esperienza importante del popolo ebraico; ci sono dei profeti che hanno lasciato scritto dei libri che fanno parte della Bibbia, come Isaia, Geremia, Amos, Osea eccetera (fra questi alcuni chiamati maggiori, altri minori, ma solamente in base alla lunghezza maggiore o minore del loro scritto, non in base all'importanza). Poi nella Bibbia si racconta anche di altri profeti che non hanno lasciato scritto nulla, Elia è uno di questi.

Elia è un personaggio importantissimo nell'Antico Testamento, perciò vorrei porre questo brano che abbiamo letto oggi, tratto dal I Libro dei Re, nel contesto della vita di Elia per capirlo meglio. Io credo che aldilà del fatto che il ciclo di Elia racconti storie con immagini lontane dalla nostra cultura, i contenuti che trasmette sono di una attualità che non ci si immagina nemmeno.

Anzitutto in che periodo storico siamo? Elia è vissuto dal 900 all'850 a.C., da poco il regno di Israele si era spaccato in due: a nord il Regno d'Israele e a sud il Regno di Giuda. La capitale del Regno del nord è 'Samaria' e la capitale del Regno del sud è 'Gerusalemme'.

Elia opera a nord ed è un periodo questo, specialmente nel Regno d'Israele, di grande prosperità. Si fonda la città di Samaria e si intrattengono relazioni con i regni pagani vicini, al punto che il re del Regno d'Israele, Acab, sposa Gezabele, figlia del re fenicio di Sidone, quindi una pagana non un'ebrea.

Questo fatto fu certo un motivo di turbamento per quegli ebrei che intendevano vivere fedeli a Javè, anche perché Gezabele si porta dietro altri dèi fenici, come Baal e Astarte, con i loro culti frenetici che conoscono anche sacrifici umani e la prostituzione sacra. Si

costruiscono templi a questi dèi e si moltiplicano oltre misura i sacerdoti di Baal che hanno anche una certa presa sul popolo d'Israele, perché la loro è una religiosità con poca tensione morale e quindi più facile da accettare.

Ma non è solo il problema dell'idolatria in sé, questa decadenza significa anche schiavitù, sfruttamento dei più poveri, significa il sorgere di classi ricche che calpestano la povera gente. Quindi, come dicevo prima, un periodo di grande prosperità ma dal punto di vista dei ricchi; benessere sì, ma per pochi, sulla pelle dei disperati.

Ci fu una resistenza nel popolo a questa situazione, una minoranza resistette: si parla dei 7000 che non si piegarono davanti a Baal, c'erano i Recabiti che, terminato il periodo del nomadismo, avevano rifiutato la sedentarizzazione e poi c'erano i profeti.

Fra questi spicca Elia. Il Siracide (48,1) lo presenta così: *"Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco, la sua parola bruciava come una torcia"*.

Questo profeta di fuoco entra subito in collisione con Achab e Gezabele. Va davanti al Re, correndo quali rischi è facile immaginarlo, e minaccia a nome di Dio anni terribili di siccità. Un po' come Giovanni Battista farà con Erode; fra l'altro a me sembra che la sua personalità e la sua storia abbiano diversi punti di contatto col Battista.

Subito dopo Dio gli ordina di ritirarsi nel deserto, come se dopo un'azione così forte Elia avesse bisogno di silenzio e di preghiera. Elia ci va e ci resta, lui un carattere di fuoco, là nella più completa inattività. E' per questa sua permanenza nel deserto che Elia è diventato poi immagine del 'monaco'.

Poi andrà a Sarepta, in territorio pagano, addirittura la terra di origine di Gezabele e abiterà presso una vedova che, insieme al figlio, dividerà con lui quel poco che ha.

Tornerà ancora davanti ad Achab, sfidando sul monte Carmelo i profeti di Baal ad una sorta di ordalia, di prova del fuoco. La prova avviene davanti al popolo ed Elia vince. Fu una carneficina! 450 profeti di Baal furono scannati. Elia crede di render gloria a Dio ammazzando e crede che l'idolatria e l'ingiustizia si tolgano così.

Quando Gezabele sa che i suoi profeti sono stati ammazzati, giura vendetta e manda l'esercito a cercare Elia per ucciderlo.

Siamo così al brano che abbiamo letto oggi. Elia dovrebbe essere al culmine del successo, ha vinto e invece è al culmine della solitudine, della tristezza e della disperazione. Si sente braccato dall'esercito della regina, fugge e dopo varie vicissitudini, giunge al monte Oreb, che è il monte dove Mosè aveva incontrato Dio.

Elia quindi è sull'Oreb, entra in una grotta per passarvi la notte ma sente una voce che gli dice: "Elia, che fai qui?" Elia si lamenta col Signore: "Io che ti ho difeso contro i tuoi nemici a rischio della mia vita, ora sono qui, braccato e cercano di uccidermi". E il Signore: "Esci dalla grotta e vieni sulla montagna alla mia presenza".

Ed ecco il Signore passò. Un vento fortissimo spaccava i monti e le rocce. Elia disse: "Ecco, Dio si è ricordato di me, ora l'esercito di Gezabele sarà distrutto da questo intervento fatto con braccio possente" ma, nota il racconto, "Dio non era nel vento". Dopo il vento ci

fu un terremoto. Elia che si era scoraggiato, quando sente il terremoto, di nuovo spera: "Iddio si sta ricordando di me!" ma "Dio non era nel terremoto". Dopo il terremoto ci fu un incendio nel bosco vicino e anche questa volta Elia dice fra sé, "Non mi posso sbagliare, questa non può essere che l'ira di Javè!" ma "Dio non era nel fuoco".

Dopo il fuoco Elia udì il "mormorio di un vento leggero", una brezza che gli carezza il volto (ad esser precisi la traduzione letterale è "...udì la voce di un silenzio sottile"). Allora Elia si coprì il volto col mantello e si fermò all'ingresso della caverna e una voce gli disse: "Elia che fai qui?"

E' proprio qui che volevo arrivare nell'omelia di oggi. **Dio era là, in quella carezza, in quella brezza leggera.** Questa esperienza mistica di Elia, non dico smentisce, ma ci porta oltre tutte le esperienze precedenti di Dio che il profeta aveva avuto.

Elia ormai è al termine della sua missione di profeta e tutta la sua vita era stata guidata dalla fede in un Dio violento e castigatore. I due estremi significativi della vita di quest'uomo, secondo me, sono: la sfida sul monte Carmelo con l'uccisione dei profeti di Baal e l'esperienza della grotta. Lui crede con quella carneficina di difendere il vero Dio, di difendere la giustizia e viene condotto a credere invece in un Dio che non è tempesta, terremoto o fuoco devastante, ma "voce di un silenzio sottile".

Tante cose mi vengono in mente leggendo la storia di Elia. Mi viene in mente che tutti ci si può rispecchiare in questo tragitto. Intanto mi viene in mente che la fede è un tragitto: Dio si fa conoscere gradualmente purificando, potando la conoscenza che noi crediamo avere di lui, questo è il modo con cui Dio accompagna la storia degli uomini.

Ogni volta che gli uomini attribuiscono a Dio le loro violenze o le giustificano in nome di Dio, si costruiscono un Dio-idolo, fatto a loro immagine somiglianza, rovesciando così la grande intuizione della Bibbia, "Dio creò l'uomo a sua immagine somiglianza". Noi spesso l'abbiamo rovesciata questa affermazione e ci siamo fatti un Dio a "nostra immagine e somiglianza".

Pensate! siamo 850 anni prima di Cristo e già si affaccia questa percezione non violenta di Dio. Noi, in 2000 anni di cristianesimo non l'abbiamo ancora messa a fuoco bene. Pensate all'Inquisizione, ai battesimi forzati e anche oggi, che si tratti di "Allah lo vuole", come sentiamo dalle paranoie di Bin Laden e compagni, oppure della reazione dell'Occidente che risponde, seminando morte, in nome del Dio giusto e vero, è sempre un tradimento di quel Dio 'amante della vita' come lo chiama la Bibbia.

L'arco della vita di Elia ci fa vedere un tragitto di fede su cui tutti ci dobbiamo specchiare. Da una concezione primitiva di un Dio fatto a nostra immagine e somiglianza, ad una percezione di noi stessi fatti a sua immagine.

Ma la violenza non si manifesta solo nelle guerre e nel terrorismo, tutta la nostra vita ne è intrisa. Dovremo liberarci da una cultura di violenza anche nella nostra vita di fede. Denunciare la violenza insita nelle strutture religiose, spesso giustificata in nome di Dio. Oggi ci resti

in cuore questa manifestazione di Dio ad Elia, “voce di un silenzio sottile”.

FESTA DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2002

Dal Vangelo secondo Luca 1, 39-56

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Allora Maria disse:

*"L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre".*

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Un silenzio laborioso

Oggi è la festa della Madonna; si fa riferimento ad un evento, l'Assunzione al cielo di Maria, di cui i Vangeli non parlano, quindi una festa un po' atipica.

Io credo che la fonte dei contenuti della nostra fede sia il Vangelo e la tradizione. I protestanti accettano soltanto la Bibbia come fonte ma io sono convinto che, se approfondissimo la questione troveremmo il linguaggio adatto per intenderci.

A parte che, senza la tradizione, non ci sarebbe nemmeno il Nuovo Testamento, perché prima nasce la Comunità cristiana e poi i libri scritti, quindi è la tradizione che li consegna a noi, però è anche vero che un fondamento nella Bibbia i contenuti della nostra fede lo devono avere. Ebbene dell'Assunzione di Maria non se ne parla nella Bibbia, sono riflessioni teologiche successive.

C'è un altro titolo che noi diamo a Maria che non ha un fondamento biblico ed è l'Immacolata Concezione che è una deduzione teologica fatta nei primi tempi della Chiesa. Comunque la Chiesa ha detto che

tutto questo fa parte del patrimonio della nostra fede e io non ho difficoltà ad accettarlo.

A me sembra che il significato principale dell'Assunzione di Maria al cielo sia simile a quello della Resurrezione di Gesù: cioè che il corpo della Madre del Messia, come quello del suo Figlio, è accanto a Dio. Noi siamo chiamati a credere nella resurrezione della carne non alla salvezza dell'anima intesa come una parte dell'uomo.

La distinzione 'anima - corpo', così come l'abbiamo interiorizzata noi occidentali, non è biblica, non viene dal mondo di Gesù, ci viene dalla cultura greca. Gesù dice che 'è la nostra vita che si salva'.

Noi pensiamo all'anima e al corpo come due cose separabili - il corpo va sottoterra e l'anima va in cielo - ma nella Bibbia non è così. Per l'Ebreo l'uomo non 'ha' un corpo, 'è' un corpo. Quando Gesù all'ultima Cena dice, "Questo è il mio corpo" non vuol dire, "questa è una parte di me", vuol dire, "Questo sono io". E quando sulla Croce, poco prima di morire, dice, "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito", si potrebbe senz'altro tradurre, "Padre, nelle tue mani consegno la mia vita".

Quindi, da questi eventi che ormai fanno parte del patrimonio della Chiesa, prendiamo il messaggio centrale: noi crediamo che Dio accoglierà la nostra 'vita' nelle sue braccia come ha fatto con quella di Maria.

Fatto questo accenno all'Assunzione, vorrei passare a parlare di Maria e in particolare di un aspetto della sua esperienza di Madre che i Vangeli ci fanno notare: **il silenzio di Maria**.

Domenica scorsa ci siamo lasciati con in cuore le parole del Primo Libro dei Re: "Elia udì la voce di un silenzio sottile" e Dio era in quel silenzio.

Fin da bambino io sono stato abituato ad accoppiare Dio al silenzio ed è certamente una cosa bella; però debbo dirvi che io, a quell'età, l'ho vissuto molto male. Avevo 14 anni quando sono entrato in Seminario e si facevano i ritiri e gli esercizi spirituali dove il silenzio era la regola. Io non lo reggevo, non lo sopportavo, ore di silenzio a quell'età, che io non riuscivo a riempire con nulla di positivo! Mi sembrava invece che i miei compagni ci riuscissero, tanto che io pensavo, "non sono adatto, non dico a fare il prete, ma non sono nemmeno un uomo di fede", perché il silenzio mi pesava.

Quando ero in seminario a Cestello, mi ricordo ancora di quelle ore di silenzio passate lì a passeggiare sotto i porticati, e io che non sapevo cosa fare! Spesso mi mettevo a contare le buche dei piccioni sulla fiancata della chiesa di S. Frediano, le sapevo a mente anche se non mi tornava mai lo stesso numero.

Mi dava noia poi il fatto che i miei superiori, specialmente al Seminario Maggiore, mi sottolineavano l'importanza del silenzio per non farmi parlare, per non farmi dire quello che pensavo e fin da allora dicevo fra me, "perché devo stare zitto io e basta, stiano zitti anche loro! il silenzio o vale per tutti o non vale per nessuno!"

Mi portavano sempre Gesù come esempio e fin da allora non capivo perché Gesù doveva essere nostro modello quando stava zitto in catene davanti ai soldati che lo percuotevano, e non doveva essere imitato

quando piglia la frusta e manda via la gente dal Tempio o quando polemizza con i Farisei e gli Scribi. Gesù o va imitato sempre o non va imitato mai! A me non sembrava che la caratteristica principale della vita di Gesù fosse il silenzio, anzi in altre occasioni ha detto: "Quello che vi ho detto nell'orecchio, gridatelo dai tetti!"

Pian piano mi sono accorto che il silenzio, come tutte le realtà umane, è ambiguo: c'è un silenzio brutto che viene dal blocco della parola e c'è un silenzio importante da cui la parola nasce più piena e consapevole.

I Vangeli ci riportano più volte parole pronunciate da Maria; invece, non so se ci avete fatto caso, non riportano mai parole dette da Giuseppe. Ma i Vangeli raccontano anche del silenzio di Maria, un silenzio come approfondimento della conoscenza, non un silenzio rinunciatario, non un silenzio come pigrizia, indifferenza o come disimpegno: **un silenzio laborioso**.

C'è un brano di Luca che tutti conosciamo bene, che getta un raggio di luce importante sulla personalità di questa donna. Dopo la perdita e il ritrovamento di Gesù dodicenne al Tempio e dopo la sua risposta sorprendente ai genitori, preoccupati per la sua scomparsa, l'Evangelista nota, *"Ma essi non capirono il significato di quelle parole. Gesù poi tornò a Nazareth e stava loro sottomesso e sua madre custodiva tutti questi ricordi, meditandoli nel suo cuore"*. (Luca 2,50-51)

Questo è il silenzio che conta! Il silenzio di una persona che non capisce ma non affretta giudizi sul figlio che le sta accanto, li fa scendere nel segreto del suo cuore e li medita, cerca di capirli meglio. La forza, la speranza, l'amore che Maria manifesterà più tardi, secondo me, hanno anche qui, in questo silenzio laborioso la loro radice. Questo è il silenzio che io credo dobbiamo imparare da Maria.

Ma torniamo un passo indietro: "Che relazione c'è fra Dio e il silenzio?" Dice Jung che c'è una realtà anteriore alla nostra coscienza, la chiama l'inconscio collettivo. Come dire che in ognuno di noi c'è, come condensata, l'intera storia del cosmo: il buio e la luce, la notte e il giorno, le tempeste, i lampi, i tuoni, la storia dei popoli! In me c'è tutta la storia del cosmo, dalle sue origini fino all'ultima emozione che ho avuto poco prima di iniziare quest'omelia. Poi chi crede che la sua vita nasca da un Dio creatore, sa anche che nell'anima di ogni donna e di ogni uomo c'è la sua impronta.

Perciò, quando il bambino comincia a parlare, secondo questa ipotesi che a me sembra accattivante, le sue parole non nascono dal nulla, non nascono da zero. Allora il silenzio non è muto, può anche parlare, può anche consentire a questo mondo sommerso e ricchissimo di venire a galla: il silenzio è gremito di richiami. Allora le parole che davvero comunicano qualcosa nascono dal silenzio, come un atollo spunta dall'oceano; le parole sono avvolte, fecondate da questo silenzio in cui tutti siamo immersi. Dice un vecchio detto: "Se non taci non senti il rumore dell'erba che cresce". Oggi poi, ne abbiamo un bisogno estremo.

Un filosofo del secolo passato - non mi ricordo più chi - diceva che "ogni parola si libra su un abisso di passato". Il silenzio quindi può

essere non semplicemente stare zitti, ma anche un modo di accogliere la vita che è più grande di noi, un modo di accogliere Dio stesso.

Noi non siamo abituati a vivere il silenzio in questo modo perché non è nelle simpatie della nostra cultura. E' vero che oggi c'è un interesse notevole per la spiritualità orientale, ma a me sembra che spesso non si vada a fondo del problema, oppure la maggioranza snobba queste mode esotiche e continua a privilegiare la parola, l'attivismo, il rumore.

Come dicevo prima, è vero anche che il silenzio è sospetto. Per troppi secoli ha dominato il silenzio imposto, ed è comprensibile la voglia di prendere la parola da parte di gruppi e persone a cui è stato negato esprimersi. Il silenzio è anche frutto di una solitudine imposta, coatta, di chi non vorrebbe stare zitto ma ci è costretto perché non c'è un cane che l'ascolti. Pensate ai pensionati per anziani! Quel silenzio lì è maledizione!

C'è invece un altro modo di vivere il silenzio che è una conquista non una condanna, un modo di essere, di esplorarsi, di capirsi, di possedersi.

C'è un silenzio che è prima della parola e c'è un silenzio che è oltre la parola. Prima della parola, come quello di Maria che "conservava tutte quelle cose meditandole nel suo cuore". Ma c'è un silenzio che è oltre la parola perché, dopo aver parlato, sentiamo che non tutto è dicibile, non tutto può esser detto.

S. Agostino diceva: "Se tu mi domandi chi è Dio, non lo so, se non me lo chiedi mi sembra di saperlo".

Questo silenzio è gremito di richiami e, secondo me, non fa emergere soltanto i ricordi della nostra vita, fa emergere anche altro, anzi l'Altro.

Un giorno i discepoli di Buddha dissero al loro maestro: "Vogliamo un tuo discorso" e Buddha prese un fiore, si alzò e lo tenne in mano in silenzio. E' il famoso sermone dei fiori.

Vorrei concludere con l'immagine di un altro silenzio di Maria, quello ai piedi della croce. Quello non è un silenzio prima di parlare, è un silenzio che si affaccia sul mistero.

Ricordiamoci che la prima parola in assoluto che il Vangelo di Luca mette in bocca a Maria è un atto di resistenza: "Come è possibile, non conosco uomo?" Quindi Maria ha conosciuto l'importanza della parola, di una parola che resiste davanti a Dio e l'importanza del silenzio prima della parola e oltre la parola.

20° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 18 Agosto 2002

Dal Libro del Profeta Isaia 56,6-7

Così dice il Signore: "Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché prossima a venire è la mia salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi".

Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli».

Io sono Colui che è accanto a voi

Oggi vorrei fermarmi a spiegare una battuta della prima lettura tratta dal *Terzo Isaia* che tocca un argomento di fondamentale importanza nella Bibbia: "Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo e **per amare il suo nome**... li condurrò sul mio monte santo".

Che vuol dire amare il suo nome? Oggi non siamo più in grado di capire, senza spiegazione, una frase come quella, perché per noi 'il nome' ha un significato diverso rispetto agli antichi Ebrei. "Non nominare il nome di Dio invano", non vuol dire solo "non bestemmiare".

Nella cultura biblica il '**nome**' non è un'etichetta messa sulle cose, una semplice descrizione esteriore, ma **esprime la realtà profonda di chi lo porta**.

Nella Bibbia si racconta spesso di persone a cui viene cambiato il nome: Abram diventa Abraham, Sarai diventa Sara, Giacobbe diventa Israele, Simone diventa Pietro e, sempre, il cambiamento del nome è un cambiamento di rotta, di progetto. Forse il cambiamento del nome dei religiosi e anche del Papa nasce da qui. *Nomen omen* dice un proverbio latino: 'il nome è un presagio'.

Nel secondo libro di Samuele (6,2) Dio, per timore, viene chiamato il 'nome', quel nome che lui aveva rivelato a Mosè al roveto ardente. Mosè disse a Dio: "Quando gli Israeliti mi chiederanno, 'come si chiama Iddio che ti ha mandato a noi' cosa risponderò? Dio disse a Mosè, 'Io sono colui che sono! Dirai agli Israeliti: *Io-sono* mi ha mandato a voi'."

L'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, le cosiddette 'religioni del libro' credono che Dio ha rivelato il proprio nome.

E' un grosso problema quello del nome di Dio. Dietro la parola 'Dio' c'è qualcosa? Se Dio esiste si può parlare di lui, può avere un nome?

Per Buddha Dio non ha un nome. Ma Buddha non nega solo la risposta, nega anche la possibilità della domanda. Non c'è che il silenzio.

L'Induismo invece pensa che Dio, oltre ai nomi conosciuti, ha dei nomi segreti che nessuno può pronunciare. Perché pronunciare il nome di una persona vuol dire metterla a nudo, svelarne il mistero, impadronirsene e invece c'è sempre una realtà segreta di Dio che agli uomini resta nascosta, il cui simbolo sono i nomi segreti.

L'Ebraismo crede che Dio ha rivelato il suo nome ma il Talmud prescrive che il nome di Dio *Javè* non deve essere mai pronunciato, se non una volta all'anno dal Sommo Sacerdote, quando entra nel 'Santo dei Santi'.

Che significato ha il nome *Javè*? Io purtroppo non conosco la lingua della Bibbia ma mi son reso conto che oggi nessun esegeta sostiene che 'Io sono colui che sono' voglia dire 'Io sono colui la cui essenza è esistere'. Una traduzione che è stata unica nei secoli e che ha influito ampiamente sulla teologia cristiana. Ma questa è la traduzione esatta della versione greca della Bibbia, *Egò eimi o òn*, quella cosiddetta dei LXX, non del testo ebraico. Chi conosce bene la lingua ebraica sostiene che nel pensiero biblico manca una vera e propria filosofia dell'essere, per cui il senso più plausibile del verbo 'essere' è 'esserci', 'essere accanto'.

Allora la traduzione potrebbe essere "Io sono colui che c'è", che è accanto a voi e per voi. Non quello che è ma quello che fa.

Pensate che differenza fra l'affermazione solenne che Mosè dovrebbe fare al popolo schiavo: 'Io sono l'Essente' mi manda a voi, oppure, mi manda a voi 'Io sono colui che è per voi' che è accanto a voi.

I discepoli di Gesù, soltanto dopo la morte in croce, avranno la possibilità di capire meglio il senso di quel nome che Dio rivelò a Mosè al roveto ardente. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice ai Giudei: *"Quando avrete innalzato (sulla croce) il Figlio dell'Uomo, allora saprete che - Io sono -"*. (Giovanni 8,28)

Soltanto sul Calvario si capisce fino a che punto *Javè* è disposto ad arrivare per essere 'accanto' a noi. Dal roveto ardente decolla una manifestazione di Dio il cui approdo è il Calvario.

Non credo che Mosè avrebbe potuto immaginare che quel 'Io sono accanto a voi' sarebbe finito in un Dio, crocifisso per amore e fedeltà all'uomo. Nel labirinto della ricerca di senso della mia vita, io non ho che questo filo d'Arianna, tenue e forte.

Oggi vorrei pregare così: "Signore, non tradire il tuo nome, sii all'altezza del tuo nome, sii davvero per tutti noi quello che il tuo nome dice".

21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25 Agosto 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20

Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

I Pastori nella Chiesa: servitori dell'unità e custodi della diversità

Ci sono passi dei Vangeli che hanno avuto più fortuna di altri. Alcuni sono rimasti in ombra, altri si sono sviluppati oltre misura. Quello di oggi, "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa", è fra questi. E' il testo fondamentale su cui i Cattolici fondano il 'primato di Pietro' e dei suoi successori, primato che, come sapete, non è accettato da Ortodossi e Protestanti in tutti i filoni in cui si sono poi sviluppati: luterani, anglicani, riformati eccetera.

Oggi, mi sembra di capire, molti sarebbero disposti a riconoscere un qualche primato al Vescovo della Chiesa di Roma; il difficile è sapere che contenuto dare a questo primato. E da questa riflessione nemmeno noi cattolici siamo esenti, l'ha riconosciuto anche il Papa, rivolto ai Protestanti tedeschi, in uno dei suoi viaggi.

La storia di questi venti secoli di esercizio del primato del Vescovo di Roma è molto complessa, tormentata, e noi siamo figli di questa storia. Non siamo più in grado di presentarci vergini di fronte a queste parole di Gesù: quei venti secoli ci stanno addosso non come un vestito che possiamo toglierci ma come una pelle.

Oggi abbiamo letto, "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa...A te darò le chiavi del Regno dei cieli e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". (Matteo 16,18-19) E, secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù, incontrando Pietro per la prima volta e fissandolo negli occhi, gli disse, "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiamerai Kefa (che vuol dire Pietro)". (Giovanni 1,42) Nella Bibbia mutare il nome ad una persona significa dare una direzione nuova alla sua vita.

I cattolici hanno dato molta importanza a queste parole, addirittura nel compito di legare e sciogliere alcuni ci hanno visto il fondamento del futuro dogma dell'infallibilità, ma non tutti sanno che queste medesime parole, eccetto "Ti darò le chiavi del Regno dei cieli", Gesù le ha dette anche a tutti i discepoli. (leggi Matteo 18,18)

Quindi pensiamo al contesto. Ad un pugno di pescatori, di povera gente ignorante di fronte alla sapienza dei Sacerdoti, Gesù dice: "D'ora in poi voi siete il segno di una logica rovesciata, del Padre che ha nascosto i misteri del Regno ai sapienti e li ha rivelati ai piccoli". Altro che ricostituzione di un potere uguale a quello di prima: è il rovesciamento di quel potere!

Non si tratta di mettere in dubbio l'importanza della funzione di Pietro, dei suoi successori o dei successori degli Apostoli. E' l'ipertrofia di quel potere che crea problemi. E' cresciuto così a dismisura che rischia di allagare tutto e di paralizzare il popolo cristiano. E' dal Vaticano II che abbiamo ricominciato a parlare di questo problema.

Fra l'altro, da secoli, è invalsa l'abitudine di chiamare il Vescovo di Roma 'Vicario di Cristo', un titolo che, secondo me, sarebbe meglio abbandonare perché non fondato biblicamente. Più corretto chiamarlo 'Successore di Pietro'.

Il titolo 'Vicario di Cristo' ai tempi di Carlo Magno è riferito solo all'Imperatore. Poi fu allargato a preti e Vescovi e quindi anche al Vescovo di Roma. Sarà Innocenzo III, giurista e teorizzatore della teocrazia a sviluppare l'uso di riservarlo al Papa, al punto che, nei secoli successivi, chi non è d'accordo, viene condannato. Resta il fatto che questo titolo è di origine politico-giuridica non biblica e non aiuta a capire l'identità della Chiesa.

A meno che non si alluda a quelle frequenti affermazioni di Gesù quando dice ai discepoli, "Chi ascolta voi, ascolta me", "chi accoglie voi, accoglie me e colui che mi ha mandato". Ma allora bisognerebbe allargare questo titolo ad altre persone con cui Gesù si è identificato: gli affamati, gli assetati, i malati, i carcerati, "Chi è vicino a loro, è vicino a me", ha detto il Maestro. In questo orizzonte potrebbe avere un senso, ma questo non è l'orizzonte in cui è nato e si è sviluppato questo titolo.

Altri passi del Vangelo, che sarebbe importante mettere accanto a quelli che abbiamo letto oggi, sono rimasti in ombra, si rischia di dimenticarli e invece ci aiutano a mettere a fuoco il problema dell'autorità nella Chiesa.

*"Non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. **E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo**". (Matteo 23,8-10)*

"Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuole esser grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol esser il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per esser servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". (Marco 10,42-45)

E S.Paolo, ai cristiani di Corinto che lo avevano invitato a dirimere un contrasto, risponde: *"Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi". (II Corinti 1,24)*

Dov'è il rischio? Che i Pastori della Comunità piuttosto che stimolare la responsabilità di tutti, tolgano responsabilità, al di là delle buone intenzioni dei singoli. E' qui la linea di demarcazione.

Oggi poi con la Chiesa 'televisiva' che prende sempre più campo, si corre il rischio che la figura mediatica della persona del Papa prevalga su tutto, soffochi tutta la varietà e la ricchezza delle Chiese locali; è per loro che il Vescovo di Roma deve esercitare il suo servizio, non per oscurarle e appiattirle su di sé, ma per valorizzarle.

Non solo, un rischio ancora più grande è che l'annunciatore diventi più importante dell'annunciato, il messaggero più importante del messaggio, perché questo succede se si cade nella logica attuale delle trasmissioni televisive!

Intendetemi bene! Questi non sono dubbi sulla fede appassionata di questo Papa o misconoscimento di alcuni aspetti importanti della sua testimonianza profetica, come la condanna di un liberismo economico sfrenato che ormai non fa quasi più nessuno, o ultimamente il 'no' deciso alla guerra. Desidererei tanto riflettere insieme con voi sui rischi di una 'Chiesa televisiva' che, in futuro, penso avrà sempre più spazio.

Io sono profondamente convinto dell'importanza del carisma del Successore di Pietro e dei Successori degli Apostoli, un carisma da mettere a servizio dell'unità del popolo cristiano perché le varie Chiese locali si ascoltino, non si scomunicino reciprocamente, perché nella loro diversità sia percepibile l'unità della fede testimoniata; ma dobbiamo ricordare che **i Pastori sono a servizio dell'unità ma anche custodi della diversità**, e questo ce lo dimentichiamo sempre.

Alla fine del vangelo di Giovanni, nei racconti delle apparizioni di Gesù risorto, vengono messi a fuoco due personaggi che, secondo me, simboleggiano due funzioni nella Comunità: Simon Pietro e l'Apostolo Giovanni. **Pietro**, la roccia su cui Gesù edifica la Chiesa: l'istituzione; **Giovanni**, il discepolo prediletto: la libertà dell'amore. **Istituzione e carisma** oppure 'istituzione e profezia'. Il racconto di Pietro e Giovanni che corrono insieme verso il sepolcro di Gesù, fatto dal quarto Evangelista (Giovanni 20,1-10), è magistrale a questo riguardo.

La libertà di Giovanni deve restare accanto alla responsabilità della guida di Pietro. Queste due figure non vanno separate, la scommessa è tenerle insieme. Fedeli e liberi. Guai ad eliminarne uno di questi aspetti! So bene che non potranno mai coesistere senza tensioni, ma dobbiamo tenerli insieme.

Il carisma deve esprimersi, consapevole che il suo servizio mira all'edificazione della Comunità e alla testimonianza del Regno e non è uno sfogo personale. L'autorità davanti al carisma e alla profezia deve sapere di non essere un idolo, intoccabile, e che il suo ruolo è perennemente messo in crisi dal carisma; e non gli dispiaccia se qualcuno spinge in avanti.

Succede spesso che l'istituzione santifichi da morti quelli che ha perseguitato da vivi.

A Firenze abbiamo vissuto la storia di La Pira e di don Milani. Queste storie io non le ho lette sui libri, le ho vissute direttamente. Ho paura che domani quando santificheranno La Pira, in prima fila ci siano

i picchiatori di ieri e che siano lì senza nemmeno una parola di autocritica. Speriamo di no!

Un'ultima cosa: la Chiesa di Pietro misurata sulla fine dei tempi è destinata a scomparire. Il futuro è Giovanni che poggia la testa sul petto di Gesù. E' l'istituzione che è a servizio della libertà dell'amore e non viceversa. Questa è la prospettiva di tutte le istituzioni educative: operare per la propria fine, sparire. Come i genitori nei riguardi dei figli o la scuola nei riguardi degli allievi!

Ma forse l'istituzione è necessaria. E' il prezzo da pagare perché un'esperienza sopravviva e non svanisca nel nulla. Pensate al francescanesimo! Così come lo aveva pensato Francesco, era già morto mentre lui era ancora in vita. Il Cardinal Ugolino dei Conti di Segni era il protettore dell'ordine ma lo strangolò. E nello stesso tempo lo ha consegnato a noi. L'istituzione cattura e fissa e consegna al futuro. Forse senza il Cardinal Ugolino, il futuro Gregorio IX, e senza frate Elia il francescanesimo non sarebbe giunto fino a noi.

23° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 8 Settembre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 18, 15-20

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Se tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà: Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

La Comunità, luogo teologico

Nella prima parte del brano del Vangelo che abbiamo letto, Matteo riporta la prassi penitenziale in uso nella sua Comunità. Una prassi severa, dura; una prassi che, a mio parere, mette in pratica più le regole della tradizione ebraica, che non quelle lasciate da Gesù. Fra l'altro in contrasto con quello che poco dopo lo stesso Matteo metterà in bocca a Gesù nella sua risposta a Pietro, "Maestro, fino a quante volte io dovrò perdonare? fino a sette volte?" e Gesù, "Non fino a sette volte ma fino a settanta volte sette".

Qui invece sono indicati quattro gradini: se qualcuno sbaglia ammoniscilo a quattr'occhi; se non ti ascolta, ammoniscilo davanti a due o tre testimoni; se non ti ascolta, dillo davanti alla comunità; se non ascolta neanche la comunità, non lo salutare più: trattalo come un pagano o come un pubblicano. Fra l'altro, se si volesse fare dell'ironia, si potrebbe dire che "trattalo come un pubblicano!" vuol dire, "Accoglilo e amalo!" perché Gesù i pubblicani li ha accolti a braccia aperte.

A prescindere da questo, a me sembra che il contesto sociale in cui viviamo oggi, è tale che quelle parole riportate da Matteo sono inattuabili. Ve lo immaginate se uno di voi, in piena assemblea, facesse delle osservazioni sul comportamento di un altro! Quello lo denuncia subito! Il contesto attuale è troppo diverso e quello stile di rapporti non si recupera più, ed è un bene perché quel modo di fare non mi entusiasma.

Ma la diversità principale rispetto a quei tempi, secondo me, sta nel fatto che oggi **la Comunità non esiste più!** E questo non è un bene, questo aspetto andrebbe recuperato, pur con le dovute differenze.

Quando io ricordo l'importanza del Concilio Vaticano II qualcuno di voi mi dice: "Ma tu esageri! sembra che la Chiesa sia iniziata con il Vaticano II e che prima ci fosse il vuoto, il nulla". Assolutamente no, non sono di questo parere! Io sono convinto che nei secoli passati ci sono state numerose testimonianze cristiane, anche più profonde di oggi,

però bisogna riconoscere che c'era davvero bisogno dei cambiamenti avvenuti negli ultimi 40 anni. Ne accenno due,

- **abbiamo ripreso in mano la Bibbia**, che, specialmente il mondo cattolico, non toccava da secoli: non dai tempi di Lutero e basta ma da molto tempo prima. La Bibbia la dovevano avere in mano il Papa, i vescovi e i preti, perché era pericoloso metterla in mano agli altri.

Ricordiamoci che la definizione vincente nei secoli era stata la distinzione tra 'Chiesa docente' e 'Chiesa discente', cioè la Chiesa che insegna - il Papa e vescovi - e la Chiesa che impara - voi laici - e i preti nel mezzo a fare da sutura tra queste due Chiese. I preti non sono Chiesa docente, ma, secondo quella visione, sono il portavoce, l'amplificatore dei Pastori della Chiesa nei confronti della Chiesa discente. Per fortuna, almeno a parole, questo modo di concepire la Chiesa è saltato, però prima che si affermi un modo nuovo ce ne vorrà del tempo!

Il mondo religioso di mia nonna era abitato da Gesù, da Maria, (o meglio viceversa) da Sant'Antonio, da S.Rita, dal Papa; non da Abramo, da Giacobbe, da Mosè o da Giobbe che forse mia nonna non aveva nemmeno sentito nominare. O forse Giobbe sì perché c'era un proverbio che mi diceva spesso, "Ci vuol più pazienza di Giobbe a star con te!"

Certamente lei e tanti come lei hanno recepito ugualmente l'essenza del Vangelo, cioè che Dio ci ama e ci vuole tutti salvi, è vero! Ma è altrettanto vero che non conoscere l'esperienza di fede del popolo a cui Gesù apparteneva, è una grande carenza.

- Un altro aspetto che stiamo riscoprendo è **l'importanza della Comunità**. Come accennavo prima, si sta allargando la convinzione che la fede è sì una scelta personale, ma che la si vive insieme. Sono ritornate a galla parole antiche; non parole inventate ora, parole antiche che facevano parte del vocabolario della Chiesa dei primi secoli come, 'Popolo di Dio', 'Comunità', 'Assemblea' e che erano state dimenticate.

Chiesa è la traslitterazione della parola greca *ecclesia* che vuol dire 'assemblea, comunità'. Gesù ha detto, l'abbiamo letto poco fa nel Vangelo di Matteo, "...dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro" e una preghiera dei primi cristiani che anche noi conosciamo dice: "dove c'è amore là c'è Dio". E perché ci sia amore bisogna essere almeno in due.

Il fatto è che la società attuale non ci aiuta in questo, perciò è ancora più difficile vivere la chiesa come tale, la Comunità non esiste. E noi siamo fortunati da questo punto di vista, si vive in una zona dove c'è ancora un clima di comunità, ma in genere non è così.

Oggi, sembra che ci siano grandi spazi di comunicazione, ma non è mica vero, pensate ai *talk show*! Chiamala comunicazione! Somiglia più ad un'arena di bestie feroci; agli autori interessa soltanto che la tensione vada al massimo per ottenere *audience*, quello interessa!

A volte ci si illude di far parte di una grande comunità, perché ci sono dei momenti in cui ci sentiamo uniti in orge di compassione e di carità, come quando succede qualche disgrazia; oppure in scoppi di aggressività contro un nemico appena scoperto, come ora con Bin Laden. Oggi ci sono anche momenti in cui centinaia di milioni di

persone, sincronizzano la propria gioia, cosa che prima non succedeva mai al livello attuale: pensate, per esempio, ad un campionato di calcio. Oppure sincronizzano il proprio dolore, pensate al fenomeno della morte di Diana che abbiamo vissuto in questi ultimi anni; a me ha impressionato molto non solo la sua morte ma soprattutto le reazioni che ci sono state in tutto il mondo. Pensate ai viaggi del Papa: milioni di persone nelle piazze!

Quindi uno potrebbe dire, “come non c’è comunità? Anzi non c’è mai stata come oggi! Il mondo intero è globalizzato anche nel sentire comune”. Certo tutte queste cose testimoniano il profondo bisogno dell’uomo di sentirsi con gli altri, ma tutte o molte di queste cose durano un *fiat*, si consumano rapidamente e una volta tornati alle nostre faccende quotidiane, tutto ritorna come prima, soli come prima. Io non intendo questo per Comunità, la Comunità è un’altra cosa.

Vi ricordate quando negli Stati Uniti avevano cominciato a celebrare la Messa nei *drive-in*? lo facevano per andare incontro alla esigenze delle persone che avevano fretta. La gente arrivava in uno slargo con la macchina, apriva il finestrino e c’era un prete che diceva la Messa, poi richiudevano il finestrino e andavan via. Non sono mai riuscito a capire se il prete passava anche l’ostia attraverso il finestrino. La dimensione di Comunità era totalmente cancellata. Per fortuna poi l’hanno proibito!

La Comunità, dove ciascun soggetto ha valore per sé, dovrebbe essere il modo normale di vivere degli uomini e delle donne! Ognuno è un soggetto unico e irripetibile, ma deve avere uno spazio dove entrare in comunicazione con gli altri.

La Bibbia afferma che Dio è in mezzo al suo popolo: *Emmanuel* si chiama, che vuol dire ‘Dio con noi’, non ‘Dio con me’.

Un filosofo greco, Eraclito di Efeso, dice, “Coloro che sono destinati hanno un mondo unico e comune, mentre chi dorme ha un mondo soltanto suo”. Questa battuta si può trasformare e adattare a quello che dicevo, “coloro che stanno insieme hanno un mondo unico e comune, mentre chi è solo ha un mondo soltanto suo”. Chi è separato dalla comunità tende a fingersi altri mondi a cui le sue paure danno forma.

Se abitiamo un mondo unico e comune ed entriamo in comunicazione fra di noi, parliamo un linguaggio comprensibile e i mostri e le paure arretrano.

Uno dei compiti della Chiesa è anche quello di riscoprire questo aspetto della vita, non per fare opera di supplenza nei confronti della società civile, ma perché ne ha bisogno: la Comunità è la sua biosfera.

Noi, come parrocchia di Paterno, abbiamo diversi momenti comuni: questo della Messa della Domenica è uno per esempio; anche chi si esprime nella preghiera dei fedeli afferma l’importanza della comunicazione fra di noi; poi ci sono i vari gruppi che s’incontrano settimanalmente, ci sono le giornate per la pace, le assemblee eccetera.

Tutti questi momenti non sono ‘salotto’ dove si fa conversazione: **lo spazio comunitario è un ‘luogo teologico’** questa è la cosa più importante che volevo dirvi oggi.

“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” ha detto il Maestro, e noi siamo qui, in suo nome, a raccontarci le nostre speranze, la nostra speranza in Lui; a raccontarci i nostri dubbi, i nostri

ritardi, i nostri peccati. Siamo qui a raccontarci il desiderio di conoscerlo, di capirlo, a raccontarci la passione per un mondo diverso da questo. E Lui è in mezzo a noi.

Lui è sempre con gli uomini e le donne che cercano il suo volto, o anche semplicemente che cercano il volto dell'altro, o ancor più semplicemente che cercano e basta, anche senza un riferimento a Lui.

Tornando al Vangelo che abbiamo letto, quelle regole di vita della Comunità, per noi oggi sono improponibili e va bene. Ma prima di parlare dello stile con cui dovremmo correggerci reciprocamente quando sbagliamo, riflettiamo sulla centralità della Comunità nell'esperienza cristiana, ricreiamola; questa è la cosa più importante.

Quando ero bambino l'immagine che mi è rimasta stampata del momento della Messa era quella di chi andava a fare la Comunione e poi ritornava nelle panche con la faccia nascosta fra le mani, che era un po' il simbolo di quel modo di essere Chiesa: io e il mio Dio. Oggi i nostri ragazzi si portano via l'immagine del Padre nostro in cui ci teniamo tutti per mano. Anche le immagini educano.

25° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 22 Settembre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo.

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

Il fondamento della morale biblica

Sembra che Gesù voglia smentire i nostri principi. Questa parabola è ingiusta. Ma ingiusta in che senso, rispetto a quali parametri? Un 'giusto' e un 'ingiusto' unico, assoluto non esiste. E' ingiusta secondo il criterio della giustizia distributiva, ma questo non è l'unico criterio che può fondare la giustizia.

Oggi vorrei riflettere con voi su questo, perché credo che ce ne sia bisogno: qual è il fondamento della morale secondo l'esperienza biblica?

Molti penseranno che il 'bene' e il 'male' nell'Antico Testamento sia l'osservanza o no del Decalogo, dei 10 Comandamenti. A parte che nell'Antico Testamento non abbiamo un decalogo: ci sono diversi schemi di precetti, nati in epoche e circostanze diverse e questi elenchi non sono né definitivi né coprono tutto il campo dell'esperienza morale. A parte questo, non dobbiamo dimenticare che i 10 Comandamenti sono preceduti da una presentazione di Dio: *"Io sono il Signore Dio tuo che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù". (Esodo 20,2)* Prima c'è una dichiarazione storica, poi seguono i comandi e i divieti.

Il fondamento della morale biblica, quindi, sono gli interventi di Dio nella storia e i due principali sono: la liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto e la creazione di un mondo buono e bello.

Non ho sbagliato a ricordare prima l'Esodo e poi la Creazione, perché la fede in un Dio 'Creatore', negli Ebrei, nasce dopo che hanno fatto esperienza di un Dio 'Liberatore'.

La morale biblica quindi non è una morale di principi astratti, non si può rinchiudere una volta per tutte in un certo numero di precetti: è una morale della vocazione, Dio ti chiama a vivere sulla linea dei suoi interventi. Osservare la morale per l'uomo di fede biblico vuol dire anzitutto orientare la propria vita nella direzione di quegli interventi, non osservare delle regole.

Pensate che i cosiddetti 'santi' della Prima Alleanza - Mosè, Giacobbe, David e altri - sono dei grandi peccatori, ma sono persone che hanno orientato la propria vita sul progetto di Dio.

Noi invece si pensa che una persona che ha la vita orientata a far quattrini, ma non bestemmia, pensa solo alla sua famiglia, è educato con gli altri, ama i suoi genitori e magari prega la sera prima di andare a letto, è un cristiano esemplare. Siamo in un'altra ottica.

A partire dal VI secolo a.C., cioè dal ritorno dall'esilio in Babilonia, c'è una grande trasformazione nella cultura ebraica, sicuramente influenzata da quella ellenista, per cui entrano nel pensiero ebraico idee come la distinzione fra anima e corpo, la virtù intesa come giusto equilibrio, eccetera.

Questa trasformazione consiste nel fatto che, al centro della morale, non c'è più Dio nella sua infinita libertà e misericordia, ma la legge nella sua rigorosa rigidità. Si passa da una morale teocentrica ad una morale che ha al centro la *torah*, la legge.

E' il periodo del cosiddetto 'giudaismo' e, secondo me, è un passo indietro rispetto all'esperienza precedente. Ho l'impressione che un ebreo non sarebbe d'accordo su quello che ho detto; io ascolto sempre volentieri Moni Ovadia, quando capita l'occasione alla TV, perché è sempre molto stimolante oltre che divertente, ma è proprio su questo punto che mi trovo distante da lui.

Secondo me, il Vangelo si ricollega di più all'esperienza di fede precedente al Giudaismo, portando avanti la concezione di Dio-misericordia dei tempi di Osea o di Isaia. Il Nuovo Testamento racconta che Dio è *agàpe*, amore gratuito che in Gesù si abbassa fino a diventare carne umana.

La polemica dura di Gesù con i Farisei e i Dottori della legge avviene proprio per questo: nella loro concezione al centro ci sono i precetti con le loro rigide prescrizioni più che Dio e la sua misericordia. *"Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!" (Matteo 23,23-24)*

Ecco allora la risposta alla domanda iniziale: qual è il fondamento dell'agire morale secondo il Vangelo di Gesù? **Questo è il fondamento: l'amore di Dio che ha toccato il suo culmine nel suo Figlio morto**

sulla croce. E' questo agire il fondamento del nostro, quello che fonda la giustizia. La misericordia e l'amore non sono attributi di Dio, sono la sua essenza, è da questa base che si misura ciò che è giusto e ciò che ingiusto; dire che Dio è misericordioso è troppo poco, l'Eterno 'è misericordia'.

Io penso che questo criterio, su cui a parole siamo tutti d'accordo, non sia entrato in pieno a fondare la morale cristiana e che spesso invece il suo fondamento sia ancora la 'regola' o la 'legge naturale'. Pensate a tutto il dibattito che c'è nella Chiesa intorno agli 'omosessuali'.

Un tempo erano considerati viziosi e depravati e sono stati perseguitati, disprezzati o irrisi, poi sono stati considerati malati; oggi qualcuno dice che potrebbe essere un modo diverso di vivere la sessualità. Diciamo la verità, ancora non abbiamo chiaro che cosa sia l'omosessualità. Quello che è certo è che uno non può smettere di essere omosessuale con un atto di volontà. Stando così le cose la valutazione morale cambia.

Allora ascoltiamo, rispettiamo e, fin dove è possibile, accogliamo. Ho detto fin dove è possibile. Io, per esempio, sull'adozione dei figli, da parte di una coppia omosessuale non sono d'accordo e non sono d'accordo nemmeno a chiamare 'matrimonio' la loro unione. Chiamamola in un altro modo ma accogliamoli! Per il resto, sarà il tempo che aiuterà a capire meglio il problema.

Anzi, per la loro posizione 'debole' dovrebbero essere fra i primi nella cura della Chiesa! Qualcuno sorriderà a sentir parlare di posizione debole. Non mi è scappato detto, l'ho detto con cognizione di causa; perché gli omosessuali non sono solo quelli del 'gay pride' che, fra l'altro, a me non hanno dato punta noia, o quelli che si esibiscono in TV, che riesce a far diventare stupide anche delle situazioni interessanti. Quelli sono una minoranza! Io penso a quella folla di persone che silenziosamente portano il peso della solitudine e talvolta ancora del disprezzo degli altri.

Io credo che "Dio chiami anche loro a vivere in pace" e a realizzarsi nell'amore. L'amore non fa mai del male a nessuno.

Sembra che invece la posizione ufficiale della Chiesa sia che "non condanna gli omosessuali ma l'omosessualità" in nome della legge naturale. Ma che vuol dire? Come dire ad uno zoppo: la Chiesa non ti rifiuta, basta che tu stia a sedere o che tu cammini dritto!

La parabola di oggi allude ad una giustizia diversa dalla giustizia distributiva. Per Gesù 'giustizia' è che tutti si salvino e 'ingiusto' che uno solo si perda. Secondo Gesù non ci sono principi da salvare ma persone da amare.

26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 29 Settembre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 21,28-32

In quel tempo disse Gesù ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo, «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo».

E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. E' venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

Le nozze con Madonna Povertà

Venerdì prossimo è S.Francesco e non vorrei che questo giorno passasse inosservato, per questo motivo ho pensato di impostare l'omelia di oggi su di lui. Sono consapevole di non conoscerlo sufficientemente da poter offrire una riflessione approfondita sulla sua testimonianza, quindi cercherò di dire la cosa principale che mi sembra di aver capito e che ritengo sia di un'importanza fondamentale.

Quando si parla di Francesco bisogna stare attenti a muoversi con circospezione perché o si è degli studiosi profondi della sua vita, e io certo non lo sono, o si rischia di fermarsi su aspetti della sua personalità, storicamente non sicuri.

Tutta la conoscenza che abbiamo di lui si basa su documenti che bisogna saper leggere, perché scritti con dei pregiudizi che rischiano di buttarci fuori strada.

Per esempio, la *Biografia di S.Bonaventura* chiamata *Legenda maior* ci dà di lui un'immagine normalizzata, conforme alle necessità teologiche e disciplinari della Chiesa del tempo.

I *Fioretti*, scritti molto tempo dopo, verso la fine del '300, in gran parte sono leggenda, ma teniamo anche presente che la leggenda, da un punto di vista storico, non è da buttare: spesso è una trasposizione fantastica di esperienze reali.

Il ciclo di affreschi di Giotto nella Basilica superiore di Assisi, ispirato a Bonaventura, è splendido da un punto di vista pittorico ma ci dà un'immagine stucchevole di un uomo energico com'era Francesco. Quindi è possibile arrivare a conoscere aspetti della personalità di Francesco ma con una seria ricerca critica.

Il Sabatier, un Pastore protestante, ha scritto alla fine dell'Ottocento, una vita di Francesco che resta, credo, il primo lavoro critico fatto sulle fonti; poi, dopo di lui, ci sono altre ricerche serie e apprezzabili.

Oggi vorrei soffermarmi su un aspetto della vita di Francesco che esce fuori con forza dai documenti che abbiamo e che è la caratteristica più conosciuta ma a volte anche la più fraintesa: **il suo modo di vivere la povertà e il conseguente rapporto con tutto il creato.**

Per Francesco la povertà non era disprezzo delle cose terrene, non era puro esercizio ascetico, come si troverà più volte nella spiritualità cristiana, ma era anzitutto somiglianza col Maestro e poi un modo nuovo di porsi di fronte alle cose, che è il vero modo di goderne e che impedisce lo scandalo della miseria.

Le cose, aveva detto Gesù, o sono strumenti di dominio o scambio fra le persone, che crea comunicazione e fraternità. Se le cose diventano feticci, idoli su cui poggiare la nostra sicurezza, si instaura un rapporto ossessivo con le cose.

Il danaro o diventa 'dio' della nostra vita o può anche diventare strumento che crea amicizia, fraternità. "Procuratevi amici con la ricchezza iniqua!" dice Gesù nella parabola del fattore infedele.

Insomma, la cosa importante della testimonianza di Francesco è che lui non è povero perché bisogna patire per andare in Paradiso; anzi, la povertà, vissuta in quel modo, è già il Paradiso perché è un nuovo rapporto con le cose che, solo, consente di goderne. Intendetemi bene, per povertà non intendo la miseria e nemmeno una povertà subita, parlo di una povertà scelta o comunque a cui uno acconsente.

Già Paolo aveva accennato a questo aspetto, "Non abbiamo nulla ma è come se avessimo tutto". La mania di possesso impedisce la gioia della fruizione; io credo che tutti noi abbiamo fatto quest'esperienza in alcuni momenti della nostra vita.

Una cosa che mi ha sempre fatto pensare è che Gesù e anche Francesco hanno avuto un'impostazione di vita povera, ma all'interno di quest'impostazione si sono mossi con libertà, hanno gioito delle cose. Gesù non ha mai rifiutato di andare a mangiare e a bere un bicchiere con gli amici.

Vi ricordate quando un giorno, rivolto alla folla, dice: "E' venuto il Battista che non mangia e non beve e hanno detto, 'ha un demonio!' è venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve e dicono, 'ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori'." Questo si diceva di lui.

Esattamente il contrario di quello che fanno molti di noi: viviamo una struttura di vita garantita e all'interno di questa, facciamo il sacrificio di fumare un pacchetto di meno o di far digiuno una sera. Dovremmo ripensare a questo nostro modo di stare al mondo.

Vi racconto brevemente un episodio molto significativo su Francesco, tratto da un'operetta allegorica di autore ignoto, scritta verso la fine del 1200, intitolata *La S.Alleanza di S.Francesco con Madonna Povertà*, in cui si riconferma che le sue nozze con lei non sono rinuncia a godere delle cose ma cammino per gustarle davvero e per gioirne.

I frati portano Madonna Povertà alla loro mensa: un prato con tre o quattro tozzi di pane d'orzo. Lei dice: "Portate i cibi cotti nei piatti". Loro portano una sola scodella piena di acqua fresca perché tutti

v'intingessero il pane: non avevano altro. E lei, "Portatemi un coltello per tagliare il pane!" "Per ora usa i denti perché non abbiamo altro, poi provvederemo". E via di questo passo.

Quando si furono saziati della ricchezza di tanta penuria, ringraziarono il Signore e condussero Madonna Povertà al luogo del riposo perché era stanca. Nuda, si distese sulla nuda terra e chiese un guanciale. Le posero una pietra sotto il capo e si addormentò. Quando si svegliò chiese ai frati: "Fatemi vedere il vostro chiostro". La condussero in cima ad un colle e mostrandole tutt'intorno la terra fino al lontano orizzonte, dissero: "Questo, Signora, è il nostro chiostro!" Capite qual era il modo di stare al mondo di Francesco?

"Beati i miti perché erediteranno la terra", "Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli"; dice 'è' il Regno dei cieli non 'sarà'.

In opposizione a questo modo di stare al mondo, mi viene in mente un episodio raccontato da Giacomo da Vitry che è un contemporaneo di Francesco.

Il Papa Innocenzo III, che Francesco aveva incontrato personalmente, aveva invitato a Perugia i Cardinali per indire una crociata contro i musulmani (siamo nel 1216) e c'era a Perugia anche Giacomo da Vitry il quale, non mi ricordo bene se era già Vescovo o stava per diventarlo. Il Papa si sentì male e morì all'improvviso. Vi immaginate il trambusto che successe! Predisposero tutto per i funerali e la notte precedente misero la salma in una Chiesa, tutta vestita con abiti e pietre preziose com'è facile immaginare. La notte i ladri entrarono in Chiesa e portarono via tutto, lasciando il Papa nudo. Dei ladri mandati da Dio? chissà! forse un sacrilegio profetico, per dire come Dio avrebbe voluto il papato.

Due nudità emblematiche! Quella di Madonna Povertà e di Francesco e quella di Innocenzo III! A volte ci sono degli eventi semplici ma che condensano in sé un grande significato.

Io credo che anche l'originalità con cui Francesco ha vissuto il suo rapporto con il mondo, così come appare dal *Cantico delle creature*, sia conseguenza delle sue nozze gioiose con Madonna Povertà. Tutto è collegato.

Pensate che quando scrive il Cantico delle creature, Francesco è reduce dalla Verna, piagato a somiglianza del Maestro, con la consapevolezza che il suo progetto è stato sconfitto, e lo ha scritto alla fine della sua vita, quando ormai il tracoma lo aveva reso quasi cieco; per noi sentir lodare e ringraziare in quelle condizioni, è davvero conturbante.

Egli è divenuto assolutamente povero come Abramo sul monte Moria. La sua vita sarà feconda, noi lo sappiamo, ma non nel modo che lui aveva progettato. Forse bisogna essere disposti a non stringere in pugno, a non 'possedere' nemmeno i nostri progetti!

L'amore grande di Francesco per Gesù Cristo, con cui si era così identificato da portare impressi nel suo corpo i segni delle sue ferite, lo ha portato ad entrare in 'simpatia' con tutte le creature, riuscendo a vedere in loro il segno dell'amore con cui sono state create.

27° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 6 Ottobre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43

In quel tempo Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture:

- La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?

Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare".

Qual è il popolo eletto?

Questo brano che abbiamo letto è sicuramente uno dei passi del Vangelo da cui è nata la cosiddetta **'teologia del ripudio e della sostituzione' del popolo ebraico** con la Chiesa dei discepoli di Gesù.

Il popolo eletto, Israele, non ha riconosciuto il Messia, anzi lo ha ucciso e Dio lo ha ripudiato, al suo posto ora c'è la Chiesa: il nuovo Israele. Così, durante i secoli, i cristiani hanno creduto di rendere gloria a Dio perseguitando i figli di quel popolo deicida, che mise in croce il Messia.

Io credo che questa teologia, cosiddetta del ripudio e della sostituzione, sia stata alla base della persecuzione contro gli Ebrei che è stata superata dal Concilio ma che è tuttora viva; però questa visione, non ha un serio fondamento biblico, salvo la lettera agli Ebrei.

Comunque in questa visione, secondo me, c'è del vero e c'è del falso; del falso perché, come dicevo prima, il Nuovo Testamento non registra chiaramente questa opinione, anzi S.Paolo, nella lettera ai Romani, dice che Dio non ha respinto Israele: "Dio non ha ripudiato Israele, che aveva scelto ed amato fin dall'inizio".

Ma c'è anche del vero ed è su questo che vorrei fermare l'attenzione in quest'omelia. Dio ha scelto Israele - questo vuol dire 'elezione' - per essere testimone in mezzo a tutti i popoli della sua volontà di salvezza, quindi lo ha scelto per un compito preciso, e Israele, dal punto di vista cristiano, di fronte a Gesù si è fermato, non ha riconosciuto in Lui il Messia.

Bisogna ammettere che per i contemporanei di Gesù, un Messia perdente, che finisce in croce come un malfattore, non era facile da accettare, anche se, nella Prima Alleanza, c'era un filo d'oro che portava ad un Messia perseguitato e sconfitto. Era un'attesa minoritaria ma c'era; pensate ai cosiddetti carmi del 'servo di Javè' di Isaia, forse anche al 'Figlio dell'uomo' di Daniele, in cui si parla non di un Messia vincente, capo del popolo ebraico che s'imporrà sui nemici d'Israele, ma di un Messia perseguitato la cui vittoria sarà alla fine dei tempi.

Ma partendo dal presupposto che l'elezione è un compito e non un privilegio, Dio non può accettare che il suo messaggio non arrivi, quello che conta è che quel messaggio di misericordia arrivi a tutti i costi; allora se il messaggero si ferma, si cambia messaggero, il 'testimone' passa ad altri.

Ma questo non vuol dire che la funzione d'Israele sia finita o che Dio ripudi o non ami più questo popolo, egli ha ancora una funzione da svolgere e i cristiani hanno molte cose in comune con la fede d'Israele.

Ma io credo che, dopo Gesù, non si è esaurita nemmeno la funzione di altre esperienze religiose. Il Buddismo e l'Induismo, per esempio, non hanno nulla da dirci? La scuola alessandrina, siamo nei primi secoli del Cristianesimo, chiamava il Paganesimo il 'terzo Testamento', dopo la Prima e la Seconda Alleanza. Pensate! il paganesimo, che noi abbiamo sempre disprezzato! Dio ha parlato anche attraverso quell'esperienza.

Io credo che questa convinzione ci impedisce di essere fanatici e integralisti e, pur riconoscendo che Gesù è un momento unico della manifestazione di Dio, ci apre ad accogliere le altre esperienze religiose che hanno cose importanti da dire.

Dicevo prima che Dio non può accettare che un suo messaggio non arrivi perché il messaggero si ritira; allora cambia messaggero, passa ad altri il testimone. Ma questo vale per tutti, anche per noi! Nulla e nessuno è mai scelto una volta per tutte, né Ebrei né Cristiani né altri. **Chi intende l'elezione come un privilegio personale e non come un compito, è fuori strada.** Non ci sono primogeniture istituzionalizzate, la volontà di Dio è che tutti sappiano di essere accolti dalla sua misericordia, se qualcuno blocca il messaggio peggio per lui, rimane lui con un pugno di mosche in mano! Non ci sono popoli eletti una volta per tutte, non ci sono 'città sante' dove Dio lo si incontra più facilmente.

Nel nostro secolo mi viene in mente un testimone appassionato del rifiuto della guerra e della lotta non violenta: è stato Gandhi, membro di una religione indiana. C'è un battesimo dello Spirito che va al di là di tutto.

Questo non vuol dire che non è importante che noi facciamo il nostro tragitto di cristiani; vuol dire credere che Dio, sovraneamente libero nella sua volontà di salvezza, non è prigioniero di nessuna città, di nessun popolo né di nessuna chiesa per raggiungere il suo scopo. Noi crediamo che dovunque un uomo si china su un altro uomo per asciugargli le lacrime o per rialzarlo, là c'è Dio. Questa mi sembra una delle cose più belle dell'Evangelo, per cui un cristiano integralista e fondamentalista secondo me è una contraddizione di termini.

L'Africa in passato è stata madre di fede, poi è diventata terra di missione, capita! Non c'è nulla di scelto una volta per tutte. Tertulliano,

uno dei grandi padri della Chiesa, era di Cartagine che è in Tunisia; S. Agostino era vescovo di Ippona, che dovrebbe essere in Algeria. Le comunità cristiane africane erano fiorentissime, oggi sono minoranza.

Che suggerimenti trarre per la nostra vita da quello che abbiamo letto oggi nel Vangelo? Se noi siamo qui ed abbiamo avuto in sorte di conoscere Gesù Cristo non è perché ognuno si tiri fuori dalla mischia per conto suo e salvi la propria anima, ma per diventare complici del progetto di Dio. Dio ci chiede di essere testimoni, di raccontare agli altri la misericordia che abbiamo conosciuto in Gesù e di raccontarlo con la vita. Se non lo facciamo, Dio si rivolgerà ad altri e noi porteremo le conseguenze della nostra sterilità. Non saremo perduti irrimediabilmente, figuriamoci! Io spero proprio di no! ma porteremo le conseguenze della nostra sterilità,

Don Milani, alla fine del suo primo libro *Esperienze pastorali*, diceva che i bianchi occidentali cristiani saranno rievangelizzati dai missionari cinesi, che verranno a testimoniare Cristo qui in Occidente, ormai diventato luogo di infedeli. E' possibile!

Presto, qui a Paterno, distribuiremo l'elenco delle giornate della pace del 2002-03. Due o tre sono già state decise e tra poco vi daremo il calendario completo. Le prime due giornate saranno, una sul *problema degli immigrati*, la seconda sul *problema della produzione di armi*, poi ce ne saranno altre che dobbiamo ancora mettere a punto. Rifletteremo su questi due argomenti e vedremo anche se è possibile fare qualcosa.

Vi domando: siete del parere che le Chiese cristiane di cui noi facciamo parte, facciano filtrare su questi temi la speranza annunciata da Gesù, prendendo una chiara posizione contro la guerra? Sembra che tra poco ci saremo! Si sentirà una voce chiara?

Dimostreranno le Chiese un'attenzione seria al dramma degli immigrati? Intendiamoci, non sto parlando di dare soluzioni tecnico-politiche a questi problemi, né di patteggiamenti sotterranei da fare con i partiti per raggiungere lo scopo, ma di dire a voce alta da quale parte stanno le chiese. Siamo testimoni di questo?

A mio parere Madre Teresa di Calcutta e Padre Zanolli sì! La Caritas e Pax Christi lanciano dei segnali di questo tipo. Ma dai numerosi gruppi di spiritualità, di preghiera, di iniziazione catecumenale sparsi un po' ovunque, anche nel terzo mondo dove la sofferenza è più grande, che segnali arrivano? E le chiese diocesane? E le comunità parrocchiali? E noi comunità di Paterno?

Al di là dell'impegno personale che ciascuno ha nella propria vita, dalla nostra chiesa viene fuori questa speranza? Diamo voce a quella moltitudine di gente che nessuno prende in considerazione, anche se sappiamo in partenza che faremo poco?

Ricordiamoci che quella domanda terribile e consolante che Dio ha fatto a Caino: "Dov'è tuo fratello?" attraversa tutta la storia biblica e tutta la storia umana. Questa domanda continua a rimbombarci negli orecchi. "Dove sono i tuoi fratelli? Che ne hai fatto di loro?"

Ho letto su un giornale una presa di posizione chiara e netta del Papa riguardo ad un'eventuale guerra. Io credo che questo sia molto importante, anche se poi in Vaticano qualche cardinale si preoccupa sempre di correggere quello che ha detto il Papa. Non dovremmo

lasciare solo lui a opporsi a questa follia, meriteremmo quel rimprovero di Gesù che oggi abbiamo letto nella parte finale del Vangelo: “Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare”.

28° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 13 Ottobre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14

In quel tempo Gesù riprese a parlare in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze.

Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre: là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".

Immergersi e risalire

Oggi, subito dopo la Messa, ci sono i battesimi. Come facciamo sempre, quando nella nostra Comunità c'è un evento particolare, cerchiamo di concentrare la nostra riflessione su quell'evento.

Perciò credo che sia utile per tutti riflettere sul **significato del Battesimo**, col rischio che l'omelia diventi un po' didattica e di ripetere cose già dette.

Vi invito a guardare con occhio rinnovato a certi elementi della natura che noi adoperiamo nelle nostre celebrazioni e che vengono usati anche in altre esperienze religiose pur con significati diversi ma spesso convergenti.

Nelle nostre celebrazioni gli elementi naturali che si adoperano abitualmente sono: **l'acqua e il fuoco**, e gli elementi inventati dall'uomo sono **il pane, il vino e l'olio**.

Io credo che oggi, nella nostra società tecnologica, noi rischiamo di perdere la capacità poetica di interrogare questi elementi, di farli parlare e di adoprargli per esprimere esperienze indicibili a parole. Molti di voi ragazzi, oggi, non hanno più un contatto diretto con certe cose. Il fuoco io credo che molti di voi lo vedono sul fornello del gas, quando la mamma fa da mangiare e basta.

Mi ricordo che, quand'ero ragazzo, uno dei miei divertimenti più belli era fare il fuoco nel bosco o in un prato e saltarci sopra; poi magari ne buscavo dalla mamma perché mi bruciavo i pantaloni o i calzini. Insomma oggi voi ragazzi non avete più un rapporto diretto con questi elementi. Forse gli scout ce l'hanno ancora.

Ma nelle nostre celebrazioni, oltre ad adoprare questi elementi, noi compiamo anche dei gesti primordiali, per esprimere speranze altrettanto profonde. Pensate al pasto, al mangiare insieme che esiste in molte altre religioni. Pensate all'immergersi nell'acqua, come fanno gli Induisti nel Gange e come faceva anche Giovanni Battista.

Oggi, dopo la Messa, celebreremo il battesimo di quattro bambini. Purtroppo la tradizione ha sostituito il battesimo per immersione con quello per infusione, con un notevole spostamento di significato. Oggi per battezzare si versa l'acqua sulla testa del bambino, ma il gesto originario era l'immersione anzi, **'immersione' e 'emersione' che celebrano la morte e la resurrezione di Gesù**. I movimenti sono due, 'discendere' e 'risalire', due gesti primordiali che esprimono anche due profonde esperienze dell'uomo.

Questo è il significato principale del Battesimo: unione alla morte e alla resurrezione di Gesù, morte ad una vita fondata sulla violenza e il sopruso, rinascita ad una vita fondata sull'amore e la fraternità.

Ma proviamo ad andare oltre. Discendere, immergersi vuol dire anche incarnarsi, entrare nella storia, coinvolgersi senza paura di sporcarsi le mani, entrare nella vita degli uomini per poi risalire insieme. Guai ad eliminare uno di questi due movimenti! Se elimini l'immersione, non ti resta che uno spiritualismo aristocratico che mira a salvarsi individualmente, senza assumere il peso del mondo; se elimini la risalita resti prigioniero del fango, magari insieme agli altri ma prigioniero.

Nella Bibbia si trova spesso il simbolo del discendere e risalire, dell'immergersi o dell'esser sommersi e dell'uscir fuori. Pensate all'acqua del diluvio che sommerge tutto fuorché l'Arca, alla discesa degli Ebrei nel Mar Rosso e alla risalita verso la terra promessa, a Mosè che sale sul Sinai, al sogno di Giacobbe che vede angeli che salgono e scendono su una scala che unisce terra e cielo.

Ma l'evento centrale della nostra fede è Gesù di Nazareth, che noi crediamo che sia disceso accanto a noi, per risalire tutti insieme verso il Padre.

Tutta la vita di Gesù è stata un battesimo: la sua storia è tutta in questo immergersi nella vita degli uomini, dei disperati, dei peccatori. Era venuto via dal Padre per stare con gli uomini e le donne del suo tempo; ogni tanto li lasciava, saliva su un monte a pregare, per stare una notte col Padre. Alla fine della sua vita, innalzato su una croce, fu ucciso e dopo esser disceso per tre giorni nel ventre della madre terra, risuscitò e salì definitivamente accanto al Padre per prepararci un posto.

Nel racconto del battesimo di Gesù per opera del Battista si legge che una voce dal cielo disse: "Questi è il mio figlio diletto, ascoltatelo!" L'investitura di Gesù come Messia avviene quando lui è confuso con la folla, solidale con i peccatori, immerso nell'acqua.

Iddio non c'invita a vivere separati, sotto una campana di vetro per non contaminarsi e giungere davanti a Lui senza macchia, ci invita a vivere 'senza rete', come un trapezista nel circo.

Qualche volta ci si schizzerà di fango, si rischierà di bruciarsi come facevo io da bambino! Vuol dire che quando ci ritroveremo davanti a

Dio, gli diremo: "Signore perdonaci se qualche volta siamo entrati in una casa che bruciava e ci siamo ustionati, perdonaci se chinandoci su qualcuno che era caduto, ci siamo sporcati di fango!" Ma diceva un tale: "A che serve mantenere le mani nette, se le teniamo sempre in tasca?"

Il Battesimo non è separazione, fuga dalla storia di tutti; il Cristianesimo non è una setta, nelle sette ci si salva da questo mondo cattivo e violento separandosi, scappando, chiudendosi in una presunta purezza rituale; secondo Gesù invece ci si salva andando verso gli altri. Sono due movimenti opposti. "Chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa del vangelo, la salverà".

Un'ultima cosa brevissima: il battesimo celebra anche un'altra immersione, anche se chiamarla immersione è un po' eccessivo, ed è l'inserimento nella comunità cristiana. Oggi è il giorno in cui questi bambini sono aggregati alla Comunità. Dopo e insieme ai genitori ci sarà anche questa comunità a camminare con loro e per noi è una gran gioia ma anche una grande responsabilità.

La storia del mondo non comincia con loro, non partono da zero. Noi siamo lo spazio a loro disposizione dove vive, insieme ai nostri dubbi, ai nostri tradimenti, alla nostra poca fede, anche la speranza in un Dio a cui stiamo a cuore, la fede in una vita che vale la pena di essere vissuta.

30° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 27 Ottobre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

In quel tempo i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?".

Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti".

Non facciamoci rubare la speranza!

Come vedete oggi ci sono tutti i gruppi dei ragazzi e dei giovani che si incontrano settimanalmente, perché è la prima giornata dell'anno 2002-2003. Di queste cosiddette 'giornate dei ragazzi' ne facciamo cinque all'anno; alla fine della mattinata i ragazzi, grandi e piccini, discutono insieme intorno ad un medesimo argomento scelto in precedenza, poi si pranza e nel pomeriggio si gioca.

Con i catechisti, abbiamo pensato che, in queste occasioni, sarebbe bene impostare l'omelia sull'argomento di cui parlano i ragazzi, magari cambiando anche il Vangelo previsto, e io, se ci riesco, dovrei parlare in maniera più adatta per loro.

Oggi per l'appunto il brano del Vangelo che abbiamo letto era proprio adatto all'argomento di cui parleremo insieme dopo la Messa. L'argomento di oggi è il problema più drammatico che stiamo vivendo, cioè **il problema della 'guerra e della pace'**.

Nel Vangelo che abbiamo letto, Gesù dice che i comandamenti più importanti sono, "Ama Iddio con tutte le tue forze e gli altri come te stesso". Poi aggiunge che da questi due comandamenti dipendono (letteralmente "penzolano, sono attaccati") tutta la Legge e tutti i Profeti.

Il problema posto da quel maestro della legge che interroga Gesù era frequente nelle dispute del tempo. L'alto numero dei precetti della legge ebraica - i rabbini dicevano 613 - rendeva necessario identificare un vertice, un filo d'Arianna che conducesse nel labirinto di quelle regole.

Gesù lo dà, e ci si dimentica sempre che, rifacendosi all'Antico Testamento, Gesù indica tre soggetti da amare, non due: "**Ama Iddio** con tutte le tue forze e questo è il fondamento; **ama te stesso** e di questo ci si dimentica sempre perché si dà per scontato che uno si voglia bene; **ama il prossimo** come te stesso".

Voi ragazzi credete che sia facile amare noi stessi? Vi piacete? Siete grati alla vita per quello che vi ha dato? Certo, tutto non vi ha dato: nessuno ha tutto! Ma sapete vivere con gratitudine quello che la vita vi ha dato? Questo è importante, perché chi non accetta e non ama se stesso, non può amare gli altri.

Questi tre soggetti, Dio, noi stessi e gli altri, entrano in un unico comandamento, non sono tre comandamenti. Chi versa sangue per dare gloria a Dio e crede così di averlo incontrato, sbaglia! Ha incontrato un idolo, un fantoccio creato dal suo delirio. Non mi dite che questo non esiste. E' successo e continua a succedere, e non solo nell'Islam.

Il Padre di Gesù e Padre nostro è lì nel cuore degli altri, contento di essere amato in loro anche se non è riconosciuto. "Avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere" ci dirà un giorno. "Quando mai ti abbiamo visto?" "Tutte le volte che lo avete fatto al più piccolo tra i vostri fratelli, lo avete fatto a me in persona".

Don Milani, un prete che ha dedicato tutta la sua vita a far studiare i montanari, ha lasciato scritto nel suo testamento per i ragazzi: "Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto".

Oggi il Vangelo ci dice che non ci sono dei diritti di Dio da affermare sulla pelle dell'uomo, **la volontà di Dio è che tutti ci facciamo 'custodi dell'altro'.**

Dicevo prima che i ragazzi dopo la Messa, si confronteranno su un aspetto importante della nostra vita, quello della 'guerra' come soluzione dei problemi fra i popoli. Ognuno esprimerà le proprie opinioni e porterà argomenti per affermarle, ma ricordiamo che Dio ci vuole custodi gli uni degli altri e custodi del mondo e che amare il prossimo vuol dire guardare le cose anche dal punto di vista dell'altro: guardare la guerra dal punto di vista di una povera famiglia irachena; guardare l'11 Settembre dal punto di vista di una famiglia americana che ha perso un figlio sotto le macerie.

Qualcuno può pensare: "Ma io che ci posso fare di fronte ad una guerra? Figurati se danno retta a me! Questa forza distruttiva che viene decisa a livelli altissimi, va avanti per conto suo. Sono eventi grandi, troppi grandi per noi! Poi, amare il prossimo! Io posso amare chi mi sta accanto, ma come fo ad amare questi disgraziati di iracheni che rischiano di essere schiacciati sotto la guerra?"

Lo so, è vero, sono cose troppo grosse per noi. Ricordiamo però che, in tutta la storia biblica, si afferma che il valore delle nostre azioni non sta tanto nell'efficacia immediata che raggiungono, ma nell'amore paziente e fiducioso di chi le compie. Nella storia biblica nessuno ha mai visto compiuta l'opera in cui si è impegnato né Mosè che non entrò nella terra promessa e nemmeno Gesù. Un detto rabbinico ci ricorda: **"Non sta a te compiere l'opera ma non sei libero di sottrartene".**

Nella Bibbia si trova anche un altro suggerimento: il colosso della realtà a volte ha un piede d'argilla, un tallone d'Achille. Pensate a David e Golia. David è un ragazzino che si presenta, con una fionda, a combattere Golia, un gigante armato fino ai denti, e lo vince. La fiducia appassionata di quel ragazzo vince la forza militare di Golia.

Nel libro di Daniele - un profeta dell'Antico Testamento - si racconta che il re di Babilonia, Nabucodonosor, una volta fece un sogno e il profeta Daniele fu chiamato ad interpretarlo. Il sogno consisteva in questo: il re aveva visto una statua altissima, splendente e terribile nello stesso tempo. Questa statua aveva la testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e i fianchi di bronzo, le gambe e i piedi di

ferro. Ma un punto del piede era di terracotta; ad un certo punto il re vide staccarsi dalla montagna una pietra piccolissima che, aumentando di velocità, è rotolata giù ed è andata a sbattere proprio sulla parte di terracotta del piede. La statua è crollata come se fosse stata di pasta frolla. La realtà, a volte, ha un piede di argilla, bisogna avere fiducia in questo.

C'è un detto rabbinico che dice: "Chi opera su una zolla, opera su tutta la terra. Chi salva una vita salva l'umanità intera". Bisogna lasciarci educare da questo modo di vedere le cose.

Mi viene in mente una vecchia storia adatta a quello di cui si sta parlando. "Un uccellino una volta domandò ad una colomba: 'Quanto pesa un fiocco di neve?' e la colomba rispose, 'Nulla!' Allora il passerotto raccontò alla colomba un fatto che gli era successo: 'Un giorno ero su un ramo di pino quando comincio a nevicare e siccome non avevo nulla da fare e lo spettacolo era stupendo, mi misi a contare i fiocchi di neve che si posavano sul ramo dove ero appollaiato. Ne contai 3 milioni e centomila. Quando cadde un altro fiocco, un - nulla - come tu lo hai definito, il ramo si spezzò e cadde giù'. Detto questo il passerotto se ne volò via e la colomba rimase lì pensosa".

Chissà che non sia tu il fiocco di neve che manca per capovolgere il corso degli avvenimenti!

Un fondamento ad una visione più ottimista della vita e della storia c'è anche nella sapienza dell'uomo al di là della fede. Facciamo in modo che il pessimismo non ci rubi anche la speranza! Vi racconto una favola indiana che forse vi ho già raccontato altre volte, perché mi piace molto.

Un re condanna a morte un uomo. Questi chiede la grazia e aggiunge: "Se mi risparmi la vita, insegnerò al tuo cavallo a volare in un anno". "Ci sto - disse il re, incuriosito dal coraggio di quell'uomo - ma se alla fine dell'anno il cavallo non saprà volare sarai giustiziato".

I familiari del condannato a morte gli chiesero ragione di quel patto impossibile e lui rispose: "Durante quest'anno potrebbe morire il re, o potrebbe morire il cavallo; oppure, chissà, magari il cavallo imparerà davvero a volare. Comunque, male che vada, avrò vissuto un anno in più!" E questo 'argomentare' si basa solo su una logica razionale, per me già più convincente di quella dei pessimisti di professione.

Ricordiamoci un'ultima cosa, la più importante: non siamo soli in questo cammino verso la pace! Dio, in Gesù si è fatto nostro compagno di strada e di mensa, come fece con i discepoli che andavano a Emmaus. Per questo ogni Domenica ci troviamo qui, a ricordare e a rivivere la sua storia e a tuffarci in questo mare di speranza.

31° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 3 Novembre 2002

Dal Libro del profeta Malachia 2,1-2

Io sono un re grande, dice il Signore degli eserciti, e il mio nome è terribile fra le nazioni.

Ora a voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni. Anzi le ho già maledette, perché nessuno tra di voi se la prende a cuore.

Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12

In quel tempo Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare 'rabbi' dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande fra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato".

La fede offre soltanto semi

Abbiamo letto nella prima lettura tratta dal profeta Malachia: "Io sono un re grande – dice il Signore degli eserciti – e il mio nome è terribile fra le nazioni".

Questo è uno dei tanti passi dell'Antico Testamento che presenta un'immagine di Dio violenta, che turba noi cristiani che siamo abituati, almeno a parole, all'immagine di un Dio che è amore.

'Iddio degli eserciti' è una definizione forte, un'immagine violenta e militaresca di un Dio castigatore. E' vero che qualcuno lo interpreta come 'esercito delle stelle e degli astri', visti come soggetti di un combattimento celeste, ma la traduzione 'Dio degli eserciti' è stata una traduzione largamente prevalente che ha sicuramente influenzato ebrei e cristiani.

Sono queste immagini violente che fecero dire a un cristiano del II secolo, un certo Marcione, che Iddio dell'Antico Testamento è in totale opposizione al Dio amore predicato da Gesù. Fu scomunicato dal Vescovo che fra l'altro era suo padre. Ma questa di Marcione, è una semplificazione del problema, che invece rimane aperto. E poi questa contrapposizione a cui allude Marcione non è neanche vera, perché nell'Antico Testamento sono raccontate delle esperienze di Dio di una

tenerezza profonda che potrebbero essere messe in bocca a Gesù. Esiste invece il problema del rapporto fra religione e violenza, di cui altre volte abbiamo parlato.

Oggi vorrei suggerire alcuni criteri per accostarsi alla Bibbia che noi crediamo 'Parola di Dio', che possono aiutarci a capire questo rapporto che c'è fra religione e violenza.

Una prima osservazione: **la Bibbia non è un libro lineare con soluzioni già date**, è una storia e la storia è contraddittoria, paradossale, come ogni storia: ci sono momenti di caduta, di scoraggiamento, poi rinasce la speranza e via ...la vita è fatta così.

La Bibbia quindi non è un libro lineare, è un labirinto, spezzato da contraddizioni e denso di paradossi. Anche il testo della Bibbia, come tutte le parole, è ambiguo; è un testo con cui bisogna lottare per strappargli un senso, come Giacobbe con Dio.

Ne vale la pena, perché noi crediamo che in quegli eventi Dio si racconta, come si racconta in tanti altri modi, in modo sempre velato e imperfetto: un albero, un bambino, un vecchio parlano di Dio; due persone che si amano parlano di Dio; le esperienze di fede di tante altre religioni e tutte le persone che cercano, sperano e amano parlano di Dio.

Ma noi cristiani diamo un'importanza particolare alla storia del popolo ebraico, contenuta nella Bibbia, il popolo da cui viene il Messia. L'interpretazione di un testo si chiama 'Esegesi', che vuol dire 'tirar fuori', 'estrarre'. Mi vengono in mente i 'Prigioni' di Michelangelo, li avete visti? Un blocco di pietra da cui sembra che voglia liberarsi con fatica una persona, come se fosse prigioniera, racchiusa dentro. Questa è l'esegesi: strappare un senso alle parole e ai racconti di un testo.

La lettura della Bibbia quindi è un'azione semplice e nello stesso tempo complessa. Un giorno a Hillel, che era un grande maestro ebreo di poco anteriore a Gesù, un pagano chiese di spiegargli la Bibbia in breve: "Se tu mi spieghi la Bibbia mentre io sto su un piede solo, mi faccio ebreo". Hillel rispose: "Ciò che a te è odioso, agli altri non farlo. Questa è tutta la Legge, il resto è commento, va' e studia". Più semplice di così si muore!

Ma la lettura della Bibbia è anche un'azione complessa. C'è un racconto orientale molto semplice ma significativo. In un villaggio si sparge la voce che in mezzo a tutte le bancherelle che ci sono al mercato, che vendono un po' di tutto, dagli alimentari, ai vestiti, ai giochi, ai libri, anche Iddio, fra giorni, metterà una sua bancherella. Immaginate quel che succede! Il giorno del mercato al banco di Dio la gente fa alle gomitate per essere fra i primi e quando inizia la vendita, urla e richieste che si accavallano: "Io un quintale di sapienza, io tre quintali di salute, io voglio ricchezza, bellezza!" e così via. Dio lascia calmare le richieste e poi in un silenzio in cui non si sente volare una mosca, dice: "Mi dispiace ma qui si vendono soltanto semi".

Bisogna smettere di pensare che la fede offre soluzioni preconfezionate, frutti già maturi da cogliere, la fede offre senso, speranza, semi.

Un'altra osservazione importante, secondo me, è che **nella Bibbia ci sono più teologie**, più filoni e non sempre conciliabili fra loro, quindi bisogna scegliere, schierarsi, discernere.

Si dice che la Bibbia, attraverso la fede, gli sbagli e i peccati del popolo ebraico, racconta l'azione di Dio nella nostra storia, e io ci credo a questo. Ma forse sarebbe più giusto dire che la Bibbia racconta la comprensione di Dio da parte di quel popolo, che è diversa come prospettiva.

Dio è Iddio di sempre, (o forse anche lui cambia, non so!) è la sua comprensione da parte degli uomini che cresce e muta col tempo. La conoscenza è un tragitto, un viaggio e neanche lineare, semmai sinusoidale. L'immagine di Dio che esce fuori dal racconto di Caino e Abele è più profonda, più evoluta di quella che oggi abbiamo letto in Malachia: con Malachia si torna indietro.

Ma già nell'Antico Testamento appare una luce diversa rispetto a quella battuta di Malachia. Per merito di alcuni profeti, come Osea, Ezechiele, Isaia e altri, si fa strada l'idea che Dio sta creando cose nuove e verrà un giorno in cui, "le spade saranno trasformate in aratri e le lance in falci". È lo stesso profeta Michea che dice questo.

Oggi nel *Salmo 33* abbiamo letto, *"E' un'illusione la vittoria con i cavalli, la salvezza non viene dagli eserciti"*; e nel Libro del profeta Osea, *"Dice il Signore: - Misericordia voglio e non sacrifici, conoscenza di Dio piuttosto che olocausti! -"* (Osea 6,6) e il severo Amos scrive, *"Dice il Signore: - Che me ne fo delle vostre feste..., non gradisco i vostri olocausti, le vostre vittime grasse io non le guardo nemmeno! Via da me il frastuono dei vostri canti!... Una cosa sola voglio, che il diritto scorra come l'acqua e la giustizia come torrente perenne!-"* (Amos 21-24)

Ebbene, Iddio violento è una tappa di questo tragitto, ma, come abbiamo visto, già nell'Antico Testamento si apre un'altra strada a cui Gesù si ricollega.

Per i cristiani, Gesù morente che perdona chi l'ha messo in croce, abbandonato dal Padre e che pur tuttavia a Lui affida la sua vita, è un punto di non ritorno nella rivelazione di Dio. Da lì non si torna indietro. Lì sulla croce tutti i nodi si sciolgono; quello è il punto più alto, ma il cammino continua, la ricerca non si ferma mai.

C'è un racconto ebraico molto bello a questo riguardo. "Un pagano disse ad un rabbino: - Io mi faccio ebreo se tu, almeno in sogno, mi mostri il Paradiso d'Israele per vedere se mi sta bene, perché voi ebrei sempre con quella Torah! - Il rabbino accetta e, in sogno, lo accompagna attraverso sentieri aspri fino ad una capanna dove c'è un vecchio che legge la Torah. - Ecco, dice, questo è un famoso Rabbi ed è in Paradiso.- Come? questo il Paradiso! Anche qui si legge e si studia la Torah? - - Sì, risponde l'altro, ma con una differenza, adesso capisce quel che legge! Questo è il suo premio.-"

32° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 10 Novembre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 25, 1-13

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, Signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

Forzare l'aurora a nascere

La parabola è un genere letterario un po' particolare, molto bello, ma bisogna che uno lo legga dal punto di vista giusto. Non si può chiedere ad una parabola l'esattezza a cui noi occidentali siamo abituati, per esempio, col linguaggio scientifico. La parabola apre a più significati e anzitutto bisogna indagare quale fosse il messaggio che Gesù voleva comunicarci, avvicinarsi il più possibile a quello, poi la parabola è un libro aperto, ognuno deve portarlo avanti.

Debbo riconoscere che istintivamente l'immagine di questa parabola mi turba. Mi viene spontaneo schierarmi dalla parte delle cinque fanciulle stolte contro lo sposo, e lo sposo è Gesù Cristo.

Intanto perché anche lui è arrivato in ritardo, quindi semmai la partita è patta, uno a uno; forse sarà perché anch'io arrivo sempre in ritardo, almeno a quanto voi dite!

Più che altro però mi turba l'immagine di queste cinque ragazze nella notte, "dove c'è pianto e stridor di denti" che bussano, bussano in una casa dove si fa festa, e restano lì fuori escluse. Questo mi turba, mi sembra in contraddizione con altre immagini del Vangelo. Chi sono queste cinque scomunicate? Oggi chi potrebbero essere? E dentro a far festa con lo sposo chi c'è? Chi sono quelle cinque fanciulle antipatiche oltre che sagge, che invece stanno danzando e banchettando insieme allo sposo? Non potrebbero rifiutarsi di far festa finché non entrano anche le altre!

So bene che non è questo il significato della parabola, ma è un altro aspetto della vita di fede che io sento molto e che ho imparato da Abramo, da Giacobbe, da Geremia, da Giobbe e anche da Gesù. La preghiera del credente è anche lotta, resistenza, braccio di ferro con Dio.

Credo invece che il tema della parabola sia quello **dell'attesa**. Un aspetto della vita molto importante, e non solo della vita di fede.

L'attesa è una dimensione fondamentale dello spirito e della psiche, immaginate non aspettare niente?! Deve essere terribile, una disperazione!

Mi ricordo ancora, in un questionario che si fece qualche anno fa, a cui avevano risposto anche gli ospiti del Pensionato Jole, una persona aveva scritto: "Qui ormai non c'è più nulla da aspettare!" Io credo che la vita di una persona che non ha nulla da aspettare rasenti la disperazione!

Ebbene, in una visione superficiale, sembrerebbe che per un cristiano l'attesa sia un'esperienza superata, perché per lui il Messia è già venuto, rispetto ad un Ebreo che invece è in attesa del Messia.

Martin Buber, un filosofo tedesco di origine ebraica, morto una trentina d'anni fa, che io cito spesso perché sempre mi tocca l'anima quando lo leggo, scrive a questo riguardo: "Cosa abbiamo in comune noi ebrei con voi cristiani? Un Libro e un'attesa. Per voi il Libro è un vestibolo, un atrio; per noi un santuario. Ma in questo luogo tutti e due possiamo sostare e ascoltare la voce che in esso parla. Un'attesa: per voi è rivolta verso una seconda venuta; la nostra, ad una venuta che non è stata anticipata da una prima. Ma noi possiamo attendere insieme l'avvento dell'Uno e preparare insieme la via davanti a Lui".

L'attesa, quindi, è un'esperienza propria anche dei cristiani, che credono che, in Gesù, Dio si è fatto conoscere e si è rivelato. Ma pensate all'ironia della parola 'rivelazione' che vuol dire svelare, togliere il velo, ma anche 'velare di nuovo!' Mentre svela nasconde! Siamo sempre in cerca, in cammino, in cerca di senso, in cerca di Dio, anche se Gesù per noi è il rivelatore del Padre.

S. Tommaso d'Aquino, dopo avere scritto quelle opere poderose su Dio, sul Vangelo e su Gesù, disse che tutto era 'paglia', balbettamenti di fronte al mistero di Dio!

E anche in questo secolo quante trasformazioni! Altro che possesso di Dio! Quanti teologi hanno sentito il bisogno di rimettere in questione il linguaggio e la cultura che aveva tentato di 'dire Dio' nel passato!

Mi ricordo che negli anni '60 diventò un best seller, un libro intitolato *Honest to God* scritto da un vescovo anglicano, un certo Robinson. In questo libro lui metteva in discussione le rappresentazioni più comuni di Dio che i cristiani avevano disegnato nei secoli, come dire: ci vogliono, ma appena le hai fatte, buttale e cercane altre, perché saranno sempre relative e incomplete.

Pochi anni dopo, vennero fuori i cosiddetti teologi 'della morte di Dio'; il fatto nuovo era che questa morte di Dio non veniva dichiarata da atei come nell'Ottocento ma da credenti. Dicevano: abbiamo abusato per secoli del nome di Dio, ora basta! In suo nome abbiamo versato fiumi di sangue in Europa e nel mondo, ora smettiamola, non rammentiamola più, consumiamoci nell'amore per l'uomo! Come teologia era molto povera, ma esprimeva uno stato d'animo diffuso in certi settori del cristianesimo. Poi sarà accantonata e superata dalla 'teologia della liberazione'.

Tutto questo per dire che, anche se crediamo che il Messia è già arrivato, siamo in cerca e in attesa di Dio, un'attesa attiva e operosa, che deve 'forzare l'aurora a nascere'.

Ci sono stati dei periodi nella storia del Cristianesimo in cui l'attesa si risolveva nell'attesa di un altro mondo, poi invece si è messo a fuoco - ed è stata una riscoperta importantissima - che siamo in attesa non di un 'altro mondo', ma di un 'mondo altro', perché il regno di Dio è già qui in mezzo a noi. C'è un detto rabbinico che dice, "Se tu stai piantando un albero e ti vengono a dire che sta per giungere il Messia, termina di piantarlo e poi corrigli incontro". Non è una battuta ecologica ma teologica. Questo mondo va amato, Gesù è venuto a salvarlo non a condannarlo.

Io sono molto contento che questi giorni del Social Forum siano andati bene; avrei dato chissà che cosa per questo, e non per puntiglio, per vincere la scommessa con tutti quelli che prevedevano devastazione e violenza, ma perché è stata un'iniezione di speranza, di cui il mondo di oggi ha un grande bisogno. Una speranza che non viene certo dai governi di tutto il mondo che si preoccupano principalmente di garantire i già garantiti.

Io sono convinto che i cristiani, a qualunque parte politica appartengano, debbano mettersi nettamente dalla parte di coloro che non hanno voce: per i cristiani la politica è la difesa dei deboli contro i forti, su questo non ci possono essere eccezioni. Poi ognuno scelga, con la sua fantasia e la sua intelligenza in che spazio politico andare a lottare, ma questa scelta di fondo io credo che sia imprescindibile.

L'attesa del regno di Dio si traduce in impegno ad anticiparne i segni e in una supplica appassionata, perché il suo Spirito rinnovi la faccia della terra.

Il libro dell'Apocalisse, l'ultimo del Nuovo Testamento, termina con questo dialogo fra Cristo e il suo popolo: "Vieni Signore Gesù, *maranà tha!*" e Gesù risponde, "Sì, verrò presto!"

33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 17 Novembre 2002

Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì.

Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.

Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone.

Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Servo fannullone o pauroso?

Questa è una parabola che piace di sicuro a chi crede ciecamente nel valore del profitto. Non manca nulla: c'è la divisione a livelli e quella terribile condanna finale: "A chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha". Chissà quanti licenziamenti saranno stati giustificati da imprenditori cristiani con questa parabola!

Intanto vorrei ricordare che una parabola non è tutto il Vangelo: dice una cosa, al massimo due o tre. Cerchiamo di indagare qual è il segnale principale che esce fuori da questa parabola.

La prima cosa che mi viene in mente è che i doni che Dio e la vita ci hanno dato, vanno giocati, investiti non ibernati. Tutti, nessuno escluso. Tutto ciò che abbiamo è dono e ci è dato per la crescita comune. Anche la fede è un talento da investire, non un geloso possesso, un'esperienza solitaria da godersi nell'intimità della propria stanza.

Poi, stando alle parole del padrone al servo che non ha fatto fruttare il talento, si ritiene che qui l'infedeltà sia essenzialmente 'pigrizia'. "Servo fannullone!" gli dice il padrone. Ma il termine greco *okneròs* non vuol dire solo 'pigro', 'fannullone' ma anche 'esitante', 'pauroso'.

Dalla dinamica della parabola ma più che altro dal contesto generale dei Vangeli, mi sembra di poter dedurre che non è tanto la pigrizia, il limite di questo servo o l'atteggiamento dei discepoli dopo l'arresto e la condanna a morte di Gesù, ma l'esitazione, la paura.

Allora l'infedeltà non è solo pigrizia e la fedeltà operosità. **L'infedeltà può essere anche paura e la fedeltà coraggio.** Secondo questa lettura, la parabola ci pone di fronte all'alternativa fra la fedeltà di chi sa correre un rischio e l'infedeltà di chi preferisce la sicurezza di una buca scavata in terra. E' una tensione questa che attraversa tutta la storia biblica. Andare o stare? Nomadi o installati? Sotterrare o investire? Ma è una tensione presente in ogni esperienza di vita.

Il tema della fedeltà ci riguarda tutti, anche se in modo diverso: credenti e non credenti, chi vive un rapporto di coppia, chi è separato, chi è vedovo, voi giovani che camminate verso il matrimonio, chi ha scelto un'altra strada. La fedeltà non è immobilismo, va coniugata con la creatività, la parabola di oggi lo dice chiaramente.

Fedele non è colui che non cambia mai. Nel rapporto di coppia fedele è colui che segue e cerca di capire l'altro nel suo evolversi, con fantasia creativa. In genere, per fedele, nel rapporto di coppia s'intende uno che non tradisce. Certo che è importante! Ma è troppo poco! Io conosco persone che non si sono mai fatte le corna e che non sono affatto fedeli.

Mi ricordo che una volta Padre Balducci, in un gruppo di amici, raccontava di essere stato al S.Ufficio dal Card. Ottaviani e di aver visto che sul frontone della porta del suo studio c'era inciso un motto: 'Semper idem!' 'Sempre lo stesso, sempre uguale!' Dal Card. Ottaviani si accetta anche questo perché era un conservatore di una simpatia unica. Lui pensava che questa era la condizione per esser fedeli: non cambiare mai!

Fedeltà e libertà sembrano due termini in contraddizione fra loro. Se sei libero non sei fedele e viceversa. Qualche anno fa era in voga uno slogan pubblicitario che giocava sulle parole. "Chi ama suo marito, lo cambia spesso", diceva ironicamente una moglie alle prese con il guardaroba del marito. E' una grande scommessa imboccare la strada di una fedeltà creativa ma è un'esperienza affascinante; diversamente o il rapporto finisce o diventa squallido. Questo vale sia nel rapporto di fede sia nel rapporto fra noi.

Vorrei notare un'ultima cosa. La fedeltà, secondo me, non è anzitutto fedeltà ad un impegno preso, ad un progetto, alla parola data ma fedeltà ad una persona. Gesù non si è lasciato inchiodare ad una croce per un impegno preso in precedenza col Padre, ma per obbedienza a lui e per amore agli uomini e alle donne, ai loro volti, alle loro vite. Quindi, anche nella coppia, la fedeltà è anzitutto fedeltà a lui, a lei, al suo volto, ai suoi occhi, alla sua anima: i progetti vengono dopo. Lo stesso vale nel nostro rapporto con Gesù Cristo; non è sufficiente sentire il dovere di un comportamento morale secondo il Vangelo, al primo posto c'è Lui, il suo sguardo che s'incrocia col nostro. Dice bene quel proverbio: "Si può vivere senza sapere perché, non senza sapere per chi".

III DOMENICA DI AVVENTO - 15 Dicembre 2002

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8; 19-28

*Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.
Egli venne come testimone
Per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Egli non era la luce,
ma doveva rendere testimonianza alla luce.*

E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu?". Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No". Gli dissero dunque: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". Rispose:

Io sono voce di uno che grida nel deserto:

preparate la via del Signore,

come disse il profeta Isaia". Essi erano stati mandati da parte dei farisei. Lo interrogarono e gli dissero: "Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?". Giovanni rispose loro: "Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo". Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

La Chiesa in un mondo che cambia

Oggi è la seconda volta che, nell'anno 2002-03, facciamo la 'giornata dei ragazzi': in genere, dopo la Messa, stiamo a pranzo insieme e poi giochiamo fin verso le 17. Oggi però, lo sapete già, dobbiamo andar via subito dopo pranzo, perché nel primo pomeriggio c'è un Matrimonio.

Vi ricorderete che con i Catechisti eravamo d'accordo che, quelle 4 o 5 volte all'anno in cui si fanno queste giornate, io avrei dovuto fare l'omelia pensando particolarmente ai più giovani, scegliendo dei contenuti e adoperando un linguaggio adatti per loro. E poi, la cosa più importante è che l'omelia sia più breve. Comunque, spero che quello che sto per dire, sia utile anche per voi adulti.

L'argomento di cui vorrei parlare oggi è questo: **i cambiamenti che ci sono stati nella Chiesa negli ultimi decenni.**

Voi giovani forse non ve ne rendete nemmeno conto di quanti e quali cambiamenti ci siano stati negli ultimi 50 anni nella società! Io credo che una tale accelerazione di cambiamenti in così breve tempo, mai si era verificata nella storia. Pensate che quando è nata la mia nonna c'era ancora il lume ad acetilene e quando è morta, l'uomo era già andato sulla luna!

Questo lo dico anche come scusante per gli adulti e per gli anziani che fanno fatica a star dietro ai cambiamenti: la storia non ci dà tempo di metabolizzarli.

Tempo fa ho letto su un giornale una battuta che mi ha fatto sorridere e che sento vera anche per la mia vita; diceva un tale: "Credevo di aver messo a punto tutte le risposte; o non mi hanno cambiato le domande!"

I cambiamenti ci sono stati nella Chiesa perché ci sono stati in ogni altro settore della società e quindi anche nella coscienza dell'uomo. Ma restringiamo il campo, parliamo solo dei cambiamenti che ci sono stati nella Chiesa, qui da noi in Italia.

Se potesse rivivere per un'ora una persona vissuta nella prima metà del '900, entrare qui in Chiesa a Paterno e partecipare ad una nostra Messa, io credo che le schizzerebbero gli occhi fuori dall'orbita dallo stupore. Cosa vedrebbe di diverso rispetto ai suoi tempi?

Vedrebbe che il prete non gli volta più le spalle quando dice Messa; vedrebbe una donna che distribuisce l'ostia per la Comunione; vedrebbe la gente abbracciarsi prima della Comunione e tenersi per mano al Padre nostro; vedrebbe, e questo stupirebbe ancora di più, i cristiani prendere la parola alla preghiera dei fedeli; vedrebbe le panche messe in modo tale, un po' a semicerchio, da invitare la persone a sentirsi partecipi e non spettatori; questa persona sentirebbe tutti parlare italiano e non più latino che era una lingua incomprensibile ai più; vedrebbe tante persone che partecipano alla Comunione e che la ricevono sul palmo della mano, (quand'ero ragazzo io, alla Messa delle 11, la più frequentata, la Comunione la faceva solo il prete e qualche bambino); vedrebbe le donne intorno all'altare. Sappiate ragazzi, che sopra a questi scalini le donne non potevano salire! questo spazio si chiama presbiterio che vuol dire, 'luogo dove stanno i presbiteri' cioè i preti, qui c'era la balastra per dividere questo spazio dal resto della Chiesa, l'ho tolta io 15 anni fa, proprio per eliminare questa spaccatura fra prete e laici.

Ci sono tanti aspetti belli in questi cambiamenti e il più importante è che **i cristiani hanno riscoperto l'importanza di essere Comunità**. La cosa che è alla base di questi cambiamenti e tutti li riassume è che questa persona vedrebbe un embrione di Comunità.

La Messa della Domenica prima somigliava ad un self-service in cui ognuno mangiava l'ostia per conto suo, ora comincia a somigliare di più ad una famiglia. Al punto che, specialmente i giovani mi dicono che quando non sono nella loro Comunità, per esempio l'estate, non ci vanno alla Messa. Si sentono estranei, anonimi; "Troppa grazia Sant'Antonio!" Questo non è positivo, ve l'ho detto altre volte, ma vuol dire anche che i giovani percepiscono la Comunità.

Sarebbe interessante che a livello di Chiesa diocesana si affrontasse il problema dell'ospitalità eucaristica. Perché quando ci sono persone sconosciute ad una Messa, specialmente se si tratta di gruppi, non si valorizzano, chiedendo loro di presentarsi e di intervenire alla preghiera dei fedeli o in altro momento? E' importante sentirsi soggetti della Celebrazione.

Una sedicenne del gruppo 'Arcobaleno', in una riflessione che abbiamo fatto insieme sulla Messa, ha scritto una cosa molto bella: "Nell'Assemblea io sento di essere importante e di non poter essere

sostituita. Alla fine della Messa penso che tutta la Celebrazione sarebbe stata diversa se io non ci avessi preso parte”.

In questi cambiamenti è evidente che alcune cose si acquistano, altre si perdono. Fra quelle che si perdono ce ne sono alcune per le quali non verso una lacrima, altre invece non vorrei perderle e mi piacerebbe recuperarle se le avessimo già perdute.

Fino a 50 anni fa, mi sembra di poter dire che la fede di una persona era focalizzata su Gesù, Maria e altri santi ma senza contenuti. Spesso la devozione verso la Madonna o Gesù era strettamente legata ad un'immagine che talvolta non raccontava nemmeno un fatto del Vangelo: era solo un volto o una statua a mani giunte.

Oggi si rischia di andare all'eccesso opposto: si rischia di dare importanza ai contenuti senza Gesù. L'impegno per la pace e per la giustizia, volersi bene fra noi, aiutare gli altri, perdonare chi ci ha offeso rischiano di diventare comandamenti, consigli affidati solo alla nostra volontà, non risposte all'amore di Dio che abbiamo conosciuto e contemplato in Gesù di Nazareth.

A me piace molto che quando si arriva in Chiesa, dopo una settimana che non ci si vede, ci si abbracci e ci si racconti quello che è successo. Va bene anche che ci sia un po' di confusione! È segno di vita! C'è troppa tristezza nelle nostre chiese, quindi un po' di confusione non fa che bene, ma non fino al punto di eliminare da una Celebrazione i momenti in cui uno si concentra, ascolta la presenza di Dio e dialoga con lui. Diversamente la fede diventa moralismo, con dei contenuti esaltanti ma fondati sul senso del dovere.

Io vi osservo quando fate la comunione, va benissimo che vi teniate per mano però, accanto a questo è importante che ci sia un momento in cui rientrate in voi stessi, in cui entrate in rapporto con le profondità della vostra anima, con Gesù Cristo e con il Padre suo e nostro.

Nelle celebrazioni, bisogna imparare ad essere elastici, a passare velocemente dal canto collettivo al silenzio interiore, dall'abbraccio di pace alla Comunione con Dio e fra noi.

Ricordiamo che **la forza per un cambiamento di vita viene dalla seduzione di un incontro, non dal senso del dovere e basta.**

Questo vale per adulti, giovani e ragazzi. Io nella mia vita quando davvero ho dato una svolta, se mai sono riuscito a darla, è perché sono stato sedotto da uno sguardo, da un incontro, non perché qualcuno mi ha messo delle regole da osservare.

Io vorrei chiedere a voi ragazzi di manifestare anche nelle Celebrazioni questa gioia di stare insieme, fate pure un po' di confusione va bene! ma che ci siano anche momenti in cui ognuno 'rientra in se stesso', cerca di entrare in dialogo con Gesù Cristo. E poi di nuovo si canta e poi ci si concentra; poi ci si abbraccia e poi di nuovo si rientra in noi stessi. Sistole e diastole, questo secondo me è lo stile delle Celebrazioni!

IV DOMENICA DI AVVENTO - 22 Dicembre 2002

Dal Vangelo secondo Luca 1, 26-38

In quel tempo l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te".

A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei."

Il nuovo Tempio

Oggi per l'omelia vorrei partire dalla prima lettura, tratta dal II Libro di Samuele piuttosto che dal Vangelo, un brano che il I Libro delle Cronache riporta in maniera identica a quello che abbiamo letto oggi. Un racconto molto bello, di altissimo valore teologico.

Siamo verso l'anno 1000, durante il regno del re Davide; vi ricorderete che la monarchia nel popolo d'Israele inizia proprio in questo periodo, il primo re è Saul, quello che poi impazzì, e il secondo re fu David. Davide era un pastore e fu scelto e consacrato da Samuele mentre stava pascolando il gregge.

Dunque siamo verso l'anno 1000 e il brano tratta, in maniera sottile e profonda, **la questione del Tempio, della casa di Dio**. Quello del Tempio è un tema che io amo molto, un tema attuale se pensate al cambiamento di prospettiva che apre Gesù sulla presenza di Dio in mezzo agli uomini. Credo che anche i ragazzi e i giovani abbiano percepito quest'importanza: al catechismo ne parliamo spesso.

Qual è il racconto? Il re Davide si è fatto una casa di cedro lussuosa, e sembra quasi che si trovi a disagio, che abbia dei sensi di colpa a pensare che invece l'Arca dell'Alleanza, il simbolo più forte della presenza di Javè in mezzo al popolo, stia sotto una semplice tenda. Allora comunica al profeta Natan il suo desiderio di fare anche a Dio una dimora degna di lui. Il profeta all'inizio è d'accordo ma il giorno dopo, ispirato da Dio, blocca la decisione del re con quelle parole che avete ascoltato.

"Così dice il Signore: - Tu non mi edificherai la casa dove dimorare! Io infatti non ho abitato in nessuna casa da quando ho liberato Israele fino

ad oggi, ma mi sono aggirato di tenda in tenda e di dimora in dimora. Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutto Israele, ho forse detto a qualcuno dei Giudici, cui avevo comandato di pascere il mio popolo, una sola parola di questo genere: perché non mi avete edificato una casa di cedro? –” (I Cronache 17,4-6)

Pensate che intuizione potente è quella di un Dio che passa, invece di un Dio chiuso in un Tempio, con la chiave in tasca ai Sacerdoti! E' un'immagine di una potenza enorme! Un Dio che passa evoca un Dio da cercare, che è possibile incontrare ma di cui nessuno può dire "è mio, lo tengo sotto controllo". Un Dio che sta, evoca un Dio in mano agli uomini, non da cercare ma da possedere.

David non costruì il Tempio ma poi, nel 900 a.C. circa, lo farà il figlio di Davide, Salomone. Questo primo Tempio, ve lo dico sinteticamente, fu distrutto dai Babilonesi, con Nabuccodonosor, nel 587 a.C. E' il periodo della deportazione degli Ebrei a Babilonia che dura fino al 539 quando, per decisione di Ciro, gli Ebrei vengono rimpatriati e ricostruiscono un Tempio molto più modesto: è il secondo Tempio. Poi, Erode il grande, quello della strage degli innocenti, verso il 20 a.C., senza buttarlo giù, lo ampliò e lo abbellì. Sembra che sia diventato così un Tempio sontuosissimo, di una ricchezza ineguagliabile, molto più bello di quello di Salomone.

Questo è il Tempio che ha visto Gesù; anzi, per la verità, Gesù ha visto i lavori in corso perché questi lavori di abbellimento e di ampliamento terminarono nel 64 d. C., poco prima cioè che i Romani lo distruggessero definitivamente nel 70. Da allora gli Ebrei non hanno più il Tempio. Sono rimaste solo alcune rovine. I cristiani chiamano 'muro del pianto' i resti del Tempio, per indicare il sentimento di dolore con cui è venerato; in ebraico invece si chiama 'muro occidentale'. E' quel muro di fronte al quale gli Ebrei vanno a pregare e a mettere dei bigliettini nelle fessure delle pietre; è quel muro dove andò anche Giovanni Paolo II nell'ultima visita a Gerusalemme.

Per gli Ebrei quindi non c'è più un luogo dove potersi incontrare con Dio; il solo luogo dove la sua presenza non è mai venuta meno, credo di aver capito, è questo punto di Gerusalemme, il 'muro occidentale' o 'muro del pianto'. Questa presenza, rimarrà fino alla venuta del Messia, il quale soltanto avrà il diritto e il potere di ricostruire il Tempio.

Perché il 'muro occidentale' ha avuto la grazia di sopravvivere come luogo della 'presenza'? Una leggenda ebraica lo spiega in questo modo: "Salomone affidò la costruzione del Tempio a quattro categorie di persone: i proprietari terrieri, gli artigiani, i mercanti e la povera gente. Le prime tre categorie non avevano tempo per lavorarci, ma avevano quattrini per pagare qualcuno che lavorasse al posto loro. I poveri invece, privi di soldi e abituati alla fatica, fecero da sé la loro parte di muro, quello occidentale. Dio gradì la loro opera, benedisse il muro e lo salvò dalle molte distruzioni".

Mi viene in mente la basilica di S. Pietro: pensate allo scandalo del suo finanziamento che mirava, almeno così si diceva, a render gloria a Dio e nel '500, per i cattolici, con la divisione dai protestanti, produsse un crollo paragonabile alla distruzione del Tempio!

Poi, a distanza di tempo, ci siamo accorti che la Riforma protestante è stata un'iniezione di energia, di fede e di speranza. Forse il male è che si è fermata un po' in tutte le Chiese cristiane, non solo in quella cattolica.

Tornando alla Basilica di S. Pietro, si dice che nelle viscere della Basilica ci sia un piccolo e antico muro nel quale riposano le ossa di S. Pietro, il povero fondamento della Chiesa, paragonabile al muro del pianto. Chissà che non siano queste tre pietre, che riscattano tutto il resto e reggono tutto il monumento!

Questa in sintesi la storia del Tempio ebraico. Ma Gesù la teologia del Tempio la dichiara superata, con Gesù c'è una mutazione copernicana a questo riguardo. **Il nuovo Tempio, cioè il luogo dove si può incontrare Dio è il corpo del Messia e la sua vita;** è il seno di Maria, che ha accolto il Messia e lo ha donato a noi, come abbiamo letto oggi; è il corpo di ogni creatura a partire dai più disperati. "Ogni volta che avete amato gli ultimi fra gli uomini avete amato me in persona".

Quindi Gesù salta a piè pari tutta l'esperienza del 'Tempio come casa di Dio', per ricollegarsi a quella fede in un 'Dio che passa' di cui abbiamo letto oggi. Gesù salta a piè pari anche tutta l'esperienza del sacerdozio ebraico, quello secondo Aronne, per ricollegarsi, come dice la Lettera agli Ebrei, al sacerdozio secondo Melchisedek.

Noi purtroppo conosciamo poco l'Antico Testamento, per cui queste immagini non ci dicono molto e invece sono figure potenti. Melchisedek, re di Salem e sacerdote di Dio altissimo, è una figura che si materializza per tre righe nel Libro della Genesi, passa come una meteora e si racconta che offre a Dio pane e vino e benedice Abramo. Questo avviene non in un Tempio, ma in una valle: un Tempio le cui colonne sono gli alberi e la cui volta è il cielo stellato! Il sacerdozio di Gesù si ricollega a quello di Melchisedek, un sacerdozio senza templi perché Dio abita l'universo!

Una volta Gesù era a sedere fuori del Tempio con i suoi discepoli e osservava la gente che metteva i soldi nella cassetta delle offerte. Ad un certo punto passò una povera vedova e buttò dentro due spiccioli. Gesù, rivolto ai discepoli, dice: "Quella donna ha gettato più di tutti, perché ha dato tutto quello che aveva", e poi guardando il Tempio, aggiunge: "Di questo Tempio non rimarrà pietra su pietra".

Quella vedova è l'alternativa al Tempio, è più del Tempio, questa è la mutazione più importante che avviene con Gesù. Questa persona tre volte fragile secondo la cultura ebraica, fragile perché donna, fragile perché vedova e perché povera, questa donna è superiore al Tempio.

Io ho sempre guardato al Cardinal Martini come ad un testimone fedele della Chiesa di oggi e non solo perché è un biblista molto bravo, e mi ha stupito che lui da tempo ci dica che vuol finire la sua vita a Gerusalemme. Certo, ognuno è libero di fare quel che vuole, figuratevi! io continuo a stimarlo e a volergli bene come prima, però questa decisione mi ha spiazzato.

Mi ricordo che diversi anni fa il Cardinale Léger, che mi sembra fosse vescovo di Lione, quando andò in pensione, andò in un lebbrosario in Africa; ecco mi sembra che il segnale che esce dalla scelta di Léger sia

molto più profetico di quello del Cardinale Martini e non per motivi assistenziali ma per motivi teologici.

Tutte le pietre di Gerusalemme non valgono una goccia di sangue versata con violenza; e la lacrima di un bambino, palestinese o ebreo che sia, non è paragonabile a tutti i territori contesi. C'è ben altro che conta più delle pietre!

Mi piacerebbe domandarlo al Cardinal Martini in un momento come questo; figuratevi se non credo all'importanza dei simboli! ma quando per valorizzare un simbolo si versa sangue, allora non sono più d'accordo.

'Dove c'è amore là c'è Dio', è lì il nuovo Tempio! E' una novità che non sottolineiamo mai abbastanza.

FESTA DI MARIA MADRE DI DIO - GIORNATA PER LA PACE - 1 Gennaio 2003

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

In quel tempo i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

La diversità non è nemica della pace

La giornata per la pace il primo giorno dell'anno fu indetta da Paolo VI nel 1967. Non è una novità per la Chiesa assumere una festività civile per darle un contenuto religioso. Già nel IV secolo fu presa la festa del 25 Dicembre, la festa del 'Sole invitto' per celebrare il Natale. Pio XII fece diventare il 1° Maggio, la festa di S.Giuseppe artigiano. Anzi, in questo caso, si evita di verniciare di cristianesimo una festa pagana o laica, per riflettere con tutti gli uomini di buona volontà sulla pace.

Non è senza significato celebrarla nell'ambito del Natale. La pace è uno dei temi centrali della vita di Gesù, venuto a proclamare "*gloria a Dio nei cieli altissimi e pace sulla terra, e agli uomini la benevolenza di Dio*". (Luca 2,14)

Ma altrove Gesù dice anche: "*Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*". (Matteo 10,34-36) E' un discorso duro ma tocca un punto importante.

Oggi vorrei parlare della pace non tanto nei rapporti fra popoli e nazioni quanto fra gruppi e a livello interpersonale.

Il cammino verso la pace passa attraverso dei conflitti che vanno accettati e che hanno un costo. La discussione dura e il conflitto non sono nemici della pace, anzi! Sono parenti stretti, sono l'unica strada per arrivarci.

La pace è in pericolo quando io voglio eliminare l'altro o voglio renderlo violentemente uguale a me. Questo è vero a livello interpersonale, di gruppi e anche nel rapporto fra i popoli. Quello è il pericolo, non il conflitto, la discussione e il confronto anche se duro. Se il conflitto è soffocato non c'è pace ma dominio.

Perciò l'educazione alla pace è educazione ad accettare la diversità ed il conflitto.

A questo riguardo la testimonianza che ci viene dalla Bibbia è chiarissima. E' nella storia della Chiesa che, con l'ipertrofia della

funzione dei Pastori, il dissenso è stato criminalizzato e l'obbedienza assolutizzata. L'unanimità è sospetta e pericolosa.

Mi è sempre rimasto impresso che, secondo il *Talmud*, non si doveva eseguire una condanna a morte votata da tutti e tre i giudici che componevano il tribunale rabbinico, perché dava l'impressione di essere una sentenza sospetta.

Perché il Concilio, preparato come un'Assemblea unanime che doveva durare pochi giorni, fu così creativo? Perché cessò subito di essere unanime.

A voi sembra che Gesù abbia rifiutato il conflitto nella sua vita? Gesù vi sembra un 'mite' nel senso stoico della parola? "Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti...! Razza di vipere...!" E' stato il Sinedrio, condannandolo a morte, che ha rifiutato il conflitto e il confronto! Chi è autoritario e non autorevole, tende ad eliminare l'altro o ad imporre con la forza ciò che non sa donare.

Pietro e Paolo ebbero uno scontro fortissimo e Pietro, pur essendo costituito 'roccia' da Gesù, riconobbe di aver torto e cedette.

Trent'anni fa nella Chiesa c'è stato un confronto e talvolta uno scontro lacerante, ma era vita! Oggi, anche nella nostra Chiesa fiorentina, non c'è più dialogo. Ogni 'diversità' cammina parallela per conto suo, protetta da alte mura di separazione e ci s'illude che ci sia accordo.

Comunione e Liberazione, Focolarini, Neocatecumenali, Opus Dei, Parrocchie e comunità varie ognuno cammina per conto suo. "Hanno fatto il deserto e l'han chiamato pace!"

Io mi sento molto carente su questo punto, responsabile di quello che dicevo prima; forse frenato dalle cicatrici di trent'anni fa che, appena le strofini, bruciano ancora. Non cerco molto il confronto nella Chiesa fiorentina e quando mi pongo in spazi istituzionali dove sono presenti tutte le varie esperienze, mi sento a disagio.

Mi consola l'esperienza di S.Paolo. Gli Atti raccontano (15,36-40) che ad un certo punto, per un grave disaccordo con Barnaba, Paolo non volle più collaborare con lui: Barnaba andò con Marco e Paolo con Sila. Non si può essere in sintonia con tutti. Essere uomini di pace non vuol dire andare d'accordo con tutti. Vuol dire giocarsi appassionatamente nelle cose in cui crediamo, anche entrando in conflitto con gli altri, senza però tendere a distruggerli né pretendere di farli uguali a noi.

BATTESIMO DI GESÙ - 12 Gennaio 2003

Dal Vangelo secondo Marco 1,7-11

In quel tempo Giovanni predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo».

In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

Verso 'diversità riconciliate'

Dalla prossima Domenica inizia, per i cristiani di tutto il mondo, la 'Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani'. Forse è un argomento che noi italiani non sentiamo molto, rispetto ad altre nazioni dove, da secoli, i cattolici vivono accanto a protestanti e ortodossi. Però anche in Italia ormai il pluralismo è un fatto e bisogna aprire mente e cuore a questo problema: sarà sicuramente salutare per tutti.

Nel primo millennio della storia della chiesa si è sviluppato un tipo di universalità cristiana che ha avuto in Roma il suo centro visibile. Nel secondo millennio c'è la crisi di questo modello con le due grandi divisioni nel mondo cristiano: nel 1054 quella tra cristianità occidentale e orientale con la nascita della Chiesa ortodossa e nel 1517, in Europa, quella tra cattolicesimo e protestantesimo che, a sua volta, si sviluppa nei tre filoni della chiesa luterana, anglicana e di quella calvinista che assume vari nomi: i riformati in Francia, i Valdesi in Italia, i Puritani in Inghilterra.

La fine del secondo millennio è caratterizzata dalla nascita del **movimento ecumenico**. La parola 'ecumenico' vuol dire 'di tutta la terra abitata', quindi si tratta di un movimento che mira all'unità dei cristiani delle diverse confessioni, in tutto il mondo. Un movimento nato in ambito protestante, a cui poi anche i cattolici hanno cominciato a partecipare e che ha avuto varie tappe importanti.

E' nel 1948 che, ad Amsterdam, nasce il 'Consiglio ecumenico delle Chiese', vi partecipano più o meno 280 Chiese, che rappresentano circa 500 milioni di persone. Il Consiglio ha sede a Ginevra e oggi i cattolici vi partecipano solo come osservatori, non a titolo pieno.

I cattolici non furono presenti ad Amsterdam, anzi non furono nemmeno invitati. E' rimasto famoso il discorso di apertura di Barth che fu durissimo nei confronti della Chiesa romana. Il teologo francese Daniélou, che poi diventò Cardinale, si lamentò di questo atteggiamento antiecumenico e Barth gli rispose che ad Amsterdam nessuna delle Chiese presenti aveva la pretesa di essere l'unica Chiesa. "Se foste stati presenti voi cattolici - disse Barth - questa base comune sarebbe stata infranta, perché voi non vi ponete accanto a noi ma sopra di noi".

I cristiani, divisi in confessioni diverse, vengono chiamati 'fratelli separati' che sembra una contraddizione. Nella Bibbia si racconta più volte la storia di fratelli separati: di fratelli veri come Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, ma anche di fratelli nella fede che si separano. Gli Atti degli Apostoli raccontano che Paolo e Barnaba ebbero uno scontro. Barnaba voleva prendere con sé Giovanni Marco per il secondo viaggio missionario e Paolo non lo voleva, per cui fra loro nacque un aspro dissenso al punto che si separarono. Però non ogni separazione è negativa, anzi a volte fa sbocciare di nuovo la vita.

Può avvenire in tanti modi una separazione: ti posso uccidere come fece Caino con Abele; ti posso allontanare, vendendoti a degli stranieri come fecero i fratelli di Giuseppe e poi vivere come se tu non esistessi più; ti posso semplicemente ignorare, come il fratello maggiore della parabola nei riguardi del fratello minore; addirittura ti posso anche voler bene a condizione che tu mi stia lontano.

Ma perché Esaù e Giacobbe si erano separati? Per la questione della primogenitura. Chi è il primo? Apparentemente una domanda innocente, in realtà una domanda diabolica nel vero senso della parola, perché appena posta 'divide', 'separa'. Per questo Gesù cercò di sbarrare la strada a questa domanda quando i discepoli gli chiesero: "Maestro, chi è il primo nel Regno dei cieli?" Gesù rispose con una parabola dal vivo: prese un bambino (cioè un ultimo) e disse: "Chi non si fa piccolo, ultimo come lui, non entrerà nel Regno".

Chi è il primo? Questa domanda continua a separare, a spaccare con effetti devastanti. Chi è il primo fra uomo e donna, tra razze, tra culture, tra religioni? Chi è il primo nel popolo cristiano, tra vescovi, preti e laici? Questa domanda è davvero diabolica!

Il compito del terzo millennio sarà quello di realizzare questa nuova 'cattolicità' che non potrà essere una versione aggiornata della vecchia ma nascerà da una messa in discussione di ciascuna Chiesa.

Ricordiamo che la Chiesa cattolica, fino al Vaticano II, si è sempre considerata l'unica e vera Chiesa di Cristo, per questo era a disagio di fronte al movimento ecumenico. Non chiamava nemmeno Chiese, quelle protestanti! Paolo VI invece si augurò di giungere ad una sinfonia di 'chiese sorelle'.

Poi, qualche tempo fa, per merito del Card. Ratzinger, Roma ha fatto dei passi indietro, ma sono colpi di coda che bisogna aspettarsi quando ci sono cambiamenti importanti, "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti!"

A me sembra che oggi, pur essendo gli appartenenti a ciascuna confessione affezionati al proprio tragitto, sia convinzione quasi comune che nessuno è la totalità, che ciascuna chiesa è portatrice di uno specifico che gli altri non hanno. Forse i più duri, da questo punto di vista, sono gli ortodossi insieme a certi settori cattolici. In questo momento, mi sembra di aver capito, che il rapporto più difficile è fra protestanti e ortodossi oltre che fra cattolici e alcune Chiese ortodosse.

Nonostante tutto, il cammino va avanti e tramonta l'idea, che ciascuna chiesa poteva avere, di trovare l'unità col ritorno di tutti alla

‘vera’ chiesa: non quindi ecumenismo del ritorno ma della comunione fra le chiese.

Oscar Cullman, un teologo calvinista francese, **chiamava ‘diversità riconciliata’ l’obiettivo a cui tendere**. E’ un grande passo in avanti, questo presuppone una mentalità profondamente trasformata, un modo diverso di porsi davanti alla ricerca della ‘verità’.

Alcuni criticano questo approdo, dicono che è frutto di un relativismo ormai applicato in ogni campo, morale, dogmatico, sociale eccetera. Dicono che così si rinuncia anche a pensarlo il ‘giusto e il vero’. Come l’afasia degli scettici. Dicevano che si può esprimere solo sentimenti, non affermazioni sulla natura delle cose. Cioè io posso dire soltanto ‘mi piace il vino’, non ‘il vino è buono’.

Io non sono di questo parere. Non credo che quest’atteggiamento che rasenta il qualunquismo sia l’unico modo per evitare di diventare integralisti e per dare valore agli altri. Io non mi sento qualunquista, ho delle certezze. Tutto sta a vedere se esibirle e puntarle verso gli altri come un’arma oppure offrirle con spirito di confronto e di possibile crescita comune.

I cristiani hanno come centro di riferimento Gesù Cristo. Il fatto è che nessuno lo incarna totalmente, tutti siamo chiamati ad essere in cammino verso di lui. La riconciliazione quindi non si raggiunge diventando tutti cattolici, tutti ortodossi o tutti protestanti ma con un confronto attento e appassionato fra le varie chiese, camminando verso una fedeltà a Cristo sempre più piena. Unire senza uniformare.

Io sono convinto che Gesù è un ‘punto di non ritorno’ della manifestazione di Dio. Non potrà venire un altro Messia a smentirlo, a dire che a Dio non gliene importa nulla del mondo, ma questo ci deve spingere ad ascoltare con interesse l’esperienza di chi cerca Dio o il senso della vita per altre strade, compresa quella di chi non ‘prevede’ un Dio, perché tutti sono sicuramente portatori di ‘significati’ che a noi sfuggono: nessuno è la totalità.

Secondo me, questa ricerca dell’unità nel rispetto della diversità, non è un obiettivo solo delle chiese ma di ogni altra esperienza: il rapporto di coppia, la famiglia e anche il rapporto fra popoli e etnie diverse. E la diversità non va tollerata come un difetto che c’è, ma sarebbe meglio che non ci fosse. La diversità è il presupposto della relazione, fra identici non ci s’incontra.

Forse, ripensandoci bene, si può anche dire che cos’è la totalità. **La totalità è l’agàpe**: l’amore che si dona senza chiedere nulla. È il nome di Dio. Ma questo non chiude il discorso, anzi lo apre.

2° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 19 Gennaio 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 1, 35-42

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco, l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)".

Venite e vedrete

‘Venite e vedrete’ risponde Gesù ai due discepoli del Battista che gli avevano chiesto, ‘dove abiti?’ I due lo seguono e quel giorno si fermano da lui.

A quanto sappiamo, da quando è venuto via da casa sua, Gesù non ha avuto più una casa propria, cioè è stato un profeta itinerante, si fermava a mangiare e a dormire da amici o discepoli, senza avere un recapito fisso: pensate a Marta, Maria e Lazzaro. Quindi questo ‘venite e vedrete’, non è un modo per dar loro l’indirizzo ma per far vedere come viveva.

Mi viene in mente un’altra risposta di Gesù, data ad uno che forse troppo superficialmente voleva seguirlo; questa persona, in un eccesso di entusiasmo gli dice: “Maestro dovunque tu andrai io verrò con te!” e Gesù, buttando acqua sul fuoco, risponde: “Attento! le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell’uomo non ha dove posare la testa”; anche questa battuta conferma che Gesù non aveva una casa.

Se quel ‘Venite e vedrete’ di Gesù è un’annotazione esistenziale e non un modo di dare l’indirizzo, allora diventa esemplare anche per i suoi discepoli.

La fede in Gesù di Nazareth non è un bene da consumare a nostra consolazione, ma è un talento da investire per la speranza di tutti. S. Pietro, nella sua prima Lettera, dice: *“Siate pronti sempre a rispondere a chiunque vi chiede ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza”.* (3,15)

A chiunque chiede ragione della speranza che è in noi, sia come persone che come comunità, dovremmo essere in grado di dire “Vieni e vedi” e non perché abbiamo gesti eroici da esibire. Io non ho una vita così interessante da poter dire a qualcuno, “vieni a vedere come vivo”, mi farebbe anche paura! ma perché, in qualche modo, la speranza in Lui deve filtrare nella vita. Il discepolo di Gesù è un testimone.

Quand’ero studente c’era una disciplina teologica che si chiamava ‘apologetica’: in greco *apologhìa* vuol dire rendiconto. Ma l’apologia per

secoli si è confusa con la polemica. Render conto della propria fede voleva dire polemizzare con gli avversari, confutare i nemici della fede che a quel tempo in genere erano identificati con gli atei, con i comunisti e con i protestanti. Apologetica voleva dire nascondere i difetti del proprio gruppo ed esibire i pregi, difendere il proprio gruppo ad ogni costo; come si dice, "lavare i panni sporchi in casa propria".

In questo modo si mettevano in atto dei comportamenti che la spiritualità evangelica giudicava negativi. Per esempio io sono convinto che la memoria che noi dobbiamo avere del nostro passato deve essere una memoria penitenziale, non trionfalistica, sia a livello personale che di popolo cristiano. E' la propaganda che cerca di nascondere i difetti per piazzare il prodotto, non la testimonianza evangelica.

In quella logica più che far parlare il Vangelo, si mirava a far tacere l'avversario, invece di vivere il Vangelo come nostra salvezza, ci sentivano noi i salvatori del Vangelo, noi si doveva difendere il Vangelo di fronte agli avversari.

Badate che nella chiesa - o nelle chiese perché questo problema non riguarda i cattolici e basta - questi comportamenti non sono scomparsi, nonostante che il Concilio Vaticano II abbia segnato una svolta a questo riguardo.

Quella disciplina che un tempo si chiamava 'apologetica', dal Vaticano II in poi si chiama 'teologia fondamentale', a testimoniare il passaggio di stile tra un'apologetica che fa polemica con gli avversari, e una teologia che assume le domande fondamentali dell'uomo e tenta di dare una risposta.

"Siate pronti a rendere ragione a chiunque ve lo domandi, della speranza che è in voi, con dolcezza e rispetto e con la coscienza pulita".

Questo non vuol dire 'esibire' la propria fede o difendere il proprio gruppo non riconoscendo gli sbagli che ha fatto. Questa è la piega che, in genere, ha preso nella storia della Chiesa ma quella frase di S. Pietro può essere intesa in altro modo e quel 'Venite e vedrete' di Gesù significa che la speranza in Lui, se è vera, si traduce nel quotidiano della nostra vita, si comunica, si racconta, sia a livello personale che come popolo cristiano.

Mi è rimasta in cuore quella volta in cui ho toccato con mano che dall'esperienza della Comunità a cui appartenevo, filtrava in qualche modo un piccolo segnale di speranza. Forse ve l'ho raccontato altre volte, anche perché è l'unico esempio che posso portare che mi riguarda.

Ero parroco a Vingone, 35 anni fa circa, e un gruppo di ragazzi di V Elementare faceva un giornalino di classe. Nel primo numero avevano fatto la storia del quartiere e c'erano degli articoli su come era nato il Vingone, sulla Casa del popolo, sulla mancanza degli spazi verdi e c'era anche una pagina sulla Chiesa che, non so se lo sapete, era una baracca prefabbricata, molto semplice, fredda d'inverno e d'estate calda da morire, costruita sotto i fili dell'alta tensione.

Fra l'altro un operaio della zona aveva scritto una poesia, sul metro di quella di Garcia Lorca *Alle cinque della sera*, intitolata *Sotto i fili dell'alta tensione*, in cui diceva più o meno che il posto più pericoloso della zona l'aveva preso Cristo.

Quei ragazzi di 'quinta' che avevano fatto il giornalino, per la verità, io non li conoscevo nemmeno bene e non erano venuti ad intervistarmi, avevano fatto tutto da sé e mi portarono il giornalino già stampato. L'articolo sulla chiesa finiva con queste parole: "A noi sembra che la Chiesa è il luogo dove si difendono tutti i poveri del mondo". A me vennero i brividi a leggere questa pagina, questo era il segnale che passava! non me l'aspettavo davvero!

Quando vado alle riunioni dei preti, sento diffusa la preoccupazione di trovare tecniche pastorali per farsi ascoltare dalla gente.

Secondo me, non si tratta di usare tecniche pastorali originali ma di **vivere con passione e semplicità questo nostro tempo che ci è dato, nella speranza in Lui e nell'amore per questo nostro mondo.**

Tempo fa alla TV vidi una trasmissione in cui fra gli altri c'era Adriana Zarri che alcuni di voi conosceranno. Le persone in studio erano collegate con un gruppo di seminaristi di un'altra città, la Zarri era in studio con il conduttore. Ad un certo punto l'intervistatore chiese ai seminaristi: "Qual è l'ideale che avete in cuore? Qual è la cosa che desiderate di più nella vostra vita di preti?" Questi, con l'entusiasmo ma anche con l'ingenuità di giovani di 17-18 anni, risposero: "Io voglio convertire tanta gente... Io voglio diventare santo!" Mi ricordo ancora il commento, non ironico ma tenero della Zarri che disse: "Ragazzi, io apprezzo la vostra passione, però ricordatevi che santi si diventa per distrazione, senza accorgersene!"

Aveva ragione! se ci si mette intorno ad un tavolino a dire, "che possiamo fare perché la gente si accorga della speranza che è in noi?" siamo bell'e fregati. O abbiamo davvero una speranza che c'infiama, allora il calore s'irradia senza che ce ne accorgiamo, sennò le tecniche servono a poco.

Questo mi ha suggerito oggi quel 'Venite e vedrete' detto da Gesù ai due discepoli del Battista.

3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 26 Gennaio 2003

Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono.

Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11

Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

Pescatori di uomini per la vita

In questa omelia vorrei allargare la meditazione dal racconto secondo Marco, al passo parallelo di Luca dove questo racconto è più lungo e articolato.

Il brano di Luca è esemplare nella sua costruzione simbolica. La barca della Chiesa si dà da fare per tutta la notte ma a vuoto anche se c'è Pietro sulla barca, perché non è sulla Parola del Maestro che ha gettato le reti. A me sembra che in questo racconto ci siano già le linee per la Chiesa futura.

Quando la testimonianza dei cristiani non giunge al cuore dell'uomo è anche perché si fonda su astuzie furbe e non sulla sua Parola; allora si fatica inutilmente e si resta con un pugno di mosche in mano. Magari le folle possono anche applaudire, ma il Regno di Dio non cresce.

Don Milani in *Esperienze pastorali* fa notare che si parla di eclissi della fede, di scristianizzazione, di disinteresse per il Vangelo, in

un'Italia che ha i preti pagati dallo Stato, i Cappellani militari ufficiali dell'Esercito, gli insegnanti di religione nelle scuole nominati dalle Curie, le Scuole private cattoliche, a quel tempo anche un Concordato che dichiarava il cattolicesimo religione ufficiale dello Stato; e allora? ma questi strumenti sono utili? Dobbiamo cercarne e chiederne di più perché sono pochi?

Non mancano gli strumenti: sono strumenti sbagliati! Don Lorenzo, solo con la passione della fede, continua anche oggi a scuotere le coscienze.

Oggi sembra invece che si creda ancora allo stile del presenzialismo. A qualsiasi convegno della società civile c'è sempre uno zuccotto rosso in prima fila. A far che? Ora c'è una suora in TV che fa simpatia in una trasmissione sportiva; preti e frati in trasmissioni di intrattenimento oppure che insegnano come levar le macchie sui vestiti. In sé potrebbero essere anche dei fatti insignificanti: non c'è mica nulla di strano se ad una suora interessa il calcio, figuratevi! La mia paura è che, conoscendo una certa mentalità ecclesiastica, tutto questo si lasci fare, convinti di creare simpatia intorno al clero, convinti di rilanciare la religione.

Ma questi possono essere accorgimenti utili per vendere creme di bellezza, non per testimoniare il Vangelo! Si pensi poi che è di questi giorni l'estromissione di don Vitaliano Della Sala da parroco perché si era troppo scoperto nell'impegno con i 'no global'.

"Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". È sulla sua Parola che dobbiamo gettare le reti! Questa è la prima cosa che volevo dirvi.

Una seconda cosa; alla fine del racconto Gesù dice a Simone, **"D'ora in poi sarai pescatore, catturatore di uomini"**.

E' una similitudine di fronte alla quale l'uomo moderno resta un po' turbato, più che altro per la precomprensione dovuta alla storia della Chiesa. 'Catturare' vuol dire far prigionieri, non tener conto della libertà altrui. E anche 'pescare' non è migliore. Non siamo vergini di fronte alla lettura del Vangelo; ci sono di mezzo venti secoli di fedeltà e di peccato.

Non voglio esagerare: una similitudine è una similitudine, non è un trattato di teologia. E' un flash! Dice una o due cose, non tutto. Forse Gesù vedendoli indaffarati con i pesci, voleva dire semplicemente: "Lasciate stare i pesci e dedicatevi agli uomini!"

Ma la traduzione italiana di Luca: "Non temere! D'ora in poi sarai pescatore di uomini", non rende ragione del testo greco. Luca aggiunge una sfumatura che, a me sembra, vale la pena di cogliere: "...d'ora in poi sarai catturatore per la vita, (*èse zogròn*)".

Chissà che Luca non abbia aggiunto questo particolare per chiarire meglio il messaggio, come se avesse colto l'ambiguità della similitudine. Matteo e Marco dicono 'pescatori di uomini', dove il contrasto è nel passaggio da 'pescatori di pesci' a 'pescatori di uomini'. In Luca la similitudine è un'altra. Il contrasto è nel passaggio da 'catturatori per uccidere' a 'catturatori per far vivere'; da pescatori che uccidono le proprie prede, a testimoni di un messaggio che 'afferra', che 'coglie' le persone in vista di una vita più piena. Non è poco.

Un'ultima osservazione. 'Pescatori di uomini per la vita' mi fa venire in mente che anche nella fede non siamo chiamati a riprodursi ma a generare. Generare vuol dire far nascere dei creatori, vuol dire creare soli non lune. Nella riproduzione non corri rischi, più o meno la fotocopia si sa già come verrà fuori; ma generare è rischioso. Quello che hai generato ti scappa di mano, non lo controlli più. Dare la vita e raccontare la fede e la speranza non vuol dire trasmettere rigidamente dei valori ma liberare energie, potenzialità: è un rischio ma è l'unico modo perché il nuovo possa germogliare.

6° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Febbraio 2003

Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45

In quel tempo venne a Gesù un lebbroso, lo supplicava in ginocchio, e gli diceva: "Se vuoi puoi guarirmi!" Mosso a compassione stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, guarisci!"

Subito la lebbra scomparve ed egli guarì, e ammonendolo severamente lo rimandò e gli disse: "Guarda di non dire niente a nessuno ma va', presentati al Sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro"

Ma quegli allontanatosi, cominciò a proclamare a e divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città ma se ne stava fuori in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

I miracoli: azioni destabilizzanti

Il Vangelo di oggi continua il racconto delle guarigioni operate da Gesù. Oggi si parla della guarigione di un lebbroso e anch'io nell'omelia vorrei continuare la riflessione sui miracoli iniziata Domenica scorsa.

È un tema difficile per noi e pensare che quand'ero ragazzo mi sembrava la parte più facile del Vangelo! La spiegazione mi veniva spontanea: Gesù i miracoli li fa per dimostrare che è Figlio di Dio, per dimostrare la sua forza; il che può essere anche vero in parte. Oppure – pensavo – i miracoli sono la risposta di Dio al dolore che c'è nel mondo.

Invece io credo che il discorso sia più complesso, credo che anche per quanto riguarda i miracoli, bisogna fare quell'operazione che sempre dobbiamo fare quando si legge un testo antico, cioè cercare di capire il contesto culturale in cui quell'azione è avvenuta.

Detto in altre parole, quando si legge un testo antico, la prospettiva di chi legge si deve avvicinare alla prospettiva di chi scrive. In questo momento noi bisogna diventare contemporanei di Gesù, cercare di capire la sua cultura, senno si rischia di non capir nulla di quello che leggiamo.

Sintetizzo brevemente quello che dissi Domenica scorsa: ricordiamo che per i contemporanei di Gesù il legame peccato-malattia è fondamentale. Secondo gli Ebrei, è il peccato ad aver rotto l'armonia della creazione, a devastare talmente il cuore, la sfera affettiva dell'uomo da far ammalare anche il corpo. **La malattia quindi è frutto del peccato ed è un'irruzione dell'Avversario nella vita.**

Quindi, in un certo qual modo, ogni guarigione di Gesù è un esorcismo e, se ho capito bene, tra liberare un indemoniato e guarire un lebbroso, per Gesù, non c'è molta differenza.

Il lebbroso, di cui oggi abbiamo letto la guarigione, secondo quel modo di pensare, è così perché lui o i suoi genitori hanno peccato, anzi è il giusto castigo per i peccati commessi e vive fuori delle mura della città non solo per motivi sanitari ma anche perché è uno 'scomunicato'. Un po' come per molti oggi il malato di AIDS, da cui non si difendono

solo per paura del contagio ma perché è un trasgressore, drogato o omosessuale.

Gesù è dentro questa cultura, anche se parzialmente se ne differenzia, perché da un lato accetta il nesso peccato-malattia, dall'altro scinde la responsabilità dell'individuo dal suo male. Dietro le sofferenze del corpo, per Gesù, non stanno tanto i peccati personali, sta il peccato di tutti; ma Gesù non secolarizza il concetto di malattia.

Perciò le sue guarigioni non sono azioni sanitarie, gesti da infermiere e basta, sono la creazione che rinasce, sono il segno che Dio ha perdonato il peccato dell'uomo. Sono il ritorno agli albori della creazione quando Dio, creando il mondo, vide che era 'bello e buono', però non il ritorno ad un mondo innocente ma ad un mondo perdonato.

Mentre Gesù opera sul lebbroso, gli ridà la salute ma nello stesso momento lo libera dalla scomunica datagli dagli uomini in nome di Dio. Per Gesù, il malato non è uno che sta scontando la pena per i peccati che ha fatto e quindi va inchiodato alla malattia, ma uno su cui si deve concentrare l'amore degli altri, per restituirlo allo *shalom*.

Vi ricordate, quando nel Vangelo di Giovanni si racconta la guarigione del cieco nato? Gli Apostoli, da buoni ebrei, domandano a Gesù: "Maestro, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché nascesse cieco?" e Gesù: "Né lui né i suoi genitori, è così perché si manifestino in lui le opere di Dio".

Questo modo di vedere le cose non appartiene più alla nostra cultura secolarizzata. Eppure io credo che questo nesso abbia ancora qualcosa da dirci: un bimbo malato di Chernobyl non è il segno del nostro peccato collettivo? Se poi lo traduciamo in parole di oggi, il legame peccato-malattia non potremmo chiamarlo anche un nesso tra 'odio e angoscia', tra 'egoismo e tristezza', che poi si traduce anche in avvilitamento del corpo: un corpo avvilitato su se stesso non c'è dubbio che è più predisposto alla malattia. Questo più o meno dissi nell'omelia di Domenica scorsa.

Oggi vorrei mettere un altro tassello su questa nostra lettura dei miracoli. Vorrei riflettere con voi sul **legame che c'è nei Vangeli fra i miracoli di Gesù e la sua condanna a morte**, perché questo legame appare spesso.

I miracoli sono il prologo della Passione, e io mi sono sempre chiesto, "ma che noia dà uno che fa miracoli? Chi disturba? Anzi!" E' strano che uno che perdona, guarisce, risuscita, non lo faccia nell'entusiasmo generale, nell'entusiasmo anche dei capi del popolo, quelli con cui Gesù polemizza. Non va anche a loro vantaggio se Gesù allenta un po' le tensioni sociali? Se fai assistenza, senza dire una parola sui meccanismi perversi che generano miseria e sofferenza, lo fai nel plauso generale!

Figuratevi se io amo Madre Teresa di Calcutta e stimo la sua opera! Però rimasi spiazzato quando una volta lessi in un'intervista che lei accettava di prendere aiuti per la sua opera da chiunque, senza domandarsi da chi provenivano quei quattrini, magari da quelle medesime persone che erano la causa di quella sofferenza che lei cercava di consolare. Spero di aver capito male!

Secondo me, la differenza fra *'agàpe'* e *'assistenzialismo'* sta in questo: che l'*'agàpe'* cerca di individuare i meccanismi che producono dolore e ingiustizia per intervenire in qualche modo anche su quelli. L'amore solidale non interviene su chi soffre come in un ospedale da campo, dove si curano i feriti per rimandarli in prima linea, ma interviene anche perché la guerra smetta.

Intendiamoci! Madre Teresa è stata ugualmente un raggio di luce in questo nostro mondo. Bene che si vedano i suoi limiti! Che qualcuno non abbia a pensare che i Santi, intesi come *'perfetti'*, esistono davvero!

I miracoli, nei Vangeli, quindi non hanno soltanto uno scopo terapeutico; non sono nemmeno la risposta di Dio al dolore dell'uomo. Cosa avrebbe risolto Gesù a guarire una decina di malati nell'arco di due anni? la risposta di Dio al dolore dell'uomo è l'incarnazione e la croce! I miracoli di Gesù non sono nemmeno allegoria di una salvezza che verrà, come in alcuni tempi si è pensato. Come dire, io ora ti guarisco, ti do questo piccolo segno perché tu sappia che un giorno la tua vita sarà di nuovo piena ed efficiente.

Le religioni sono specialiste del rinvio nell'aldilà, per questo piacciono tanto ai poteri di questo mondo che invece s'interessano dell'al di qua! Tu stai male ora? Sta' tranquillo, domani Dio ti ricompenserà. Sempre domani. Nel Vangelo invece *'oggi'*, è una parola che si trova spesso.

Il Vangelo di Gesù è forza che risana subito, salvezza che è già all'opera oggi; i miracoli sono il segno che Dio ha perdonato il peccato dell'uomo, sono la creazione che rinasce.

I miracoli di Gesù mirano a rimettere in piedi chi è caduto, a rimettere in moto dei meccanismi inceppati, perché il progetto originario di Dio sulle sue creature riesploda in pieno. I miracoli chiamano il Regno, lo invocano, lo anticipano, non invitano a rassegnarsi ad aspettarlo. Furono un terremoto nella società di Gesù e spesso furono intrecciati a gesti eversivi.

I miracoli di cui si parla oggi invece, dalle Madonne che piangono a quelli riconosciuti dalla Commissione per la causa dei Santi, non destabilizzano proprio nulla! Anzi, vanno sulle prime pagine dei giornali col plauso di alcuni e l'ironia di altri. Basterebbe questo per dire che sono tutt'altra cosa dai miracoli dei Vangeli.

Nel brano di Marco che abbiamo letto oggi sulla guarigione di un lebbroso, si dice che Gesù lo toccò prima di guarirlo. Non si poteva, era proibito! Gesù avrebbe dovuto essere denunciato e forse buttato fuori dalla città anche lui!

Altrove si racconta che Gesù guarì un uomo dalla mano paralizzata in giorno di Sabato. Era un'infrazione grave! non si poteva perché in quel caso non c'era il carattere di urgenza e il Sabato era il giorno di Dio. Un pio fariseo gli avrebbe potuto dire: "Aspetta domani a guarirlo, non sta mica morendo!" Ma Gesù rivolto a quelli che stavano lì per coglierlo in fallo, rattristato e sdegnato disse: "Perché nel giorno del Signore non si può ridare gioia ad una persona?"

A volte si dice che Gesù è venuto a rompere la legge del Sabato; non è vero, Gesù non è venuto a romperla, è venuto a farla esplodere in tutto

il suo significato. Questo è il modo più bello di vivere il Sabato: far sorridere uno che ha perso la capacità di sorridere.

I miracoli di Gesù sono azioni destabilizzanti, ecco perché c'è un nesso tra i miracoli di Gesù e la sua condanna a morte. Non sono gesti assistenziali che Gesù fa discrezionalmente, a uno sì e ad un altro no. Con i miracoli, Gesù fa uscire allo scoperto i meccanismi religiosi, sociali e psicologici che tengono in catene una persona. Io lo vedo qui il nesso che c'è tra miracolo e condanna a morte di Gesù.

In questo modo Gesù libera Dio dalle catene con cui la classe sacerdotale lo monopolizzava, lo teneva in pugno, lo teneva prigioniero nel Tempio, e dimostra con i suoi miracoli che Dio sta con i lebbrosi, fuori delle mura della città. Ora chi lo vuole incontrare vada là, il Tempio è vuoto e può anche essere distrutto.

8° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 2 Marzo 2003

Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22

In quel tempo i discepoli di Giovanni e i Farisei stavano facendo un digiuno, e si recarono allora da Gesù e gli dissero: "Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei Farisei digiunano mentre i tuoi discepoli non digiunano?" Gesù disse loro: "Possono forse digiunare gli invitati alle nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio, altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi".

Continuità e rottura

"Non si mette vino nuovi in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, ma vino nuovo in otri nuovi".

In questo momento **Gesù afferma che lui si pone in rottura, in totale novità con chi lo ha preceduto**, con l'antico ordinamento giudaico. E' questo il significato del passo che abbiamo letto. Gesù e il suo messaggio non sono un ritocco alla vecchia logica della 'osservanza della legge', si tratta di un'altra logica. Ma altrove, Matteo e anche Luca, attribuiscono a Gesù parole completamente diverse, opposte a queste.

Disse Gesù ai discepoli: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti, non sono venuto per abolire ma per portare a compimento". Secondo questa affermazione, **Gesù si pone in continuità con chi lo ha preceduto**.

Allora in continuità o in rottura? In continuità e rottura! Io credo che questa sia la risposta che viene dal Vangelo. A noi occidentali questi paradossi sembrano in contraddizione fra loro ma bisogna saperli coniugare.

Il Vangelo presenta spesso paradossi come questi ma sono salutari per noi occidentali, abituati ad una logica che esclude gli opposti, invece di tenerli in tensione. Per esempio, bisogna essere incarnati in questo mondo e contemporaneamente tesi verso un mondo altro.

Gesù è una novità assoluta nella storia, è vino nuovo che non può essere contenuto nei vecchi otri, ma riprende le fila di chi l'ha preceduto; alcuni fili li abbandona, altri li sviluppa, altri ancora li aggiunge. Per questo io credo che è difficile capire Gesù e il suo Vangelo, senza collocarlo nell'ambiente in cui è nato.

Io penso che questa dinamica, continuità e rottura, sia valida anche per noi cristiani nei confronti del messaggio di Gesù. Non voglio dire che nei confronti del suo messaggio ci voglia rottura. Rottura no ma sviluppo sì! **Per noi continuità e sviluppo**.

E invece ancor oggi, tra i cristiani, prevale l'idea che la religione è un pacchetto di regole già confezionato, non luce dell'intelligenza per leggere il significato della vita e della storia.

Mi è capitato e mi capita ancora di parlare con alcune persone, e non solo anziane, turbate dai cambiamenti che ci sono stati e continuano ad esserci nella Chiesa; nella 'religione' dicono. Secondo loro nella religione i cambiamenti non ci dovrebbero essere. Dio non cambia e i preti che parlano di Dio ne devono parlare sempre nello stesso modo, almeno riguardo ai temi di fondo. Poi se cambia la lingua, l'abito del prete o il digiuno prima della Comunione, quello può anche andar bene!

Io non voglio banalizzarle queste osservazioni, anzi voglio capire da dove nascono e perché nascono. Non mi resta difficile capire il bisogno che in questo mondo ci sia qualcosa che 'tenga'; ma qui, dicono queste persone, gira tutto, cambia tutto, i rapporti di coppia scoppiano, i paletti di confine della morale comune si spostano in continuazione, la famiglia è irriconoscibile rispetto a cinquant'anni fa!

Certo, proviamo a pensare ad un ottantenne che sente parlare di matrimonio fra omosessuali! Io ho piacere che se ne parli perché il problema esiste, ma proviamo a metterci nei panni di un ottantenne: non è mica facile accettare una cosa simile? Non mi stupisce affatto che queste persone dicano: "che almeno la religione sia un punto fermo!" I comandamenti di Dio, almeno quelli resteranno fermi!

Io queste cose le sento dire spesso e capisco che a qualcuno possa venire il capogiro. Ma la convinzione che la Chiesa è in movimento, in cammino verso il Regno, una convinzione riemersa dopo il Concilio Vaticano II, è un'intuizione antica.

Già San Gregorio Magno diceva: *Scriptura crescit cum legente*, "la Bibbia cresce, si dilata insieme a colui che la legge".

Per esempio, i 10 comandamenti sono aboliti dopo Gesù? Voi giovani non siete cresciuti in questa spiritualità, ma per quelli dai 40 anni in su, sono stati il pacchetto delle regole da osservare. I 10 comandamenti sono l'oltre vecchio dove non si può mettere il vino nuovo del Vangelo? Sì e no! Non sono aboliti ma non sono più gli stessi, sono sotto una luce nuova.

Per noi cristiani il Monte Sinai, dove Dio ha dato a Mosè i 10 comandamenti, va guardato dalla collina delle Beatitudini e dal Monte Calvario. Tra questi tre monti c'è un nesso profondo. Per esempio, il Comandamento 'Non rubare' ha un sapore diverso dopo Gesù, perché con lui è l'amore per i 'piccoli' che lega insieme e getta luce su tutti i Comandamenti, non la difesa dei supergarantiti. 'Non rubare' ha un sapore diverso se riferito ad un disperato che muore di fame o ad un politico che usa il suo potere per legittimare le sue ruberie e i suoi crimini.

Questo sviluppo nella continuità non è terminato e non terminerà mai. Per esempio, la Chiesa nel suo insieme e anche i suoi Pastori, una posizione chiara di condanna di fronte alla guerra non l'avevano mai presa, come hanno fatto oggi. Ci saranno tanti cristiani che non hanno condiviso le ultime posizioni del Papa e forse anche in Vaticano alcuni prelati avranno inghiottito amaro, ma questa volta un grido si è levato chiaro e forte.

Ricordiamo che si viene dai tempi in cui si benedivano le armi, dai tempi in cui si parlava di guerra giusta e ingiusta, si viene da tempi recenti in cui l'episcopato francese diceva che la bomba atomica era

legittimo costruirla ma era immorale usarla, facendo una distinzione che non regge nemmeno se sostenuta da un docente di dialettica. Anche questo è sviluppo.

La fede non consiste in un pacchetto di regole da osservare, ma dall'aver incontrato in Gesù di Nazareth, un Dio che ci ama e ci chiede di amare gli altri e questa nostra terra con passione.

Continuità e rottura col passato sono le caratteristiche della vita di Gesù; **fedeltà** al Messia di Nazareth **e sviluppo** della sua 'buona novella' nella storia in cui viviamo, sono le caratteristiche della Chiesa in cammino.

III DOMENICA DI QUARESIMA - 23 Marzo 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei, e Gesù salì al Gerusalemme, trovò nel Tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del Tempio con le pecore e i buoi, gettò a terra i denari dei cambiavalute, e ne rovesciò i banchi e ai venditori di colombe disse: "Portate via queste cose, non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato." I discepoli si ricordarono che sta scritto - lo zelo per la tua casa mi divora -. Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste cose?" Rispose loro Gesù: "Distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere." Gli dissero allora i Giudei: "Questo Tempio è stato costruito in 46 anni e tu in 3 giorni lo farai risorgere?" Ma egli parlava del Tempio del suo corpo.

Quando poi fu resuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo e credettero alla scrittura e alla parola detta da Gesù.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro. Egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

Dov'è Dio?

Quello del 'tempio' è un tema che io sento molto, per questo ve ne parlo spesso; vi sarà venuto anche a noia ma io lo ritengo uno dei filoni più importanti di tutto il Vangelo.

Dio non abita più nei Templi, con Gesù si passa dal Tempio fatto di pietre al suo corpo. **È Gesù il nuovo Tempio di Dio**, lui il 'luogo' dove poterlo incontrare. Poi, da quando Gesù è asceso al cielo, **Tempio di Dio è il corpo di ogni uomo**, a partire dai più piccoli, dai più indifesi. Quello è il nuovo luogo dove Dio si rivela, dove lo si deve cercare e dove lo si può trovare. È un discorso vecchio questo, ma mai esplorato abbastanza.

Nei Vangeli il 'corpo' segna i passaggi fondamentali dell'esperienza di Gesù: la nascita, la passione e la morte, la resurrezione, con quella sottolineatura che Gesù risorto non è uno spirito, un fantasma, ma un corpo vero anche se diverso: "Ragazzi avete qualcosa da mangiare?" Gesù risorto è l'esito finale del corpo: il corpo liberato.

C'è un episodio emblematico nel Vangelo di Marco, che alcuni vedono come un segno anticipato della resurrezione, altri invece lo vedono come un segno autobiografico dello stesso Marco, o forse son vere tutte e due le cose.

Si racconta che la sera in cui Gesù fu arrestato, dietro a lui veniva un giovane coperto solo con un lenzuolo, forse a curiosare chissà! Le guardie cercarono di agguantarlo ma egli lasciò cadere il lenzuolo e scappò via nudo.

Se è un cenno autobiografico, allora la cosa non ha un gran valore teologico, vuol dire che Marco, quando ha scritto il Vangelo, ci ha aggiunto questo ricordo personale.

Ma se l'episodio è stato scritto con un altro intento, allora nel giovane si può vedere Gesù, nel lenzuolo la sindone in cui fu avvolto, nelle guardie il potere che l'ha ucciso e nello sguisciare via nudo, lasciando il lenzuolo per terra, la resurrezione. Il testo allora allude a qualcos'altro. Quel corpo nudo del giovane è il segno del corpo liberato, il punto d'arrivo del messaggio di cui Gesù è portatore. **Il 'corpo' è al centro del messaggio di salvezza.**

Dio non ci ha salvati con un atto assolutorio dall'alto come se avesse detto, "Va bene, vi perdono tutti!" ma entrando nella nostra vita.

Vi ricordate quella donna che entra in casa di Simone il Fariseo che aveva invitato Gesù a pranzo? Mentre sono a mangiare entra, non invitata, si butta ai piedi di Gesù bagnandoli con le sue lacrime e asciugandoli con i capelli, scandalizzando tutti i presenti. Era una prostituta dice il Vangelo.

Un gesto che si contrappone alla crocifissione. Lei abbraccia quel corpo che, tra poco, sarà torturato percosso e trafitto. Lei con quel gesto indica la vera destinazione del corpo: **il corpo è per l'agape, non per la violenza.** E Gesù la difende dalle risatine di quei parrucconi che magari erano anche stati con lei.

Come sia stato possibile, dalla mentalità del popolo ebraico e di Gesù, giungere nei secoli successivi al disprezzo del corpo, fino a considerarlo dominio di satana e sede del peccato, non è semplice da spiegare! Si dice, in maniera un po' sbrigativa, che questo è avvenuto per l'influsso della cultura greca.

Porfirio, un neoplatonico del III secolo, dice del suo maestro Plotino, che era un uomo che si vergognava di avere un corpo. Il suo pensiero ebbe un'influenza enorme sulla filosofia medioevale.

Mi è rimasta impressa, da quando ero studente liceale, una poesia di Jacopone da Todi, di cui allora forse non capivo nemmeno tutta la portata, una poesia terribile che inizia dicendo: "O Signor per cortesia mandame la malsania..." cioè, "O Signore per favore dammi la malattia..." e via di seguito con richieste sempre più orripilanti. E Jacopone non è un caso isolato, interpreta una mentalità cristiana assai diffusa a quel tempo e dopo.

Questo ci fa apprezzare ancor di più Francesco d'Assisi che qualche decennio prima aveva espresso un atteggiamento diverso: un amore per le creature di una tenerezza infinita. Eppure anche Francesco è figlio di questa mentalità. Chissà! forse quando si tratta di personaggi grandi, vuol dire che la forza della loro fede supera in parte anche i condizionamenti culturali del tempo: Francesco è quello che ha scritto il Cantico delle Creature, paragoniamolo alla poesia di Jacopone!

Ricordiamo che la cosiddetta conversione di Francesco, avviene con il bacio al lebbroso, quindi il corpo è al centro. Si racconta che Francesco viaggiava, vide un lebbroso e sentì il cuore che gli si scioglieva, allora gli andò incontro, lo abbracciò e lo baciò e, aggiunge il racconto, tornò a casa pieno di gioia. Non fa una cosa ripugnante per il gusto di patire e acquistarsi dei meriti, ma 'tornò a casa pieno di gioia'. Aveva intuito quale era il nuovo luogo per conoscere Dio.

Per secoli il popolo cristiano ha identificato il peccato con il peccato della carne, cioè il peccato sessuale, frutto di questa concezione

negativa del corpo. Ma anche oggi, nonostante i grandi cambiamenti avvenuti, non mi pare che dalla Chiesa filtrino segnali evangelici chiari a questo riguardo.

Se voi fermate uno per la strada, a caso e gli chiedete, "Qual è la morale della Chiesa cattolica riguardo al rapporto di coppia e alla famiglia?" ci gioco quello che volete che nella stragrande maggioranza dei casi vi risponderebbe: "Non si può fare all'amore prima del matrimonio e la pillola e i preservativi non si possono adoprare". Io lo faccio spesso quest'esperimento, quindi lo dico con cognizione di causa. Poi aggiungono anche che è importante la fedeltà, ma la prima cosa che viene in mente è quella.

E' convinzione comune che la morale cristiana sul matrimonio si esaurisca nella morale sessuale. Questo è ciò che percepisce la base cattolica e non, e a me sembra fuorviante.

Vi ricordate che tempo fa venne sui giornali che la Ferilli aveva promesso di fare uno spogliarello se la 'Roma' avesse vinto? Alcuni giorni dopo ero in casa di un amico, c'era un giornale cattolico che riportava diverse lettere che commentavano questa sfida della Ferilli e c'era anche la lettera di un prete. Il figlio giovane di quella famiglia me la mise sotto gli occhi con un ghigno divertito. Il prete si lamentava della cosa e ad un certo punto scriveva: "Ma a che punto siamo arrivati con questa Ferilli, che schifo!"

Ora, onestamente, che la parola schifo sia proprio la parola più adatta per interpretare quello spogliarello, ho dei dubbi; secondo me quel prete c'ha dei problemi. Uno potrà dire che non è il caso, che oggi si esagera con il nudo, figuratevi se non si può capire! ma dire proprio schifo! Chi ha letto quella lettera che idea si fa del modo di pensare dei cattolici in campo sessuale?

Poi la discussione continuò, specie con il figlio giovane e il discorso cadde sui soliti temi che a me sinceramente sono già venuti a noia: la Chiesa è sessuofoba, la sua è una morale superata, eccetera.

Il fatto è che la Chiesa è percepita così da gran parte dell'opinione pubblica e questo mi avvilisce, perché il Vangelo dice delle cose importanti sulla famiglia, sul matrimonio e sul corpo, e in genere di questo non si parla mai.

Nella mia adolescenza l'omologazione fra ideale cristiano e ideale ascetico era la base della nostra spiritualità. Ma l'ideale ascetico è il rintuzzamento del corpo, mentre l'ideale evangelico è l'*agàpe*, dove la rinuncia e l'ascesi hanno sì un posto ma in vista dell'amore solidale, non come fine. "Se anche facessi digiuni frequenti, se facessi una vita severa e casta ma non ho *agàpe* io non sono nulla", si potrebbe dire, parafrasando Paolo.

Il senso del corpo, secondo il Vangelo, si decide fra l'essere per sé o essere per l'altro. Il tuo corpo e la tua vita, nella prospettiva evangelica, la puoi dare liberamente per amore fino a farti ferire o farti uccidere per salvare un altro; anzi, offrirsi per amore perché altri vivano è l'esaltazione massima del corpo, ma non c'è alcun motivo che permetta di fare violenza e di sacrificare il corpo degli altri.

Nell'orrore che stiamo vivendo in questi giorni, un fatto nuovo c'è: sta crescendo la consapevolezza che da una violenza così devastante

come quella di una guerra, non potrà venire nulla di buono, e questa consapevolezza sta crescendo sia nel mondo laico che nel mondo cattolico.

E' la prima volta che anche i Pastori della Chiesa hanno preso una posizione decisa di fronte alla guerra. Non era mai successo prima. Forse alcuni non sono tanto convinti e sono trascinati dall'onda del Papa. Può darsi, ma il fatto è ugualmente importante. Insomma dei passi in avanti sono stati fatti.

Mi ha colpito molto una battuta del Cardinal Pio Laghi, mandato dal Papa da Bush. "La cosa che più mi angoscia - ha detto - è che Saddam Hussein cita Allah per giustificare la sua posizione e che dall'altra parte i discorsi per motivare l'attacco contro l'Iraq finiscano dicendo: - Dio benedica l'America! -"

Questo Dio tirato da tutte le parti! Almeno se chi decide di fare la guerra lo facesse sulla propria responsabilità, senza coperture!

Dio lo si ama amando e rispettando il corpo dell'altro, perché quello è il suo Tempio, il luogo dove abita; non le moschee o le cattedrali.

V DOMENICA DI QUARESIMA - 6 Aprile 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 12,20-33

In quel tempo tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: - Signore, vogliamo vedere Gesù. - Filippo andò a dirlo ad Andrea e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù e Gesù rispose: - E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità in verità vi dico, se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata, e che debbo dire? Padre salvami da questa ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Allora, Padre, glorifica il tuo nome. -

Venne allora una voce dal cielo: - L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò! -

La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: - Un angelo gli ha parlato. - Rispose Gesù: - Questa voce non è venuta per me ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. - Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Relazione tra rito e vita

Dicevo Domenica scorsa che, in queste Domeniche, avrei parlato del significato del rito e delle celebrazioni, visto che nei prossimi due mesi, la nostra comunità sarà chiamata a vivere momenti celebrativi continui ed intensi.

In questo periodo oltre alla Settimana Santa, alla Pasqua e poi all'Ascensione e alla Pentecoste, ci sarà Ginevra che il Giovedì Santo parteciperà per la prima volta all'Eucaristia. Vi ricordate? Ginevra si è battezzata l'anno scorso. Quest'anno poi, la notte di Pasqua si battezzerà Andrea, un ragazzo di 23 anni, con cui, insieme ad altri ci incontriamo da tempo. Poi l'8 di Giugno, per Pentecoste ci sarà la Cresima di questi ragazzi che vedete qui a lato dell'altare, insieme ad altri adulti. Un periodo quindi in cui le Celebrazioni saranno continue e intense per la nostra comunità.

Che vuole dire fare una Celebrazione? Che si fa? Il mondo piglia fuoco e noi si sta qui a cantare? Se vi ricordate era l'argomento di cui si parlò con i gruppi dei ragazzi e dei giovani nell'ultima giornata. Che relazione c'è tra il rito e la vita?

Domenica scorsa mi fermai su un aspetto del rito cristiano che oggi vorrei ampliare. Domenica scorsa dissi che, nell'esperienza religiosa, **in genere il rito viene vissuto come separato dalla vita quotidiana.** Viene celebrato in 'luoghi' separati, in 'tempi' separati, fatto da 'persone' separate.

Ma Gesù è stato una grande novità a questo riguardo, ha buttato giù questo muro di separazione e ha ritenuto il mondo e la vita dell'uomo il

luogo adatto per incontrare quel Dio “che è diventato carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi”.

Gesù ha abolito tempi sacri, luoghi sacri, e persone sacre. Ha buttato giù tutti questi muri. Gli eventi più importanti della sua vita di cui noi facciamo memoria, si sono svolti tutti fuori del Tempio, in luoghi normali. E' nato in una stalla, figuriamoci, meno sacro di una stalla! è morto come un malfattore accanto a due ladri! una morte empia la sua, non una morte rituale; e il rito più importante in cui ha racchiuso tutto il significato della sua vita, la Cena, lo ha fatto nella stanza di una casa, con un pezzo di pane e un bicchiere di vino.

Noi poi abbiamo fatto rientrare dalla finestra il segno della ‘separazione’ che lui aveva buttato fuori dalla porta. Ma questo dove siamo ora, non è un Tempio: è un tetto, perché fuori fa freddo e c'è bisogno di coprirsi la testa. Le antiche norme liturgiche, hanno colto questa novità perché fin dall'inizio della storia della Chiesa si è detto che ‘memoria della Cena’ la si poteva fare ovunque: in casa, in una piazza, in un bosco, sotto un albero, purché si fosse almeno in due. Non c'è più bisogno di sequestrare una fetta di mondo per consacrarla all'incontro con Dio, dovunque c'è amore là c'è Dio e per volersi bene bisogna essere almeno in due.

Questi vestiti che ho addosso non sono essenziali, e anche questi parlano di separazione: io tutti i giorni sto con i vestiti normali e la Domenica in Chiesa mi vesto in questo modo. Fra l'altro quest'abito originariamente non aveva nulla di sacro: è l'abito romano, con i debiti cambiamenti che ha subito lungo il corso dei secoli, l'abito con cui si vestivano i primi cristiani. Poi che cos'è successo? La moda è cambiata e la Chiesa invece ha deciso di mantenere questo vestito nelle Celebrazioni.

Io faccio parte del ‘clero’. Pensate che ‘clero’ in greco indica la cosa ‘estratta a sorte’, ‘messa a parte’, separata, si torna sempre lì. Io vengo chiamato ‘sacerdote’ ma non è esatto, io sono un ‘presbitero’, cioè un prete, che in greco vuole dire ‘anziano’; uno che nella Comunità ha un compito particolare, e questo va bene: ognuno ha il suo compito.

Nulla di male a distinguere, ad attribuire funzioni diverse nella Comunità, anzi! Anche Gesù ha scelto i 12, quindi in qualche modo li ha messi a parte. Io non nego la distinzione dei compiti, ma una cosa è ‘distinguere’, una cosa è ‘separare’, ‘isolare’; nego il congelamento delle divisioni, il congelamento della separazione. Anche il babbo e la mamma in casa hanno un ruolo diverso dai figli, ma non sono mica separati dai figli. Qualche volta sì, ma questo fa parte dei drammi della vita!

Che durante l'anno ci siano tempi forti come il Natale o la Settimana Santa è bello e utile, ma questo non vuole dire che gli altri tempi siano vuoti, senza amore e senza Dio. L'Eucaristia la si può celebrare ogni giorno, in ogni ora del giorno e della notte, quindi non ci sono tempi sacri.

Sembra un problema secondario, ma questa cultura della ‘separazione’ tra persone sacre e non sacre, fra tempi, luoghi, oggetti sacri e non sacri, porta nella nostra vita a delle conseguenze negative inimmaginabili. E' quella cultura che consente al mattino di andare al

Tempio a rendere gloria a Dio e, usciti dal Tempio, disprezzare gli altri senza percepire questa contraddizione.

Gesù ha buttato giù il muro della separazione, non ha vissuto in spazi separati, mangiava con i peccatori e i pubblicani ed era criticato per questo. Gesù ci ha salvati in forza della sua solidarietà non in forza della sua separazione.

Le nostre Celebrazioni non le facciamo per ritagliarci uno spazio asettico, separato da questo mondo violento e crudele, ma per fare 'memoria' e rendere presenti quegli eventi della vita del Messia che fondano la nostra speranza. Le facciamo per tuffarci dentro quegli eventi portando con noi tutta la nostra vita: la guerra, il desiderio di pace che è esploso in questo periodo, l'abbraccio di due che si amano, le bestemmie, le delusioni, le speranze, la morte di persone che abbiamo amato, i dubbi, la nostra poca fede, la rabbia, la tenerezza: tutto!

E allora la domanda provocatoria che ho fatto all'inizio "a che servono le Celebrazioni? Il mondo piglia fuoco e noi stiamo qui a cantare?!" è una domanda legittima?

Vi chiedo: "Se marito e moglie, due ragazzi che stanno insieme o un gruppo di amici passassero un momento drammatico - che so - una persona a loro cara sta morendo e voi li vedeste stare insieme vicini a parlare, direste che sono stupidi e stanno perdendo tempo o forse quello è il modo migliore per affrontare la realtà con forza e speranza?" Io sono convinto di sì.

Vorrei accennare brevemente ad un'ultima cosa. Il Concilio Vaticano II dice che le Celebrazioni sono *fons et culmen* della vita dei credenti, cioè 'fonte e culmine', origine e punto di arrivo.

'Fonte', è abbastanza chiaro che lo siano, perché è proprio dalla memoria di questi eventi che nasce la nostra fede. Ma dire 'culmine' vuol dire anche che sono il fine, il punto più alto della vita dei credenti. Questo, secondo me, è ambiguo! Può far pensare che il luogo privilegiato dove si gioca la nostra vita è il rito, cioè il contrario di quello che si è detto finora. Ma il rito è per la vita. Il luogo dove si gioca la nostra fedeltà al Padre, a somiglianza di Gesù, è la strada, la scuola, la casa, la fabbrica, l'ufficio, la società. Il culmine è lì. Su questo saremo giudicati, non sulle Celebrazioni a cui avremo partecipato o meno: "avevo fame e mi deste da mangiare, avevo sete e mi deste da bere..."

Il culmine della vita di Gesù non è stata l'Ultima Cena ma il Calvario. L'Ultima Cena senza il Calvario cos'è? Una pantomima, una buffonata. Gesù che il giorno prima di essere arrestato, dice, "Ecco il mio corpo che domani sarà spezzato per voi" e il giorno dopo cambia idea e viene a patti col Sommo Sacerdote! Cosa resta dell'Ultima Cena? Quindi il punto centrale non è il rito, è la vita.

E' vero anche che il Calvario senza l'Ultima Cena e il "continue a far questo per non dimenticarvi di me", rimarrebbe un evento antico, chiuso nel passato, incomunicato e incomunicabile. Mi viene in mente l'intervento che tu, Matteo, hai fatto all'ultima 'giornata dei ragazzi' quando dicesti: "Senza la parola, senza il racconto, l'evento rimane lì, prigioniero di se stesso e muore come evento". I Chassidim dicono che il racconto è potente quanto l'evento, o forse di più!

Precisato questo però resta vero che **il punto più alto, secondo me, è la vita non il rito.**

Ma c'è un senso in cui la Liturgia può essere 'culmine', però bisogna spiegarsi, bisogna chiarire quest'ambiguità. La Liturgia, il rito, la celebrazione, chiamatela come volete, essendo un 'segno', una 'rappresentazione', può esprimere una vita più completa di quanto siamo capaci di realizzare effettivamente. In altre parole, **la celebrazione eccede sempre le possibilità della vita**, in questo senso è il culmine.

In quest'ora in cui noi siamo qui, anticipiamo nella speranza il mondo come vorremmo che fosse e non riusciremo mai a raggiungere, perché questo ideale è come l'orizzonte o come l'arcobaleno: via via che ti avvicini tu, si allontana lui. Ma è anche bene che sia così, in modo che nessuno possa dire io sono già arrivato. Quindi la celebrazione va oltre la vita.

Tra poco ci abbracceremo dicendo, "la pace sia con te!" ma non è vero fino in fondo. Continuiamo a farlo ogni settimana perché sappiamo che il Figlio di Dio è coinvolto in quest'avventura, per questo la nostra speranza non viene meno! Ma nella vita non ci sappiamo abbracciare sempre!

Allora questo che vuol dire? che il rito è una finzione? Semmai è un gioco, comunque nemmeno il gioco è una finzione.

Ma forse è più di un gioco: la relazione tra il rito e la vita, non è come una bimba che gioca alle bambole, rispetto a quando avrà davvero un figlio. Noi non siamo qui a giocare alle bambole.

La vita non può fare a meno di celebrare; il rito è un ritorno alla fonte, perché la vita non può essere solo riparata e rattoppata ma ha bisogno di essere ricreata, ed è anche proiezione nel futuro, in quanto anticipa ciò che vorremmo essere e non siamo.

Tutto questo il rito lo fa adoperando anche la parola, ma la forza del rito è **il linguaggio simbolico**. Pensate alla forza e alla capacità sintetica del linguaggio simbolico!

Gesù prese il pane lo spezzò e disse: "Prendete e mangiate questo è il mio Corpo". C'è tutta la sua vita in questo gesto!

"Maestro, com'è Dio?" Gesù si cinge con un grembiule si inginocchia davanti ai suoi discepoli e lava loro i piedi. "Ecco, Dio è così!" Vengono i brividi! Ditemi se è possibile trovare un linguaggio più efficace!

Il simbolo dice una verità mettendo insieme una storia e una speranza. Questa è la grande capacità del simbolo! ciò che il linguaggio può dire faticosamente, con un accumulo di parole, come sto facendo ora io, il simbolo lo dice in una volta sola.

GIOVEDÌ SANTO - 17 Aprile 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, e preso un asciugatoio se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: - Signore tu lavi i piedi a me? - E Gesù rispose: - Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo-. Gli disse Simon Pietro: - Non mi laverai mai i piedi! - Gesù gli rispose: - Se non ti laverò non avrai parte con me. - Gli disse Simon Pietro: - Signore non solo i piedi ma anche le mani e il capo! - Soggiunse Gesù: - Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo, e voi siete mondi ma non tutti. -

Sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: non tutti siete mondi. Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: - Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono, se dunque io il Signore e Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. -

Il 'potere' di inginocchiarsi a lavare i piedi

Racconta una vecchia storia presa dalla tradizione orale ebraica che Abramo, prima di uscire dalla sua terra, Ur in Caldea, vista l'ingiustizia e la violenza del suo tempo, avrebbe gridato verso il cielo pieno di stelle, allora considerate come dèi: "Dov'è il padrone di questo mondo?" Allora Dio, dice il racconto, lo guardò e disse: "Io sono il padrone del mondo" ma non si mosse.

Questa storia mi è venuta in mente in questi giorni in cui anche a noi, con tutto quello che sta succedendo, verrebbe la voglia di gridare verso il cielo, "Dov'è il padrone di questo mondo? Ma ci sei?"

Questa è l'esperienza degli Ebrei: in questo mondo Dio non appare, Dio ha nascosto la sua faccia. Abramo, secondo questa storia, è colui che osa guardare in faccia questa terribile e insopportabile assenza di Dio dalla nostra storia. I conti forse tornano più facilmente a credere che Dio non c'è, piuttosto che credere che è amore, e patire la sua assenza.

Abramo grida, "dov'è Dio?" e la storia racconta che Dio lo guardò, non dice che gli apparve, no! Dice, "Dio lo guardò". Per gli ebrei Dio vede l'uomo, ma l'uomo non vede Dio. Per gli ebrei non c'è visione di Dio, c'è ascolto. Per l'ebreo l'organo di comunicazione con Dio è l'orecchio non l'occhio.

Lo *Shema' Israel* (che vuole dire, 'ascolta Israele') è la preghiera che gli ebrei dicono due volte al giorno; e, soltanto nel suo primo versetto, anche al momento di addormentarsi e in punto di morte. Quando la recitano si mettono una mano davanti agli occhi per non vedere, per

concentrarsi sull'ascolto. Abramo non ha bisogno di vedere, a lui basta ascoltare la voce per partire, "Esci dalla tua terra".

Con Gesù questo aspetto cambia, "la parola si è fatta carne, ha preso dimora in mezzo a noi e noi abbiamo 'visto' la sua gloria". Ora non si tratta più di ascoltare ma anche di vedere; 'epifania' si chiama l'arrivo di Gesù, che vuole dire 'manifestazione'.

Ora, il volto di Dio si intravede in un bimbo che nasce in una stalla, in un uomo che muore su una croce perdonando i suoi crocifissori. Ecco l'epifania di Dio. In Gesù il Dio di Abramo si è fatto vedere, è venuto ad abitare in mezzo a noi, la Parola si è fatta creatura umana.

Ma ora Dio non sembra meno nascosto che ai tempi di Abramo perché Gesù se n'è andato, e allora che fare?

Possiamo raccontare la sua storia. E il racconto non è soltanto dare una serie di informazioni, è scambio di esperienze, è far rivivere l'evento passato. Ora noi siamo qui, in questa Eucarestia, a 'raccontare' il Suo amore e questo racconto è potente quanto le azioni stesse di Gesù, o forse di più direbbero i '*Chassidim*'.

Oggi 'racconteremo' il Suo inginocchiarsi davanti ai discepoli, per lavare loro i piedi e il suo restare in mezzo a noi nell'atto di spezzare il pane. Lo racconteremo, attualizzandolo nel 'memoriale' della Cena, ma ora vorrei soffermarmi sul primo evento: **Gesù che lava i piedi ai discepoli.**

Con Ginevra - che oggi partecipa per la prima volta alla Cena - e con il suo gruppo, abbiamo parlato spesso dell'Eucaristia, ma non di questa parentesi all'interno dell'Ultima Cena che solo Giovanni racconta, trascurando il racconto di Gesù che spezza il pane.

Ricordiamo che nel Vangelo di Giovanni il racconto della Cena occupa 5 capitoli, (un quarto dell'intero Vangelo!) perciò ci si sarebbe aspettati un racconto dell'istituzione dell'Eucarestia molto più lungo e dettagliato, che soddisfacesse la nostra curiosità su tanti particolari. E invece nulla! Al suo posto si racconta di Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli!

Giovanni colloca questo fatto nel cuore delle consegne supreme di Gesù, come l'Eucarestia: "Fatelo anche voi per non dimenticarvi di me". Ricordiamoci che Gesù sta per morire e lui lo sa!

Questo gesto poi, nei secoli, non ha avuto l'onore di diventare 'Sacramento', nonostante che il requisito fondamentale, cioè l'istituzione da parte di Gesù, sia evidente più che nella Cresima o nell'Unzione degli infermi. Nemmeno in tempi in cui l'elenco dei Sacramenti veniva esteso con grande larghezza, fino ad includervi l'incoronazione del Re, le Ceneri e il canonico, è stato preso in considerazione! Viene voglia di pensare ad una rimozione, forse perché è un gesto poco sacro, quasi volgare e perché tenerlo come programma della Chiesa avrebbe richiesto un capovolgimento di tutta la struttura.

Non si tratta di adorare i piedi o di farne un feticcio, come talvolta si è corso il rischio di fare con l'ostia; e nemmeno di ridurlo ad esempio di umiltà, così da poter essere imitato, senza toccare ruoli di superiorità e di potere.

E' una sintesi potente dell'identità di Gesù e del Padre che sta nei cieli. E' difficile trovare un'azione simbolica di pochi secondi come questa, che esprima tutto il senso di una vita.

Voglio sottolineare un particolare su cui spesso non ci soffermiamo. Giovanni introduce il racconto della lavanda con un'annotazione: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, (oppure, "sapendo di aver avuto dal Padre ogni potere"), si alzò da tavola, depose le vesti e preso un asciugatoio se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli".

"Sapendo di aver avuto dal Padre ogni potere...", ci si dimentica sempre di legare questa battuta alla lavanda dei piedi.

È questo il suo modo di esercitare il potere. Pensate che questo gesto era considerato così umiliante e degradante che lo si chiedeva solo ai servi stranieri e non ai servi ebrei! per questo Pietro all'inizio non l'accetta.

Oggi siamo affamati di apparizioni, di Madonne che piangono e simili; ebbene tra poco qui ci sarà un'apparizione, una teofania: un gruppo di persone si leveranno le scarpe, (uno dei gesti più volgari che esista!) altre si inginocchieranno davanti a loro, laveranno loro i piedi, li asciugheranno e poi si abbracceranno.

Questo gesto, prima di essere un invito a noi per comportarsi così, è una rivelazione, come per dire, "Ecco, Dio è così! Questa la sua verità!" L'identità del Messia è in questo gesto, e in questo gesto Gesù rivela il Padre. L'essenza di Dio è in questo abbassarsi, svuotarsi per amore: *agàpe* lo chiama il Nuovo Testamento.

Ed è un gesto blasfemo e divino. Blasfemo perché nessun uomo dovrebbe inginocchiarsi davanti ad un altro uomo. Ma qui la posizione è rovesciata, è il Maestro che lava i piedi ai discepoli, è Dio che si inginocchia davanti alle sue creature; pensate che c'era anche Giuda nel gruppo!

Ma è anche un gesto divino, perché un amore che si abbassa fino a quel punto è soltanto di Dio. Gesù ci chiede di tendere a somigliargli: mai in ginocchio davanti ai potenti, sempre davanti ai 'piccoli' e al dolore del mondo; e se vogliamo dirlo con un'immagine biblica, dobbiamo passare da 'servi' del Faraone al 'servizio' dei poveri.

Ma servire Dio e i piccoli di questo mondo, è 'regnare'.

PASQUA DI RESURREZIONE - 20 Aprile 2003

Dal Vangelo secondo Marco 16,1-8

Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare ad imbalsamare Gesù. Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.

Esse dicevano tra loro: – Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro? – Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane seduto sulla destra, vestito di una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: – Non abbiate paura! voi cercate Gesù nazareno il crocifisso. E' risorto non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete come vi ha detto. –

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura.

Festa dei macigni rotolati

Quest'anno, nella nostra Comunità, la Settimana Santa è stata dominata da due fatti che ci hanno segnato: il Giovedì Santo ha partecipato per la prima volta all'Eucarestia Ginevra, che si era battezzata l'anno scorso, e stanotte, tra pochi minuti, si battezzerà Andrea, che poi a Maggio parteciperà all'Eucaristia e in Giugno, insieme ad altri, celebrerà la Cresima.

Non è un caso che abbiamo scelto la notte di Pasqua per fare il Battesimo, tra Pasqua e Battesimo c'è un nesso profondo, anzi, nella Chiesa primitiva la notte di Pasqua era proprio la notte dei Battesimi.

Perché questo nesso? Perché **il segno del Battesimo mima, evoca morte e resurrezione, immersione ed emersione.**

Questo 'simbolo' dell'immergersi e risalire noi lo facciamo in modo molto sintetico, sbrigativo. Noi occidentali del 21° secolo abbiamo perso la capacità poetica di comunicare con i simboli, ed è un peccato perché io credo che il simbolo sia lo strumento di comunicazione più efficace per dire l'indicibile, l'ineffabile; lo concentra raccontandolo in pochi secondi e mentre lo racconta ne realizza il senso, lo instaura. L'amore, l'odio, la speranza, la disperazione, solo così si possono raccontare. Il simbolo è la terapia contro il rischio della frammentazione.

Immersione ed emersione, scendere e risalire: questo il gesto del Battesimo. Tutti sappiamo che scendere indica 'morire' e salire, 'rinascere'. Morte e resurrezione di Gesù: morte ad una vita fondata sull'odio e sulla violenza, rinascita ad una vita fondata sull'amore e sulla fraternità.

Ma proviamo ad andare oltre. Discendere, immergersi vuol dire anche incarnarsi, entrare nella storia, coinvolgersi senza paura di sporcarsi le mani, entrare nella vita degli uomini per poi risalire insieme. Guai ad eliminarne uno di questi due movimenti!

La vita del Messia è tutta in questo immergersi nella vita degli uomini, dei disperati, dei peccatori.

Iddio non c'invita a vivere separati, sotto una campana di vetro per non contaminarsi, ma a vivere immersi nella storia, solidali, correndo anche il rischio di sbagliare. E' facile non annegare, basta non buttarsi. La scommessa affascinante sta nel gettarsi e risalire.

Il Battesimo non è separazione aristocratica ma, incorporati a Cristo, siamo chiamati a immergersi per risalire insieme.

Vorrei fare un'ultima osservazione legata alla Pasqua di Resurrezione. Ci sono delle parole che, in maniera surrettizia, sono entrate nel vocabolario cristiano e hanno spostato il significato del messaggio evangelico in maniera grave. Una di queste parole, secondo me, è la parola 'immortalità'.

Si dice che **i cristiani credono 'nell'immortalità dell'anima'**, a me non sembra che i Vangeli parlino di immortalità dell'anima. Quando nel Nuovo Testamento si parla d'immortalità la si riferisce a Dio. Gesù ci invita a credere e a sperare nella '**resurrezione del corpo**', che apre un'altra prospettiva.

L'immortalità dell'anima viene dalla tradizione culturale greca non da Gesù, e sembra che ci spinga verso spiagge privilegiate, esentati dalla morte, nei campi elisi di un mondo senza peccato ma anche senza passioni e senza desideri: un mondo fatto di spiriti.

L'evento della resurrezione invece non risponde alle nostre manie di grandezza: "siamo immortali!" È una speranza accesa, non solo di fronte alla morte, ma di fronte ad ogni nostro fallimento, ad ogni nostra disperazione e non ci dispensa da nessuno dei limiti di ogni uomo.

Gesù non è venuto ad abolire la morte, ma a spalancare le tombe, a dirci che al di là della morte ci sono le braccia materne di Dio che ci attendono, e di questo non abbiamo nessuna prova se non la sua Parola.

Per questo non siamo chiamati a disprezzare il corpo per salvarci l'anima, perché, secondo la cultura biblica, noi non abbiamo un corpo, siamo un corpo, che è un'altra cosa; anzi siamo chiamati ad amarlo teneramente, perché è tempio di Dio.

Anche tutta l'ascetica che criminalizza il desiderio, viene da questa concezione schizofrenica dell'uomo, diviso in anima e corpo, che non è la concezione di Gesù. Noi siamo chiamati ad essere assetati di senso, di amore, di risposte; non ad abolire il desiderio ma ad orientarlo.

Concludo citandovi a mente un brano della lettera di Paolo agli Efesini che mi sembra ci aiuti a capire la Pasqua e anche il Battesimo di Andrea: "Egli è la nostra pace, ha abbattuto i muri di separazione che c'erano tra di noi, annullando la legge con tutti i regolamenti e le proibizioni. Per mezzo della sua morte in croce ci ha uniti in un corpo solo e ci ha messi in pace con Dio".

Paolo nella lettera agli Efesini dice queste cose, alludendo al rapporto fra ebrei e pagani ma noi potremo allargarlo a tutti i popoli. Pasqua è la festa in cui le mura di divisione sono state buttate giù.

Pasqua è la festa dei 'macigni rotolati' ha scritto il grande Tonino Bello, il Vescovo di Molfetta, morto qualche anno fa, che noi di Paterno, per pochi mesi, non abbiamo fatto in tempo a conoscere. Lo avevamo invitato ad una giornata per la pace, ma stava già male.

Pasqua è la festa dei macigni rotolati, come quello alla tomba di Gesù e ognuno di noi ha il suo macigno all'imboccatura dell'anima. Quanti

macigni da buttare? Quanti muri da abbattere? Anche noi siamo chiamati ad essere 'pontefici', cioè costruttori di ponti, di relazioni. Non ci è chiesto di esibire certezze ma di contagiare speranza. La fede non spenge ogni domanda, questo è un altro vizio cattolico, semmai le accende.

Vorrei ricordare una cosa anzitutto ad Andrea ma anche a tutti noi: tu oggi non entri a far parte di una casta fortunata, che si gode il 'suo' Dio, ma ti è chiesto di essere segno, testimone di una speranza offerta a tutti, anche a chi non diventerà mai cristiano.

II DOMENICA DI PASQUA - 27 Aprile 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il Sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: – Pace a voi! – Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono a vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: - Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. – Dopo avere detto questo, alitò su di loro e disse: – Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi. –

Tommaso uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: – Abbiamo visto il Signore! – Ma egli disse loro: – Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò.

– Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: – Pace a voi! – Poi disse a Tommaso: – Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente! – Rispose Tommaso: – Mio Signore e mio Dio! – Gesù gli disse: – Perché mi ha veduto hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno! –

Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Toccare e lasciarsi toccare

In questo periodo, dopo l'overdose di omelie che ho fatto nella Settimana Santa, avrei bisogno di stare un po' zitto. Comunque l'omelia la faccio, però vorrei far parlare più il Vangelo che non il mio commento, anche se un po' di commento ci sarà; quindi mi riferirò a più brani del Vangelo oltre a quello che abbiamo letto. Partiamo da quello che abbiamo letto.

Disse Gesù a Tommaso: “Tommaso metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato e non essere più incredulo ma credente”.

Vorrei farvi notare che **il verbo 'toccare' nei Vangeli è molto importante** ed è utile ricordare ancora una volta, che i Vangeli non sono una cronaca ma una narrazione teologica: l'evento viene ricostruito e anche forzato per comunicare un messaggio preciso. Quindi il rimprovero di Gesù a Tommaso che vuole 'toccare per credere' non è soltanto un'annotazione di cronaca, ma sono parole cariche di senso teologico.

In questo caso, pur non sottraendosi al toccare di Tommaso, Gesù ne sottolinea un aspetto pericoloso, ma altrove nei Vangeli il 'toccare' è visto come un'azione importante ed efficace. Ricordiamo che noi siamo figli di una cultura religiosa che parla di salvezza dell'anima e tende a

disprezzare il corpo, ma questa non è la spiritualità del popolo a cui Gesù appartiene. Noi siamo invitati a credere nella resurrezione della carne che è altra cosa rispetto alla salvezza dell'anima. Il corpo per l'ebreo non è un accessorio, non posso mai lasciarlo da parte come un paio di scarpe prima di entrare in una Moschea o come una giacchetta all'attaccapanni.

Toccare è 'conoscere' e conoscere nel linguaggio biblico è 'amare'. Pensiamo a quello che significa toccare per un non vedente! La profondità e la dolcezza del 'conoscere' raggiungono il culmine nella gestualità amorosa e il loro abisso negativo nello stupro, che è sempre un toccare. Quindi c'è un toccare che crea, che costruisce e un toccare che distrugge, ma che sia positivo o negativo, che sia per uccidere o per far vivere, che sia per comunicare odio o amore, 'toccare' è sempre entrare in comunicazione, lanciare dei messaggi.

E poi anche i discorsi e le parole 'toccano', non sono mica immateriali. Se la parola è anonima e insignificante non produce nulla, ma diversamente quando entra in noi attraverso l'orecchio, ci dà l'impressione di essere toccati o percossi, carezzati o stuprati. Senza contatto non c'è amore, quindi senza contatto non c'è salvezza. Anche Dio ha voluto diventare 'corpo' per salvarci, non ci ha salvato così dall'alto del suo trono.

Vi racconto brevemente la varietà dei significati del 'toccare' in alcuni episodi del Vangelo.

- Cominciamo dal brano di Tommaso che abbiamo letto oggi. Ad una prima lettura è strano il rimprovero di Gesù a **Tommaso che vuol 'toccare' per credere**, perché in altri contesti Gesù non nega l'importanza dei 'segni'.

Addirittura Giovanni spesso i miracoli di Gesù li chiama 'segni'. Come se Gesù li facesse, oltre che per amore verso quel malato, per comunicare anche altre cose. Quindi vuole dire che sono importanti, ne abbiamo bisogno. Ma Gesù stesso non è lui il 'segno' che Dio ci ha dato per dirci quanto gli stiamo a cuore?

Allora perché Tommaso viene rimproverato? Mah! forse Tommaso chiede di vedere e di toccare - è una spiegazione che mi sono dato io - per essere dispensato dal rischio della fede. Si illude che il toccare sia risolutivo, che contenga una luce e un'evidenza tale da eliminare ogni rischio e ogni dubbio.

Ma come, mi domando, se non gli era bastato vivere accanto a Gesù per due anni, vedere come si comportava, vedere il suo amore per il Padre, per i 'piccoli', la resistenza di fronte al potere, cosa avrebbe aggiunto toccare le ferite? Avrebbe cominciato a dire: "Ma era proprio lui o mi sono illuso? Era un sosia? Avrò capito bene? Forse sognavo!...."

Cercare una 'garanzia' di tipo positivistico per credere e per amare, è una strada sbagliata. Se uno aspetta di essere garantito al cento per cento di fronte alle cose in cui è chiamato a credere, non parte mai. Come se due innamorati che vogliono iniziare una vita in comune si dicessero: "Mi deciderò se tu mi garantisci che non mi fregherai mai". Non esiste proprio.

Mi ricordo che a due ragazzi che si sono sposati tempo fa, non piacque la risposta 'sì' che dovevan dare alla domanda del prete, "Siete

disposti ad amarvi e rispettarvi per tutta la vita nel matrimonio?” La trasformarono in, “Mi impegnerò con tutte le mie forze e con l’aiuto di Dio spero di riuscirci”. A me piacque molto.

I ‘segni’ sono importanti ma sono inviti ad incamminarci in una direzione, strade che aprono significati, non sono punti di arrivo che saziano e spengono ogni domanda. Ho l’impressione che Tommaso invece attribuisse a questo ‘toccare’ un’importanza decisiva, per poter dire, “ora sono sicuro, sono tranquillo, Gesù è veramente risorto”. La strada imboccata da Tommaso, secondo me, non porta da nessuna parte.

- In un’altra occasione Gesù si sottrae a farsi toccare, quando, dopo la resurrezione, si manifesta a Maria di Magdala che, appena lo riconosce, gli si butta ai piedi perché non vada più via.

“Non mi trattenere!” le dice Gesù. Non la rimprovera come Tommaso, ma si capisce che c’è un ‘toccare’ che non è conoscere o carezzare, ma un ‘toccare’ che tende ad afferrare, a possedere, a incatenare l’altro nell’illusione di non perderlo, oppure ad aggrapparsi all’altro, per paura di camminare da soli. Forse Gesù dicendo, “non mi trattenere”, anticipa il messaggio dell’Ascensione.

- Un’altra volta Gesù stava andando in casa di un capo della Sinagoga, di nome Giairo, che aveva la figlia malata. C’era una gran folla intorno a Lui e una donna che soffriva da anni di perdite di sangue, sfidando le regole religiose del suo tempo, riesce ad arrivare vicino a lui e lo tocca, pensando: **“Se riuscirò a toccare appena le frange del suo mantello, guarirò”**. Arriva a toccarlo in mezzo alla calca, e subito il flusso di sangue si arresta. Gesù si volta e dice: “Chi mi ha toccato?” Pietro sorride: “Maestro, siamo qui in mezzo alla folla che ci schiaccia e tu domandi, chi mi ha toccato?” La donna allora viene fuori dalla calca e Gesù le dice: “La tua fede ti ha salvato, va’, sei guarita dal tuo male”.

Sant’Agostino commenta questo brano, con la forza sintetica tipica del latino che con quattro parole apre un mondo e spiega perché Gesù distingue il toccare di quella donna dal toccare della folla. Dice: *turba premit illa tangit*, cioè “la folla spinge, quella donna carezza”. C’è differenza fra spintonare e carezzare; sono la speranza e la fiducia espressi da una carezza che salvano.

- I Vangeli raccontano più volte che Gesù risana con una carezza, toccando. Ai lebbrosi non ci si poteva neppure avvicinare, era severamente proibito, i ragazzi del catechismo lo sanno bene perché ne abbiamo parlato da poco. Non ci si poteva nemmeno avvicinare e **Gesù guarisce un lebbroso toccandolo**: un gesto eversivo e di salvezza nello stesso tempo o forse eversivo perché di salvezza; certo non ogni gesto eversivo è salvezza, ma ogni salvezza implica rotture; spesso per ‘salvare’ bisogna rompere regole o per lo meno consuetudini.

Ecco, ho raccontato questi episodi per far capire come delle annotazioni semplici come il ‘toccare’, che a noi sembrano insignificanti, in realtà, nei Vangeli, sono dense di significato teologico:

- c’è il ‘toccar con mano’ di Tommaso, che vuole sicurezza, per esser dispensato dal rischio della fede,

- c’è il toccare della Maddalena pieno di amore, ma che vorrebbe ‘afferrare e trattenere’ per paura di restare sola,

- c’è il ‘toccare disperato e supplichevole’ della donna malata,

- e c'è il 'toccare eversivo e risanante' di Gesù nei riguardi del lebbroso.

Mi direte, noi siamo tagliati fuori da quest'esperienza. Questa carezza del Messia a noi non è toccata!

Vi dicevo prima che anche le parole entrano nell'anima e toccano. Lasciamoci toccare, carezzare dalle Sue parole.

Quando sono giù di forma e di speranza, rileggo volentieri l'episodio dell'adultera, dove Gesù, rimasto solo davanti a lei, domanda: "Donna dove sono andati i tuoi accusatori?" e lei, "Non c'è più nessuno Signore, sono andati via tutti", "Nemmeno io ti condanno - dice Gesù - va' e non peccare più".

Io credo che Gesù sia venuto nel mondo principalmente a dir questo, "io non ti condanno". Nei momenti difficili io percepisco che il Messia è venuto apposta per me a dirmi, "io non ti condanno, va' e ricomincia da capo". Ed è una carezza tenera e forte.

C'è un'altra parola nei Vangeli, in mezzo a mille altre, che mi 'tocca' in maniera profonda, quando Gesù dice: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò sollievo.... il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero".

Quando penso a queste parole mi viene in mente Alex Langer, un ricordo personale che mi commuove nel profondo. Nessuno di voi l'ha conosciuto? Si è tolto la vita qualche anno fa e io l'ho conosciuto a Vingone nel 1964-65 quando era ancora studente in legge. Abbiamo collaborato insieme, per tre o quattro anni, alla Scuola serale e aveva anche un gruppo di ragazzi come catechista. Era una persona eccezionale, da tanti punti di vista. Poi lui se ne andò, ci siamo persi di vista anche se ogni tanto ci si mandava i saluti a distanza. Anni fa fu eletto deputato europeo e ha vissuto in maniera intensa tutta la tragedia della guerra nella ex-Yugoslavia; è stato anche quest'impegno, che lui riteneva fallimentare, che ha contribuito a fargli perdere la speranza, almeno così mi hanno raccontato.

Tornando a quelle parole di Gesù, nella lettera che ha lasciato prima di morire e che io ho letto dai giornali, ad un certo punto c'era scritto più o meno: "...chiedo perdono a tutti per questa decisione che ho preso" e poi improvvisamente, "venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi darò sollievo" e aggiunge "non ce l'ho fatta nemmeno ad accettare questo invito".

Quella carezza che allora non ha saputo cercare, spero che ora che è nell'abbraccio di Dio, ce l'abbia centuplicata.

III DOMENICA DI PASQUA - 4 Maggio 2003

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

In quel tempo l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio.»

Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

Parlare e ascoltare

Oggi facciamo l'ultima 'giornata dei ragazzi' prima delle vacanze. Ho scelto di leggere un brano del Vangelo diverso da quello previsto dal Messale perché sia in relazione all'argomento di cui i ragazzi e i giovani parleranno nell'incontro dopo la Messa: **l'argomento è la comunicazione** e il brano del Vangelo che ho scelto è quello dell'annuncio dell'Angelo Gabriele a Maria.

Loro ne parleranno da un punto di vista generale, io vorrei partire dal brano che abbiamo letto perché l'esperienza della comunicazione è centrale nel Vangelo. Basterebbe dire che Gesù è chiamato 'Verbo di Dio' cioè 'Parola di Dio', come dire che con la persona di Gesù, Dio si è comunicato a noi.

Poi la parola 'comunicazione' fa parte di una costellazione di parole che usiamo spesso nel linguaggio liturgico: comunione, comunità, comunicare, che vuol dire entrare in relazione, trasmettere, mettere in comune.

Mi direte che c'entra il racconto dell'annunciazione con la comunicazione? Secondo me c'entra. Quando diciamo 'annunciazione' noi intendiamo sempre e solo l'annuncio dell'Angelo da parte di Dio a Maria. Ma non è così. L'annuncio è duplice, è a doppia corsia. L'Angelo riferisce a Maria il progetto di Dio, poi torna a Dio a riferire il 'sì' di Maria.

Maria non è un oggetto a disposizione di Dio, è una persona interpellata. Il suo 'sì' è fondamentale perché il progetto di Dio si sviluppi.

Mi è rimasta impressa una cosa che ho letto in questi giorni proprio riguardo all'annunciazione, la cito così a memoria con possibilità di inesattezze. Commentava una persona: "Sembra strano che Dio perda tempo a chiedere il permesso ad una ragazzina, per un progetto così grande come quello della nascita del Messia, un evento che riguarda l'umanità intera. Dio avrebbe potuto 'far violenza' a Maria: per un fine così grande una piccola perdita è accettabile. Invece Dio attende, fa arretrare il suo progetto di fronte alla libertà di Maria. Non si può calpestare nessuno a causa del progetto".

Mi torna in mente una battuta di Pol Pot che diceva: "La vita di un uomo? A conservarla nessun guadagno, ad eliminarla nessuna perdita!" Siamo agli antipodi.

Dio parla e ascolta, Maria ascolta e parla. Anzi Maria tiene testa all'Angelo: "Com'è possibile questo? Io avrei deciso un'altra cosa!" Questo mi colpisce nell'episodio dell'annunciazione, questa mi sembra la forza del racconto.

Un rapporto vero deve essere circolare, senno non c'è comunicazione; con Dio, nella Chiesa, nella società, nella famiglia, nella coppia, fra amici, sempre!

Il diritto-dovere alla parola è diritto-dovere all'ascolto. Diversamente il dialogo lascia il posto a colonizzatori e colonizzati. Sono due atti interdipendenti, guai ad eliminarne uno! Chi parla da solo non comunica, sentenzia; oltretutto se uno parla da solo vuol dire che non è in buona salute mentale. In genere chi sa ascoltare sa anche parlare.

Ascoltare e basta è infantile, proprio nel senso etimologico della parola, 'infante' è chi non sa ancora parlare; parlare e basta è da arroganti, da autosufficienti, da persone che credono di non aver bisogno di nessuno.

Io, a volte, nella Comunità, specialmente in Chiesa, ho paura di ascoltare poco e parlare troppo, per questo insisto sempre, fino a diventare noioso, perché il prete diminuisca e la Comunità cresca.

Ma come si fa ad ascoltare Dio? Io credo che Dio ci parla in tanti modi: attraverso il sole, gli alberi, le stagioni, ma ancor di più attraverso il grido dei poveri, di coloro che soffrono. Quel grido ci interpella. Poi ci parla attraverso l'amore delle persone che si vogliono bene, attraverso la speranza che esce fuori dalla loro vita.

Poi, per noi che diciamo di credere in Gesù Cristo, Dio ci parla attraverso la sua vita, e oggi, a 20 secoli di distanza, attraverso la Comunità in cui facciamo memoria dei racconti della sua vita. Ce li raccontiamo in Chiesa ogni Domenica e voi ragazzi nei gruppi ogni settimana. E non mi dite che il racconto è roba da bambini, il racconto è potente quanto il fatto. Quei racconti dovremmo ascoltarli, contemplarli, stamparli in noi. Infine Dio si ascolta facendo silenzio dentro di noi. Così si ascolta Dio.

Ma dobbiamo anche parlare con Dio. Anzitutto nel silenzio della mente e del cuore. Ma anche qui parliamo con Dio! Pensate che nelle Chiese, e non solo in quelle cristiane, da secoli si parla a Dio in lingue sconosciute. Nell'Europa cristiana, bisognerà giungere al '500 perché

Lutero in Germania e l'Anglicanesimo in Inghilterra, rimettano la lingua parlata nella liturgia. E i cattolici dovranno aspettare il 1970.

Queste nostre liturgie, spesso senza vita e senza passione, bisogna che diventino spazi dove, chi vuole, possa esprimere fiducia, speranza e disperazione, rabbia e dolcezza, delusione e gratitudine.

La comunicazione vera è fatta sempre di ascolto e parola, come Maria di fronte all'Angelo.

IV DOMENICA DI PASQUA - 11 Maggio 2003

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18

In quel tempo Gesù disse: - Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece che non è pastore, e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gliene importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me, ed io conosco il Padre; ed offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio.

Chi non è contro di noi è con noi

Abbiamo detto tante volte che, quando leggiamo il Vangelo, bisogna stare attenti a non cadere nell'errore di una lettura fondamentalista o di un'interpretazione letterale che uccide il testo.

Oggi per fortuna la cultura moderna è arrivata alla conclusione che l'obiettività pura non esiste, cioè tutto è interpretazione; anche se io racconto un fatto di cui sono stato testimone oculare, mentre lo racconto lo interpreto, se mi tolgo gli occhiali della interpretazione, non vedo più nulla.

Ma questa non è una cattiva notizia, è una constatazione che tutto quello che uno racconta è 'un punto di vista'. Allora una interpretazione che tende ad essere letterale uccide il testo, perché le parole non sono pezzi di ghiaccio, sono creature vive, hanno una età e anche una nazionalità.

Se poi quelle sono parole antiche, la loro comprensione sarà fortemente condizionata da come sono state capite nei secoli passati: una precomprensione che può diventare castrante.

Per esempio quando leggiamo che Gesù disse ai suoi discepoli, "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi", ci viene subito in mente, specie a noi adulti, il prete in confessionale con la stola che dà l'assoluzione ad un penitente. Ma questa è la realizzazione storica che ha assunto nei secoli, non era certo nella mente di Gesù.

Veniamo al Vangelo di oggi, abbiamo letto queste parole di Gesù, "Io sono il buon pastore, il buon pastore offre la vita per le sue pecore....." e poi "ho altre pecore che non sono di questo ovile, anche queste io devo condurre, ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore".

La spiegazione classica di questo brano, che poi nei secoli pian piano si è imposta, era che le altre pecore erano i non cristiani e i cristiani separati dalla Chiesa cattolica, e l'obiettivo era che tutti si

convertissero e i cristiani separati tornassero all'ovile della Chiesa, sotto la guida del Vescovo di Roma: **"Si farà un solo gregge e un solo Pastore"**.

L'ovile era il recinto della Chiesa cattolica e il solo pastore era il Papa. Per secoli è stata questa la prospettiva e io devo fare uno sforzo per liberarmi da questa interpretazione che ho sempre sentito sin da bambino. Da questo brano si deduceva poi che i credenti dovevano essere obbedienti e intruppati, come le pecore di un gregge, a seguire Gesù e, ora che lui non c'è più, a seguire i Pastori della Chiesa. Era un po' questa la visione.

Uno scrittore cristiano del III secolo affermava, *extra ecclesiam nulla salus*, cioè "fuori della Chiesa non c'è salvezza", che sembra la formula più concisa dell'autocelebrazione. Dio è con noi e noi, modestamente, con lui; chi vuol salvarsi entri a far parte del nostro gruppo.

Questa interpretazione ha dominato per secoli e non credo che sia del tutto superata nemmeno oggi, anche se, bisogna riconoscerlo, acqua sotto i ponti ne è passata. Io credo che oggi nessuno si sognerebbe di dire che fuori della Chiesa non c'è salvezza. Del resto anche prima c'erano delle aperture a questa rigidità: si parlava del 'battesimo di desiderio' che poteva essere implicito in una persona che apparteneva ad altre religioni, che eccezionalmente si poteva salvare.

Ma questa che è stata l'interpretazione dominante nella storia della Chiesa, non era certo la prospettiva di Gesù. Nel suo linguaggio le altre pecore sono i 'non ebrei', ai quali la 'buona novella' è aperta e il 'pastore buono' è Lui.

Fra l'altro questo brano parla più del Pastore che del gregge, si parla di un pastore che conosce e chiama per nome le sue pecore e le cerca appassionatamente. Altro che truppa come poi invece l'abbiamo inteso! Si parla di un pastore che sta per dare la vita per le sue pecore: una metafora che sconvolge la logica del gregge e del pastore, in cui semmai è la pecora che viene sfruttata e ammazzata per la vita del pastore che è il padrone. E' una metafora che supera anche la separazione gerarchica tra pecore e pastore, perché fra loro non c'è un rapporto di dominio e di potere ma di amore e di intima conoscenza.

Infine a me sembra che questa prospettiva di un'umanità monolitica, ad un solo colore, non sia la prospettiva di Gesù e nemmeno quella dell'Antico Testamento.

Gesù è sempre stato più preoccupato di annunciare il suo 'lieto messaggio' che non di incrementare il proprio gruppo. "Racconta con la tua vita che Dio ama le sue creature, e lascia andare! Libera e lascia andare!" Non "libera e lega a te o al gruppo!" Gesù non l'ha mai fatto, non ha mai usato le guarigioni per aumentare i suoi discepoli. Cosa che invece noi si fa abitualmente. Io sindacalista, uomo di partito, uomo di chiesa, ti fo un piacere, ma tu vieni a far parte del mio gruppo.

Mi viene in mente l'indemoniato di Gerasa, guarito da Gesù, che vorrebbe seguirlo e Gesù gli dice, "No! torna a casa tua e va' a raccontare a tutti quello che Dio ti ha fatto!" Per Gesù è più importante che una persona abbia riacquisito la speranza, sia entrata in uno spazio libero e creativo, che non entrare a far parte del suo gruppo col rischio di cadere in una nuova dipendenza.

Un'altra volta, un gruppo di discepoli torna tutto trafelato da Gesù e gli dice: "Maestro, Maestro, abbiamo trovato uno che adoperava il tuo nome per cacciare i demoni ma non fa parte del nostro gruppo, proibisciglielo!" E Gesù: "Lasciatelo fare, chi non è contro di noi è con noi". Come dire: "Ma il malato è guarito? Sì? E allora basta, l'importante è questo, che importa se non è del nostro gruppo!"

Quindi, quando Gesù dice ai suoi "Andate in tutto il mondo e portate il messaggio del Vangelo ad ogni creatura, chi crederà e sarà battezzato sarò salvo e chi non crederà non sarà salvo", non credo che vedesse all'orizzonte un giorno in cui tutti gli uomini sarebbero diventati di una sola religione. Semmai un giorno in cui a tutti giungesse testimonianza che Dio ama così tanto le sue creature da aver mandato il suo Figlio in mezzo a noi.

Conosciuta questa lieta notizia, poi ognuno farà la sua strada. Può darsi che non gliene importi nulla, oppure andrà per le vie del mondo a consolare il dolore, a rialzare chi è caduto, a ridare speranza a chi l'ha perduta, magari rimanendo buddista, induista, rimanendo valdese se è già cristiano, o ateo se non riesce a trovare i segni di Dio nella propria vita.

Vi dico la verità, un mondo ad un solo colore mi farebbe un gran tristezza! Senza buddisti, senza induisti oppure senza valdesi, che impoverimento sarebbe per tutti!

Non si dice da tutte le parti ormai che l'ideale biblico a cui tendere è l'unità nella diversità! che Dio ci vuole uniti nel rispetto della diversità di ciascuno! Ecco, è il momento! Camminare verso una diversità riconciliata, avendo Lui come orizzonte.

Se le chiese cristiane vogliono camminare verso una 'umanità riconciliata' bisogna che escano dal proprio ovile, facciano esodo dal proprio recinto per andare verso di lui, **il Messia di Nazareth, l'unico e vero Pastore.**

ASCENSIONE DEL SIGNORE - 1 Giugno 2003

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-20

In quel tempo Gesù, apparve agli Undici e disse loro: - Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno. -

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Una sedia vuota

Nelle absidi delle Chiese bizantine, in genere c'è l'immagine grandiosa del Cristo pantokrator 'pantocràtor', che vuol dire 'onnipotente'. Però qualche volta, non so se l'avete mai visto, al suo posto, c'è un trono vuoto, con la croce disegnata sullo schienale.

Sono state date diverse interpretazioni a quella sedia vuota ma, secondo me, una non ne esclude un'altra. Fra le diverse interpretazioni ce n'è una che mi sembra abbia a che fare con la festa che celebriamo oggi: la festa dell'Ascensione di Gesù al Padre. Si è detto che quel trono vuoto voglia rappresentare la presenza invisibile di Dio o, con una parola più in uso oggi, **l'assenza di Dio**.

Io credo che sia molto significativo per la nostra fede, rappresentare Dio e il suo Messia asceso al cielo, con una sedia vuota.

Mi ricordo che anni fa l'Ascensione coincise con una giornata dei ragazzi, e con i catechisti si decise di mettere una 'sedia vuota' davanti all'altare, non so se ve lo ricordate! Questo provocò un bisbiglio in Chiesa perché io feci apposta a non dire subito perché l'avevo messa; un ragazzo mi chiese, "Oggi vai lì a sedere?"

L'Ascensione in genere la si intende come un evento di speranza: Gesù, il Figlio di Maria è tornato al Padre, ora un uomo è accanto a Dio e la strada è aperta, nella speranza che anche noi un giorno saremo accanto a Dio come lui. Questo è il primo segnale che viene dall'ascensione.

Ma oggi noi celebriamo anche l'assenza di una persona, facciamo memoria del suo 'andarsene', del suo scomparire e affermiamo che il suo 'andarsene' è salvezza. Guai a noi se non se ne fosse andato! Sembra strano che l'andarsene sia un atto salvifico!

Mi viene in mente il settimo giorno del primo racconto della creazione, ricordate? si dice che Dio crea la luce, la terra, il mare, le piante, gli animali, infine al sesto giorno crea l'uomo e la donna a sua immagine e, appena concluso il sesto giorno, Dio se ne va dal mondo,

entra nel suo lungo Sabato che dura tutt'ora. Il culmine dell'atto creativo di Dio è 'andarsene'.

Mi ha sempre colpito questo aspetto, noi in genere si pensa che essere efficaci vuol dire 'esserci', non andarsene. Dio crea ritraendosi, la sua uscita dal mondo è spazio dato alla nostra libertà, la sua presenza visibile avrebbe ingombrato le vie dell'uomo, ci avrebbe schiacciati. Il settimo giorno e l'andarsene di Gesù nell'ascensione sono garanzia per la libertà dell'uomo e per la laicità del mondo.

Chissà che il mistero del dolore e dell'ingiustizia non sia leggibile proprio a partire da qui. Leggibile ho detto, non spiegabile. L'uomo, fatto 'a sua immagine' è stato il grande rischio di Dio, da Lui sono venuti fuori S.Francesco e Hitler, ma lui non ha potuto impedire i crimini di Hitler, poteva solo stare alla sua porta e 'bussare'. La Sua onnipotenza si ferma sulla soglia della nostra libertà. Lui ha deciso così, questo ci dice la Scrittura. La libertà deve essere una gran cosa se ha un costo così alto.

Io trovo affascinante pensare che il Suo andarsene, il Suo uscire dalla scena del mondo sia un atto creativo, anzi sia il culmine della creazione. Il settimo giorno della creazione e l'Ascensione di Gesù, si somigliano, hanno qualcosa in comune. Se Gesù fosse miracolosamente rimasto in mezzo a noi in modo visibile o se avesse autorizzato qualcuno a sostituirlo, saremmo rimasti prigionieri di quel corpo, ne avremmo fatto un feticcio, un idolo. Quella sedia vuota, nessuno deve occuparla, né profeti, né vescovi né papi, chiunque si mette a sedere su quella sedia, tradisce il mistero dell'Ascensione.

Domenica prossima è Pentecoste, ebbene quella poltrona vuota dobbiamo metterla accanto alla Pentecoste, alla venuta dello Spirito. Sono due aspetti dell'esperienza di 'relazione' apparentemente contraddittori ma che, come al solito, vanno tenuti insieme, anche se in tensione. Noi crediamo in un Dio 'vicino' e 'lontano'.

L'Ascensione ci dice che il Figlio di Dio è tornato al Padre, se n'è andato visibilmente da questo mondo per non ingombrare le vie della nostra libertà; la Pentecoste ci dice che ha mandato lo Spirito come fuoco e energia in tutti, una presenza 'forte' e 'discreta'. Una presenza però che non 'fa' al nostro posto, ma che 'fa essere'.

In questo c'è una rivelazione di una sapienza profonda; anche i genitori e gli educatori sperimentano questo aspetto, quando sono chiamati a uscire dalla vita dei loro figli, ad andarsene, a lasciare spazio, a rischiare che battano la testa. *Let it be*, 'lascia che sia, lascia che avvenga', dice una canzone dei Beatles fra le più belle.

Ma io credo che ogni relazione, ogni rapporto si nutre di 'vicinanza' e di 'lontananza', dal rapporto di coppia, a quello di amicizia, a ogni altro rapporto che sia significativo.

Ma Gesù dice ancora di più: dice che il suo allontanarsi è 'condizione' perché lo Spirito di Dio venga nel mondo e nel cuore dell'uomo. Quindi Ascensione e Pentecoste, non una dopo l'altra ma una condizione dell'altra.

Dice Gesù agli apostoli: *"E' bene per voi che io me ne vada perché se non me ne vado non verrà a voi lo Spirito, il Consolatore"*. (Giovanni 16,7)

Quindi non sono due azioni giustapposte, prima Gesù se ne va e poi viene lo Spirito ma fra di loro c'è un nesso di causa-effetto: se io non me ne vado, lo Spirito non verrà, **cioè se voi rimanete legati alla visibilità della mia persona, non verrà lo Spirito che riscalda i vostri cuori.**

Noi siamo invitati a credere in Dio vicino e lontano. L'intimità ha bisogno di distanza. La distanza e quindi la convinzione di non possedere mai l'altro è anche garanzia che tu lo cercherai sempre, che tu camminerai sempre verso di lui, che non esaurirai mai la sua conoscibilità.

Noi cristiani dovremmo acquistare la benefica consapevolezza che la verità non si possiede, la si cerca. Certo il Messia di Nazareth ci ha rivelato il volto del Padre ma ora lo vediamo "come in uno specchio e nel mistero", nessuno lo possiede, siamo tutti in cammino verso di Lui, nessuna persona e nessuna Chiesa è la totalità.

Quella sedia vuota io credo che sia anche la radice della tolleranza e del pluralismo. La parola tolleranza oggi è una parola brutta, ambigua. Se un amico mi dice, "io ti tollero" mi offendo; io vorrei essere accettato non tollerato! Tollerare oggi vuol dire anche sopportare gli altri con fastidio o con indifferenza. Nel migliore dei casi, sfocia nel qualunquismo, nel lasciar andare le cose come vanno: ognuno per sé e Dio per tutti. E' questo che evoca nel linguaggio attuale la parola 'tolleranza'.

Ma tollerare nel suo significato originario vuole dire 'prendere su di sé', 'farsi carico'. La tolleranza nasce dalla convinzione che nessuno incarna la totalità, per questo sono chiamato a 'farmi carico' del significato di cui ognuno è portatore.

Per i cristiani la totalità è Lui, l'uomo-Dio crocifisso e risorto e, oggi ricordiamo, asceso al cielo. Lui non c'è più visibilmente presente, ci sono tanti segni che lo rendono presente, ma quella sedia è vuota.

DOMENICA DELLA SS. TRINITÀ - 15 Giugno 2003

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli Undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.

E Gesù, avvicinatosi, disse loro: - Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. -

Dio è 'relazione'

Oggi, nell'Eucarestia settimanale riflettiamo sulla Trinità. Non facciamo memoria di un evento particolare, ma di un'affermazione che attraversa tutto il Nuovo Testamento: **Dio è unico ma non solitario**. Si parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, balbettamenti per alludere ad un aspetto della vita di Dio che non può certo esser definita.

Fra l'altro questa è un'affermazione che rende difficili i rapporti tra Cristianesimo da una parte ed Ebraismo e Islam dall'altra, che sono rigidamente monoteisti e che temono in questo modo di vedere attaccata la fede in un Dio unico.

È uno squarcio sulla vita di Dio che il Nuovo Testamento ci dà e che ha delle ricadute enormi sulla nostra vita, se è vero che noi siamo fatti a sua immagine, come si afferma nel I Capitolo della Genesi.

"Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", quante volte l'avrò detto nella mia vita! eppure mai mi aveva scaldato il cuore, finché non l'ho legato a quell'affermazione che c'è nel I Capitolo della Genesi, "Dio disse: - Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza -". Allora, se noi somigliamo a Dio, vuol dire che sapere qualcosa di Lui è sapere qualcosa di me!

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono tre persone che vivono un amore così profondo tra loro da essere una cosa sola; e se noi somigliamo a Dio, vuole dire che tendere ad essere uniti fra di noi, nel rispetto della diversità di ciascuno, è lo scopo della nostra vita.

Pensate che scenari si aprono a dire che **Dio è 'relazione'**! Io sono cresciuto imparando a mente delle definizioni di Dio che venivano dalla filosofia, dalla teodicea non da Gesù, e quindi devo fare una fatica notevole per liberarmi da queste immagini.

"Dio è l'Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra". Dio non è un 'essere', è un 'tu'. Dire che è un 'essere' mi butta fuori strada rispetto ai Vangeli e anche l'aggettivo 'assoluto' riferito a Dio, è un aggettivo che non mi piace, se è vero che Dio è relazione.

Se Dio è relazione vuol dire che quando ci mettiamo di fronte a questo Sconosciuto, bisogna dire 'tu'. Diceva uno scrittore: "Se dico 'egli' si allontana, se dico 'tu' è presente".

Non voglio disprezzare la riflessione filosofica su Dio, ma voglio distinguerla da ciò che ha detto Gesù e che la Chiesa mi ha 'consegnato'. Il Vangelo apre altre strade rispetto alla riflessione filosofica classica.

"Dove c'è amore là c'è Dio" dice un'antica preghiera, noi potremo allargarla e dire, "dove c'è relazione là c'è Dio; dove c'è vera comunicazione là c'è Dio".

Così, a causa di Gesù Dio non è più l'inaccessibile, lo sconosciuto, un enigma; in Lui l'inaccessibile si è comunicato all'uomo, ha scoperto il suo volto e, comunicandosi, ci ha rivelati anche a noi stessi. Conoscendo qualcosa di Lui, comprendiamo anche qualcosa di noi.

La Trinità non è un comandamento, è un progetto di vita, e quando mi è sembrato di intuirlo mi ha acceso una luce, perché dentro di me queste due spinte le percepisco: quella ad essere indomabilmente unico, irripetibile – come i volti che sono miliardi e non ce n'è due uguali – e nello stesso tempo la spinta ad essere con gli altri e negli altri. Sono due spinte che sento forti dentro di me e quando ho intuito vagamente che Dio è così, questo mi ha illuminato, perché la vita di Gesù è una finestra aperta su Dio e su di noi nello stesso tempo.

Pensate! la Trinità come modello di ogni rapporto di amore: tendere ad essere una cosa sola con gli altri, nel rispetto della loro diversità; e rispettare la diversità non è attentare all'unità, anzi è l'unico modo per valorizzarla.

Pensiamo al rapporto di coppia, al rapporto fra i popoli, fra etnie, fra chiese, fra religioni diverse: ditemi voi se la Trinità non apre uno scenario affascinante! Guai a cancellare uno di questi due aspetti, vanno tenuti in tensione, coniugati. Se cancelli il rispetto della diversità, si va verso l'uniformità autoritaria, se cancelli la tensione verso l'unità si va verso l'individualismo borghese.

Dio quindi resta mistero ma non enigma. Nei Vangeli non ci sono indicazioni enigmatiche: paradossali sì, cioè aldilà del pensare comune, ma non enigmatiche.

Nel Giudaismo era presente un criterio interpretativo della Torah che mi lascia molto perplesso e che io credo sia stato superato da Gesù. Cioè che i precetti che Dio ha dato non sono da rispettare perché morali in sé – in sé possono non avere alcun valore – il loro valore sta nel fatto che provengono da Dio.

Alcuni di questi precetti hanno un forte valore morale, per esempio: *"Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" (Esodo 20,12)*; altri no, come quando si legge: *"Non ti vestirai con un tessuto misto fatto di lana e di lino insieme."* (Deuteronomio 22,11) E' inutile rincorrere a tutti i costi un significato etico in questo, non ce l'ha; è la sua provenienza che gli dà valore, viene da Dio! non importa che abbia un senso comprensibile dall'uomo.

Per esempio, di fronte al comando di immolare Isacco, Abramo non ha cercato di capire: a lui interessa solo che Dio l'ha voluto. Paradossalmente fra l'ordine di uccidere Isacco e l'ordine di sospendere l'esecuzione non c'è alcuna differenza perché ciò che conta è che Dio lo vuole.

Gesù non è su questo piano. C'è una frase significativa di Gesù nel Vangelo secondo Giovanni, in cui dice ai suoi discepoli: *"Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi". (Giovanni 15,15)*

Chissà che non sia qui la chiave di lettura per capire la differenza tra l'interpretazione giudaica e la prospettiva cristiana. Fra l'altro penso che questo criterio del Giudaismo, che a me resta già problematico accettare nell'orizzonte ebraico, sia pericoloso in campo cattolico, dove c'è una istanza superiore come quella del Vescovo di Roma che tende a presentarsi come indiscutibile.

Io credo invece che tutto quello che Gesù ha fatto e detto, tocca le corde più profonde della mia vita e le fa vibrare: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano". Non mi riuscirà, ma io ci provo e sento che è una prospettiva affascinante.

La Trinità quindi non è un enigma è uno squarcio sulla vita di Dio e sulla vita nostra.

Glossario

agàpe – Parola greca che, in genere, viene tradotta ‘carità’; ma oggi, in italiano, questo termine è slittato di significato e somiglia più a ‘elemosina’.

‘Agàpe’ invece, nel Nuovo Testamento, è l’amore con cui Gesù ci ha amato, è l’amore che non chiede anzitutto per sé, ma gioisce nel vedere l’altro crescere. Per esempio, Gesù lo usa nel suo discorso sull’amore per i nemici in Luca 6,27-35.

chassid (plurale chassidim) – Parola ebraica che significa ‘pio’. I Chassidim sono i membri di movimenti religiosi ebraici di epoche e contenuti assai diversi fra loro; il movimento più noto ebbe origine alla metà del ‘700 nell’Europa orientale, il suo fondatore è considerato il Baal Shem Tov.

Martin Buber, uno scrittore ebreo tedesco, morto nel 1965, con la sua raccolta di narrazioni, pubblicate con il titolo ‘*I racconti dei Chassidim*’, ce ne dà un quadro vivo e profondo.

midrash (plurale midrashim) – Parola ebraica che vuol dire ‘ricerca’ ‘investigazione’. E’ l’interpretazione e il commento delle Scritture fatta dalle scuole rabbiniche ed ha un andamento spiccatamente narrativo.

shalom – Parola ebraica che significa ‘pace’ ma, rispetto alla parola italiana, in una accezione più vasta che comprende ‘armonia, pienezza, salute, prosperità’.

Questo termine è usato anche come formula di saluto.

talmud – Parola ebraica che significa ‘studio’. Dopo la Bibbia, è l’opera più importante della letteratura ebraica. E’ la raccolta della ‘legge orale’ elaborata nelle scuole rabbiniche palestinesi e babilonesi, per cui ci sono due Talmud: quello palestinese più breve e quello babilonese tre volte più ampio.

targum – Parola ebraica che vuol dire ‘traduzione’. E’ la versione, anzi in genere la parafrasi, in lingua aramaica, dell’Antico Testamento. Questa versione si era resa necessaria, dopo il ritorno degli Ebrei dall’esilio babilonese, in un periodo in cui l’ebraico non era più compreso da tutti. All’inizio queste versioni dovevano restare soltanto orali, più tardi furono messe per iscritto. Il Targum veniva usato nel culto della Sinagoga.

torah – Parola ebraica che significa ‘insegnamento’ anche se spesso viene tradotto ‘legge’.

Per Torah si intendono i primi 5 Libri della Bibbia (*il Pentateuco*) e per estensione l’intera Bibbia ebraica. Da tener presente che, secondo la tradizione rabbinica, per Torah s’intende anche la tradizione orale (il Talmud) accanto a quella scritta.

Sommario

<i>Illustrazione in copertina "la creazione" di Rubina Affronte</i>	Presentazione	2
Premessa		4
24° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 16 Settembre 2001		5
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 15,1-10		5
Per non perdere la speranza		5
26° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 30 Settembre 2001		9
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 16,19-31		9
Il peccato di 'non accorgersi'		9
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 17,5-10		13
Come rispondere alla violenza?		13
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 17,7-19		17
La vita nell'ottica della gratuità		17
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 18, 1-8		21
Violenza e religione		21
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 18, 9-14		25
Una nave senza timone		25
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 5,1-12		29
I santi: dei superuomini?		29
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 19,1-10		32
Alla ricerca di chi ci sta cercando		32
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 20, 27-40		36
Ruoli o volti?		36
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 21, 5-19		40
Il tempo della germinazione		40
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 23,35-43		44
Quale regalità?		44
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 24, 37-43		46
Attesa vigile e operosa		46
<i>Dal vangelo secondo Luca</i> 1,26-38		49
Maria, madre e discepolo di Gesù		49
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 3,1-12		52
Il Battista sta sulla soglia dei tempi nuovi		52
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 2, 1-14		55
Il cammino verso la pace passa attraverso tensioni e conflitti		55
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 2,13-15; 19-23		58
Esiste un modello di famiglia cristiana?		58
MARIA MADRE DI DIO - 1 Gennaio 2002		62
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 2,16-21		62
Sul senso del dolore		62
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 2,1-12		65
Dio è là		65
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 3,13-17		70
La 'Voce' si fa carne		70
3° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 27 Gennaio 2002		72
<i>Dal Vangelo secondo Matteo</i> 4,12-23		72
Memoria e oblio		72
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni</i> 4, 5-26		76
Il cibo della Santa Cena: Parola, Pane e Vino		76
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni</i> 9,1-38		81
Un modo di guardare ai miracoli		81
PASQUA DI RESURREZIONE - 31 Marzo 2002		84
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni</i> 20,1-9		84
Una candela accesa		84
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni</i> 20,19-31		86
Dalla morte alla vita		86
<i>Dal Vangelo secondo Luca</i> 24, 13-35		90

I Vangeli: resoconti o racconti?	90
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-12</i>	94
Com'è Dio?	94
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11</i>	97
'Io non ti condanno, va' e non peccare più!'	97
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 20, 19-23</i>	99
Lo Spirito: un intervento forte e discreto	99
FESTA DEL CORPO E SANGUE DI CRISTO - 2 Giugno 2002	103
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 6,51-58</i>	103
La carne è il cardine della salvezza	103
10° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 9 Giugno 2002	106
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13</i>	106
L'uomo di fede è un viandante	106
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30</i>	108
Il bandolo della matassa: i piccoli	108
<i>Dal vangelo secondo Matteo 13,1-9; 18-23</i>	111
Chi ama 'spreca' sempre	111
<i>Dal vangelo secondo Matteo 13,44-52</i>	114
'Perdersi' è ancora una possibilità	114
<i>Dal Vangelo secondo Matteo - 14,13-21</i>	116
Il mondo nuovo è nel pane 'spezzato'	116
19° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 11 Agosto 2002	119
<i>Dal I Libro dei Re 19,9-13</i>	119
Voce di un silenzio sottile	119
FESTA DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - 15 Agosto 2002	123
<i>Dal Vangelo secondo Luca 1, 39-56</i>	123
Un silenzio laborioso	123
<i>Dal Libro del Profeta Isaia 56,6-7</i>	127
Io sono Colui che è accanto a voi	127
21° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 25 Agosto 2002	129
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-20</i>	129
I Pastori nella Chiesa: servitori dell'unità e custodi della diversità	129
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 18, 15-20</i>	133
La Comunità, luogo teologico	133
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16</i>	137
Il fondamento della morale biblica	137
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 21,28-32</i>	140
Le nozze con Madonna Povertà	140
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 21,33-43</i>	143
Qual è il popolo eletto?	143
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14</i>	147
Immergersi e risalire	147
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40</i>	150
Non facciamoci rubare la speranza!	150
<i>Dal Libro del profeta Malachia 2,1-2</i>	153
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12</i>	153
La fede offre soltanto semi	153
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 25, 1-13</i>	156
Forzare l'aurora a nascere	156
33° DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - 17 Novembre 2002	159
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30</i>	159
Servo fannullone o pauroso?	159
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 1,6-8; 19-28</i>	161
La Chiesa in un mondo che cambia	161
<i>Dal Vangelo secondo Luca 1, 26-38</i>	164
Il nuovo Tempio	164
<i>Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21</i>	168
La diversità non è nemica della pace	168
BATTESIMO DI GESÙ - 12 Gennaio 2003	170
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,7-11</i>	170

Verso 'diversità riconciliate'	170
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 1, 35-42</i>	173
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20</i>	176
<i>Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11</i>	176
Pescatori di uomini per la vita	176
<i>Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45</i>	179
I miracoli: azioni destabilizzanti	179
<i>Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22</i>	183
Continuità e rottura	183
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-25</i>	186
Dov'è Dio?	186
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 12,20-33</i>	190
Relazione tra rito e vita	190
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15</i>	194
Il 'potere' di inginocchiarsi a lavare i piedi	194
PASQUA DI RESURREZIONE - 20 Aprile 2003	197
<i>Dal Vangelo secondo Marco 16,1-8</i>	197
Festa dei macigni rotolati	197
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31</i>	200
Toccare e lasciarsi toccare	200
III DOMENICA DI PASQUA - 4 Maggio 2003	204
<i>Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38</i>	204
Parlare e ascoltare	204
IV DOMENICA DI PASQUA - 11 Maggio 2003	207
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 10,11-18</i>	207
Chi non è contro di noi è con noi	207
ASCENSIONE DEL SIGNORE - 1 Giugno 2003	210
<i>Dal Vangelo secondo Marco 16,15-20</i>	210
Una sedia vuota	210
DOMENICA DELLA SS. TRINITÀ - 15 Giugno 2003	213
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20</i>	213
Dio è 'relazione'	213
Glossario	216